



*CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI
PALAZZO SALVIATI, ROMA*

IL PROBLEMA DI TRIESTE 1945-1954

DIEGO GON

LUGLIO 2004

SUPPLEMENTO ALL'OSSERVATORIO STRATEGICO N° 7 - 2004



Osservatorio Strategico

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

PALAZZO SALVIATI, ROMA

L'Osservatorio Strategico è una pubblicazione del CeMiSS, Centro Militare di Studi Strategici, realizzata sotto la direzione del. Gen. Isp. Carlo Finizio.

La stesura dell'Osservatorio è curata da:

la dottoressa Olga Mattera, per l'area del Nord Africa, Medio Oriente, Golfo Persico;

il dottor Paolo Quercia, per la regione Adriatico -Danubiana;

il dottor Andrea Grazioso, per l'area dell'Europa Orientale e della Comunità di Stati Indipendenti;

il dottor Lucio Martino, per l'area del Nord America.

La realizzazione di schede tematiche e di Supplementi viene attuata, su base aperiodica, da ricercatori e studiosi dei singoli settori, i quali sono di volta in volta esplicitamente citati.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

L'Osservatorio Strategico viene realizzato dal CeMiSS al fine di contribuire al dibattito culturale e all'approfondimento della conoscenza delle tematiche strategiche. Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa:

www.casd.difesa.it

CeMiSS - Centro Militare di Studi Strategici
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3207 fax 06 6879779
e-mail relest.cemiss@casd.difesa.it

ANNO VI – SUPPLEMENTO AL N° 7 – LUGLIO 2004

INDICE

INTRODUZIONE	9
LA QUESTIONE DELLA VENEZIA GIULIA NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI	11
POLITICA ESTERA E AZIONE DIPLOMATICA	21
LO SCONTRO POLITICO – DIPLOMATICO	37
IL PROBLEMA DEL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE E IL MEMORANDUM D' INTESA	54
CONCLUSIONI	62
NOTE	66
ALLEGATI	81
BIBLIOGRAFIA	85

QUESTO SUPPLEMENTO È STATO CHIUSO
A LUGLIO 2004

PRESENTAZIONE

*Il 5 ottobre 1954 venne firmato a Londra il **Memorandum d'intesa** in seguito al quale poté essere finalmente archiviato uno dei più spinosi problemi internazionali del dopoguerra, quello stesso che solo un anno prima aveva minacciato di far scoppiare, con conseguenze imprevedibili, un conflitto armato fra Italia e Jugoslavia.*

Il problema era quello del Territorio Libero di Trieste.

Trieste è sempre stata, sotto un certo profilo, vittima delle cancellerie internazionali, pedina della complessa scacchiera geopolitica del momento. Durante e dopo il Secondo conflitto mondiale, questa situazione si accentuò ulteriormente e la città conobbe l'ingrato ruolo di essere l'oggetto di mire espansionistiche ed estensioni di influenza, e mai come allora il suo destino ne fu così profondamente segnato. Era certo il problema più importante e di più difficile soluzione tra quelli che impedivano le relazioni della Jugoslavia con i paesi non comunisti; un fallimento degli Alleati nel risolverlo poteva avere effetti molto seri su tutta la loro politica nell'Europa sud-orientale. Il contenzioso italo-jugoslavo post bellico a proposito della delimitazione delle frontiere fu risolto artificialmente, e le varie ipotesi di risoluzione proposte rispecchiavano la divisione dell'Europa in due blocchi. Era, in realtà, un conflitto apertamente ideologico, che vide i due Paesi attestarsi su posizioni inconciliabili, soprattutto per quanto riguardava il Territorio Libero di Trieste, al cui possesso aspiravano entrambi. Ma questo Territorio, che prefigurava la ricerca di un compromesso fra Occidente ed Oriente, rimase un progetto irrealizzato. Ai mutamenti a livello politico corrispose analogamente una modificazione del tessuto sociale cittadino. L'abbandono della amministrazione alleata provocò infatti un'emigrazione delle forze intellettuali, che non poté essere sostituita dall'immigrazione derivante dagli esuli istriani, il cui massiccio esodo dai territori divenuti jugoslavi fece sì che Trieste divenisse la città abitata dal maggior numero di istriani. L'occupazione tedesca, i quaranta giorni di quella Titina, il Governo Militare Alleato e il Libero Territorio di Trieste hanno lasciato dietro di sé segni di diversa identità ma ancora percepibili in un rapporto disequilibrato e contrastato che diviene la leva più potente dell'auto-identificazione degli abitanti della città. Ed è a questo punto che la memoria, non la storia ufficiale, diviene il punto nodale della triestinità. Il Memorandum d'intesa rappresentò non solo una vittoria delle diplomazie congiunte inglese ed americana, ma anche il risultato della buona volontà dei capi delle due Nazioni direttamente interessate e, fino ad allora, dichiaratamente ostili una all'altra. Subito dopo l'annuncio della stipulazione dell'accordo, le truppe d'occupazione inglesi e americane cominciarono ad abbandonare Trieste e la Zona A. Il 26 ottobre la Zona A venne occupata dall'Esercito Italiano. Il 4 novembre Luigi Einaudi, allora Presidente della Repubblica, decorò a Trieste il gonfalone della città con la medaglia d'oro al valor militare. La data del 5 ottobre segnò per Trieste la vera fine della guerra. Essa, per i triestini, era durata esattamente nove anni, cinque mesi e dieci giorni di più che per il resto della penisola. Trieste ritornò ufficialmente italiana il 13 novembre 1954.

A 50 anni da allora, con l'ingresso ufficiale della Slovenia nell'Unione Europea e in un prossimo futuro quello della Croazia, il confine nord-orientale diventerà una "frontiera interna", restituendo a Trieste il suo ruolo storico nella nuova Europa comunitaria.

E' questo lo spunto che mi ha fatto ritenere opportuno inserire nella collana dei Supplementi dell'Osservatorio Strategico questo studio del mio collaboratore diretto Diego GON, Capo Ufficio Relazioni Esterne del CeMiSS.

Il Direttore

INTRODUZIONE

*Una storia difficile da
condividere*

*L'identità di un paese è
sempre legata alla
storia*

Di una questione, di un problema, di un conflitto di Trieste si può parlare con diversi significati e sfumature; ma ormai comunemente si intende denominare con tali espressioni il complesso di avvenimenti prodottisi nei rapporti internazionali ed all'interno degli Stati principalmente interessati, oltre che in particolare nella zona del confine territoriale nord - orientale d'Italia da cui hanno preso il nome¹. Si tratta di eventi che, nel loro prodursi, hanno interessato soprattutto i politici, che ne sono stati spesso gli attori; ma le circostanze, sia in tale fase che in quella successiva delle conseguenze derivatene, hanno interessato pure i giuristi e gli storici, i quali ultimi anche maggiormente dei giuristi, se ne sono occupati in trattazioni talvolta di notevole rilievo, in modo che si è creata una maggiore coscienza storica su fatti e avvenimenti troppo a lungo dimenticati da parte della storiografia italiana. Non è certamente un caso che la più parte di saggi, volumi e libri sull'argomento siano opera di storici e studiosi dell'area interessata, quasi che per cinquanta anni si avesse volutamente rinunciato a scrivere o a discutere su questioni tanto importanti per la storia del Paese quanto scomode nei loro risvolti storico - politici.² Resta, comunque, acquisito - dal punto di vista storico - che alla soluzione, insoddisfacente quanto si vuole, ma obbligata, per non dire necessaria, della questione di Trieste si è giunti attraverso una serie di errori e di cedimenti di governanti, italiani ed Alleati: a cominciare dai fatali errori di previsione e di calcolo, oltre che di politica amministrativa, compiuti dal regime venuto meno il 25 luglio 1943 e che avevano provocato una rivalsa eccedente la misura; alle proposte inglesi presentate alla Conferenza di Jalta il 10 febbraio 1945; all'Accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 per l'amministrazione provvisoria della Venezia Giulia; alle stipulazioni del Trattato di pace del 10 febbraio 1947, con le conseguenti cessioni territoriali e la prevista costituzione del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.); all'intransigenza del Governo jugoslavo e dei movimenti politici locali, congiunta alle esitazioni del Governo italiano, nei tentativi di soluzione varie esperiti durante i contatti diretti italo - jugoslavi del periodo 1950 - 1952; alla Dichiarazione anglo - americana di abbandono dell' 8 ottobre 1953. Tutto ciò condusse inevitabilmente, di compromesso in compromesso, a quella soluzione, raggiunta nonostante talune incomprensioni ed opposizioni all'interno e nella stessa Trieste, non solo da parte di politici talora interessati al perpetuarsi della

***Trieste nelle relazioni
tra Italia e Jugoslavia***

***La liberazione di
Trieste si trasforma in
uno scontro sul terreno
politico e ideale***

controversia, ma anche di autorevoli esponenti della scienza, della cultura, dell'arte e della Chiesa, pensosi della sorte dei connazionali rimasti sotto la dominazione straniera³, ma non abbastanza lungimiranti da vedere come il tempo lavorasse ai danni dell'Italia e come lo stesso destino della città, se non deciso tempestivamente, poteva essere irrimediabilmente compromesso⁴. Il problema di Trieste veniva a collocarsi esclusivamente nel quadro delle relazioni italo - jugoslave, caratterizzato da una prolungata gestione della provvisorietà culminata solo con gli Accordi di Osimo del 1975. Alcuni punti fondamentali rimangono fermi: le sconfitte storiche in tutta la Regione e non solo a Trieste, che non sono state assimilate e nemmeno comprese fino in fondo e non lo sono state né all'interno né all'esterno della città; la persistenza della sovranità italiana nell'intero territorio giuliano fino all'entrata in vigore del Trattato di pace, cioè sino al 15 settembre 1947; la non avvenuta formazione del Territorio Libero di Trieste previsto dal Trattato. Si può affermare che la soluzione fu sostanzialmente definitiva e gli Accordi stessi furono idonei a modificare il Trattato di pace, quanto meno con il consenso, esplicito o tacito, degli altri Stati interessati, nonostante gli autori di essi li avessero definiti quali *practical arrangements*. Questo non significava che comportassero una soluzione meramente di fatto, perché qualunque situazione disciplinata da regole di condotta obbligatorie per i loro costitutari doveva considerarsi giuridica⁵. Ma l'affermazione della tesi della permanenza della sovranità italiana avrebbe potuto forse offrire la possibilità di risolvere in sede politica questa più limitata controversia tra Stati. La ricerca non intende affrontare la problematica della questione di Trieste e dei confini orientali nella sua totalità, anche perché questo rappresenterebbe un lavoro che è stato già svolto, ma offrire una ricostruzione degli aspetti di maggior rilievo della politica estera italiana nel contesto internazionale su un fatto ben preciso, che solo nel 1975 trovò la sua conclusione. L'analisi ultima che ne è scaturita riguarda un fatto che sanciva l'irrimediabilità della perdita di una porzione di territorio nazionale che per trenta anni non si era capito bene, soprattutto per volontà della classe politica, se appartenesse all'Italia o alla Jugoslavia, che ne rivendicavano la sovranità⁶. Tale analisi di carattere prevalentemente giuridico, si è resa necessaria per una precisa comprensione della portata di un Accordo, quello di Osimo, di carattere internazionale non sufficientemente studiato in ambito storico. Ecco quindi che valutazioni giuridiche sul perdurare della sovranità italiana sulla Zona B diventano un'ottima fonte di carattere storico⁷.

LA QUESTIONE DELLA VENEZIA – GIULIA NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Il confine politico orientale

A 60 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e a quasi 90 dalla fine della Prima si può affermare che la questione relativa al confine orientale sia stata studiata ripetutamente⁸ spesso utilizzata per meri fini politici di parte. L'intera storia del confine orientale può essere presa a simbolo della politica estera italiana dall'Unità ai giorni nostri, ricca di tatticismi anche positivi nel breve periodo ma assolutamente carente di strategie valide sul tempo lungo. Una società poco coesa, che non ha saputo o voluto elaborare e fare propria una cultura autenticamente liberale, che ha espresso molti politici anche di buon livello ma pochi statisti, che ha prodotto un capitalismo assistito, una società fortemente e istericamente dilaniata da ideologie dogmatiche, non poteva produrre nulla di più e di meglio. Una cosa è discutibile: l'Italia, potenza vincitrice, non riuscì ad imporre - per inerzia, incapacità e quant'altro - una propria linea politica, un progetto politico complessivo⁹. Non riuscì, l'Italia, a impedire la costituzione del Regno dei Serbi, dei Croati, degli Sloveni; adottò una debole politica nei confronti delle forze che si opponevano all'annessione del Montenegro al nuovo Stato. Le complessive trattative seguite all'armistizio dell'8 settembre 1943 fino alla conclusione del Trattato di Pace del 1947 furono tutte impostate sulla speranza che si affermasse l'interesse esterno - inglese prima e statunitense poi - che non voleva un'Europa divisa in due sulla linea di Riga - Trieste, con il predominio sovietico sull'Adriatico, sullo Ionio, sull'Egeo: solo tale interesse avrebbe potuto costituire un valido elemento di contrapposizione alla manifesta volontà dei partigiani di Tito di avanzare almeno fino a Gorizia e all'Isonzo, occupando l'Istria con Trieste e Fiume. Questo capitolo è dedicato ad un inquadramento storico dei diversi problemi¹⁰, alla ricerca dei precedenti storici, degli elementi di continuità e dei dati costanti delle relazioni internazionali; si ritiene, infatti, che l'ignoranza o la sottovalutazione della Storia impedisca di comprendere i problemi internazionali e le possibili tendenze evolutive dei rapporti tra le due sponde dell'Adriatico.¹¹

I nuovi vicini

L'entrata della Slovenia nell'Unione Europea pone la necessità di una "memoria condivisa" tra sloveni, friulani e triestini, di una conoscenza della storia scevra da veli e lenti che finora ne hanno distorto una serena e quanto più possibile obiettiva visione. Costruire un futuro di collaborazione senza aver sciolto i nodi della storia potrebbe risultare pericoloso e creare degli inciampi lungo il cammino di integrazione tra gli stati ed i popoli in questa parte d'Europa.

La conclusione della guerra nella Venezia- Giulia

Nel settembre 1944 l'armata jugoslava aveva raggiunto il controllo di tutto il territorio serbo ed il 20 ottobre aveva liberato Belgrado. Un nuovo governo jugoslavo si era formato fin dal 16 giugno sotto

***Gli avvenimenti
militari superano
gli accordi***

la direzione del maresciallo Tito¹², capo dell'Avnoj (Consiglio antifascista di liberazione della Jugoslavia), e di Subasic, rappresentante del governo monarchico in esilio a Londra. L'offensiva dell'armata jugoslava ebbe inizio il 20 marzo con il preciso obiettivo di liberare tutto il territorio etnicamente slavo dalla Carinzia alla Venezia Giulia. I tedeschi opposero però accanita resistenza, con l'intenzione di arrendersi alle forze anglo - americane piuttosto che a quelle jugoslave. Il 27 aprile, favorite dall'insurrezione generale promossa il 25 dal Comitato per la Liberazione Nazionale in tutta l'Italia settentrionale, le truppe inglesi passarono l'Adige, a 222 chilometri da Trieste, mentre le truppe jugoslave raggiungevano San Pietro del Carso (Pivka), a 41 chilometri da Trieste. Nello stesso giorno il maresciallo Alexander sollecitò istruzioni dai governi anglosassoni per un'eventuale occupazione di Trieste prima dell'armata jugoslava. L'ordine di stabilire un governo militare alleato su tutta la Venezia Giulia con la partecipazione dei sovietici e degli jugoslavi arrivò il giorno successivo¹³, quando non c'era più ormai il tempo per eseguirlo. Alexander chiese a Tito il rispetto degli accordi di Belgrado, ma ottenne solo la concessione di utilizzare i porti di Trieste e Pola. Mentre iniziava la corsa dei due eserciti verso Trieste, il Comitato di liberazione nazionale della Venezia Giulia ordinò l'insurrezione della città. Il 30 aprile scesero a Trieste i partigiani del IX° Corpus, mentre le avanguardie dell'armata jugoslava erano a pochi chilometri dalla città. Nello stesso giorno le avanguardie neozelandesi arrivarono a Monfalcone, dove incontrarono le prime truppe jugoslave e si arrestarono in attesa di istruzioni. Il 1° maggio l'armata jugoslava entrò a Trieste istituendo subito un'amministrazione militare. Il 2 maggio arrivarono a Trieste anche le truppe neozelandesi, provocando una immediata protesta del maresciallo Tito. Siccome il possesso di un territorio precostituisce abitualmente il diritto di possederlo¹⁴, ci si chiede per quale ragione gli Alleati si siano lasciati precedere dagli jugoslavi a Trieste, nonostante gli Accordi di Belgrado¹⁵. La risposta più plausibile sembra essere quella che tali accordi furono largamente superati dagli avvenimenti militari, ossia dall'imprevista rapidità di movimento dell'armata jugoslava, mentre i comandi britannici erano impreparati a tale evenienza. Il 6 maggio fu raggiunto un accordo provvisorio jugoslavo - britannico, con cui gli Alleati riconoscevano l'amministrazione jugoslava a Trieste.

***La linea di
demarcazione
militare "Morgan"***

L'occupazione jugoslava di Trieste si protrasse fino al 12 giugno e durò in tutto 40 giorni. Durante tale periodo gli jugoslavi tentarono di procedere ad un'annessione di fatto, suscitando vivaci reazioni fra la popolazione italiana e un grave stato di tensione nazionale¹⁶. Mentre in un primo tempo essi prevedero una semplice annessione alla Slovenia, in un secondo tempo ripiegarono sul progetto di concedere a Trieste lo status di VII^a Repubblica federativa. La loro

Questa linea fu operante fino al 15 settembre 1947

amministrazione fu contrassegnata da gravi episodi di intolleranza e di arbitrio, che indussero gli Alleati occidentali a intervenire, anche perché nel frattempo l'asse politico jugoslavo stava rapidamente spostandosi verso l'Unione Sovietica ed essi temevano l'affacciarsi dell'influenza russa nell'Adriatico. Il 15 maggio i governi inglese e americano inviarono a quello jugoslavo una nota in cui, facendo riferimento agli accordi di Belgrado, condannavano la politica annessionistica condotta dalla Jugoslavia. Come primo risultato ottennero che il giorno successivo le truppe jugoslave evacuassero i territori occupati ad Ovest dell'Isonzo. Il 21 maggio anche le forze americane passarono l'Isonzo a rinforzo del contingente britannico di Trieste. La Jugoslavia fu costretta così a trattare con gli anglo-americani per la definizione di una nuova linea di separazione fra le rispettive zone di occupazione militare. Ma durante tali trattative essa non fu sostenuta dall'Unione Sovietica, per la quale Trieste era solo uno dei tanti elementi di negoziato nel quadro più ampio dei rapporti fra le Grandi Potenze. Il 9 giugno fu sottoscritto a Belgrado dai Generali Morgan e Jovanovic un nuovo accordo¹⁷. La linea Morgan fu sostanzialmente una linea di demarcazione militare, in tutto simile alle linee armistiziali¹⁸. Essa non intendeva prefigurare in nessun modo il nuovo confine italo-jugoslavo¹⁹, ma solo garantire le vie di comunicazione alleate fra Trieste e le loro zone di occupazione in Austria e in Baviera e tutelare gli interessi italiani nella Venezia Giulia, con particolare riguardo alle città di Gorizia, Monfalcone, Trieste e Pola, precedentemente amministrate dalla Jugoslavia²⁰. Questa linea fu operante fino al 15 settembre 1947, quando entrò in vigore il Trattato di Pace. Dopo tale data persistette solo il breve settore ricadente nel Territorio Libero di Trieste, quale limite fra le zone di occupazione anglo-americana e jugoslava (Zone A e B). In seguito al Memorandum d'intesa del 1954, anche questo tratto subì alcune modificazioni.

L'atteggiamento dell'Italia nel 1945

L'Italia non fu mai accolta fra gli Alleati ed alla fine della guerra era ancora un paese vinto²¹, malgrado il contributo che alla vittoria finale avevano dato sia le truppe regie che i partigiani del CLN. Il 15 maggio 1945 il ministro degli Esteri Alcide De Gasperi fece la prima dichiarazione politica sul confine orientale, affermando che l'Italia avrebbe accettato un compromesso pacifico e giusto. La nostra diplomazia ottenne poi dagli Stati Uniti una dichiarazione a favore della seconda linea Wilson²², che il nostro governo adottò prontamente come base di discussione per le trattative. Quando si riunì a Londra il Consiglio dei Ministri degli Esteri delle Quattro Grandi Potenze per avviare la preparazione dei Trattati di pace, il Governo italiano chiese un plebiscito per la Venezia Giulia e il 18 settembre fece conoscere il suo punto di vista con un poderoso memorandum²³, con il quale venivano enunciati gli argomenti geografici, storici, etnici ed economici a favore della seconda linea Wilson. La posizione italiana era confortata dal fatto che la linea era

La linea "Wilson"

Le motivazioni addotte

stata elaborata dopo la Prima Guerra Mondiale dagli esperti americani, i quali avevano tenuto conto sia di criteri etnici²⁴ che economici. Assumendo tale linea, l'Italia era perciò certa di contare almeno sull'appoggio degli Stati Uniti e di avere buoni argomenti nella polemica con la Jugoslavia. Le motivazioni addotte non si discostavano molto da quelle già formulate dopo la Prima Guerra Mondiale, salvo per ciò che riguardava gli argomenti militari, che furono completamente abbandonati, e quelli etnici, che furono riformulati in modo più accettabile. Queste le ragioni da parte italiana.

Argomenti geografici

La regione naturale italiana ha il suo limite nord - orientale nello spartiacque fra il mare Adriatico e quello Nero, che passa per il monte Nevoso e termina nel vallone di Buccari. Prima del 1880 nessun geografo aveva negato l'appartenenza del monte Nevoso alle Alpi Giulie. Se gli altipiani carsici non fanno parte del sistema alpino, essi non rientrano nemmeno nel sistema dinarico, ma costituiscono un'unità geo - morfologica indipendente.

Argomenti storici

La Venezia Giulia appartiene da duemila anni alla latinità, il nome Giulia, adottato anche dagli jugoslavi, è un riconoscimento di questo fatto. Una massiccia immigrazione slava fu favorita dall'Austria dopo il 1860, ma fu soggetta ad un processo naturale di assimilazione, per la superiorità della cultura italiana. Nel 1943 era invece cominciato un processo artificiale di slavizzazione.

Argomenti etnici

Secondo le stime italiane la popolazione della Venezia Giulia era costituita da 550 mila italiani e 400 mila slavi. La seconda linea Wilson lasciava la maggior quantità possibile di italiani all'Ovest e di slavi all'Est, attribuendo alla Jugoslavia 100 mila slavi e 80 mila italiani.

Argomenti economici

La regione ad occidente della linea Wilson era indispensabile all'economia italiana per le sue risorse minerarie (bauxite, carbone), per le sue industrie navali, petrolifere ed alimentari. Solo l'Italia avrebbe potuto fornire i mezzi finanziari per il suo sviluppo e un mercato soddisfacente per i suoi prodotti.

Argomenti politici

Il confine del 1920 era stato accettabile per la Jugoslavia. Ripiegando sulla linea Wilson, l'Italia faceva un grande sacrificio. D'altra parte le richieste jugoslave del 1919 erano state puramente tattiche, ad uso dell'opinione pubblica interna²⁵.

In sostanza l'Italia sostenne la linea Wilson come una linea etnica; gli altri argomenti non ne erano che un complemento. Questa linea si fondava sulle idee wilsoniane del principio di nazionalità, in modo da consentire un libero sviluppo autonomo per tutti i popoli dell'Impero Austro - Ungarico con qualche correzione di dettaglio suggerita da motivi economici. Ma essa riposava su una valutazione della struttura etnica della Venezia Giulia che gli jugoslavi non potevano assolutamente accettare.

Le rivendicazioni della Jugoslavia

Le rivendicazioni jugoslave furono presentate ufficialmente al Consiglio dei Ministri degli Esteri, riunito a Londra, nel memorandum del 18 settembre 1945²⁶ dal ministro degli Esteri

Edvard Kardelj, di nazionalità slovena. Anche il memorandum jugoslavo era corredato da abbondanti motivazioni, che si contrapponevano polemicamente a quelle italiane. La Jugoslavia era stata vittima dell'aggressione fascista nel 1941 e da quell'anno aveva combattuto a fianco degli Alleati, con compattezza di governo e di popolo; per realizzare pienamente tutte le sue aspirazioni nazionali aveva sofferto la perdita di ben 1.700.000 vite umane. Il Trattato di Rapallo era stato un diktat, imposto dall'Italia in circostanze a lei favorevoli. Gli sloveni ed i croati erano stati perciò costretti a continuare contro l'Italia la lotta già intrapresa nei confronti dell'Impero Austro – Ungarico.

Argomenti geografici

Il confine naturale fra la regione italiana e quella balcanica è costituito dalla linea che divide le Alpi Giulie e le Dinaridi dalla pianura friulana. La maggior parte della Venezia Giulia appartiene al sistema dinarico e non a quello alpino. Il confine naturale è pressoché coincidente con la linea etnica.

Argomenti storici

Dal tempo delle grandi migrazioni dei popoli il litorale è abitato compattamente da sloveni, che avevano perduto la loro indipendenza ad opera dei franchi e dei feudatari germanici, e non degli italiani. La maggior parte della regione era stata amministrata fino al 1918 dagli Asburgo e solo la slavia veneta aveva subito la dominazione di Venezia dal 1420 al 1797. Ad Est dell'Arsa la popolazione era sempre stata compattamente croata, mentre le vecchie città romane della costa occidentale erano passate sotto il controllo di Venezia a partire dal XIV° secolo; la maggior parte della penisola era stato possesso dei conti di Gorizia e degli Asburgo. Trieste aveva accettato la dominazione austriaca fin dal 1382 e nel 1848 era stata contraria all'annessione all'Italia. Dopo il 1920 in tutta la regione era stata attuata una politica di snazionalizzazione forzata delle popolazioni slave, con il concorso del terrorismo fascista. Lo sviluppo demografico urbano era stato alimentato essenzialmente da popolazioni slave, che per la loro arretratezza culturale si erano fatte assimilare²⁷.

Argomenti etnici

Secondo le stime jugoslave più recenti, la popolazione della Venezia Giulia era costituita da 650 mila slavi e 320 mila italiani, viventi questi per metà a Trieste. Il confine etnico correva da Monfalcone alla confluenza dell'Isonzo con il Vipacco, seguiva l'Isonzo fino a Gorizia, passava poi presso Cormons e Cividale e lungo la strada Cividale – Tarcento, includeva la Val di Resia e dal Monte Canin raggiungeva il Monte Cavallo, sopra Pontebba. Ad Est di questa linea si estendeva un territorio sloveno, senza comunità rurali italiane. Più ad Ovest gli sloveni erano un tempo diffusi, come lo testimoniano parecchi toponimi, ma avevano perduto dei territori a vantaggio degli italiani per effetto dell'assimilazione. L'Istria si trovava completamente a Sud – Est di un millenario confine italo – sloveno, senza continuità con il territorio etnico italiano. Trieste, popolata da immigrati delle nazionalità più diverse, aveva come lingua d'uso l'italiano, solo in conseguenza della snazionalizzazione

di grandi masse slave. L'immigrazione slava era naturale, mentre quella italiana era artificiale.

Argomenti economici

Trieste era lo sbocco naturale della Jugoslavia del Nord e l'unico porto della Slovenia, da cui provenivano la manodopera e le materie prime per le sue industrie ed i generi alimentari per la sua popolazione. L'Italia aveva per la città solo un interesse politico, come base per la sua espansione nell'Europa centrale e nei Balcani, mentre non aveva per essa un reale interesse economico.

Argomenti politici

La popolazione della Venezia Giulia aveva fatto la sua scelta aderendo numerosa al Movimento di liberazione nazionale ed appoggiandolo in ogni modo. Il IX Corpus aveva reclutato 5 mila uomini a Trieste e l'Armata jugoslava 45 mila nella Venezia Giulia. L'annessione della Venezia Giulia era un atto di giustizia verso un alleato fedele e terribilmente provato. La linea jugoslava fu quindi presentata pure come etnica, rafforzata dal fatto di coincidere con una particolare linea naturale. Gli argomenti più pesanti erano però quelli politici, che dimostravano la posizione di forza della Jugoslavia alla fine del conflitto e la sua consapevolezza di essere sostenuta da un potente alleato quale l'Unione Sovietica.

La posizione delle Grandi Potenze

Il problema della Venezia Giulia non era stato discusso tra le Grandi Potenze in alcuna delle conferenze politiche che avevano preceduto la stesura dei trattati di pace. Solo nell'ultimo incontro di Postdam (1945) i tre Grandi avevano stabilito che i Trattati, sarebbero stati concertati dal Consiglio dei quattro ministri degli Esteri, in considerazione della preminente responsabilità delle Grandi Potenze nella guerra e nella pace. I primi a scoprirsi furono gli Stati Uniti, il cui governo non era insensibile alle pressioni di alcuni milioni di italo – americani. Essi infatti proposero fin dal 15 agosto 1945 l'adozione della seconda linea Wilson come soluzione possibile per il nuovo confine italo – jugoslavo. Meno favorevole era invece verso l'Italia l'atteggiamento della Gran Bretagna, piuttosto ostile alle tendenze repubblicane e anticlericali della Resistenza italiana. La politica britannica tendeva alla supremazia nel Mediterraneo, facendo leva sull'amicizia della Grecia e della Jugoslavia, ma per la Venezia Giulia non aveva alcun piano prestabilito, anche se nel dicembre 1944 il cancelliere dello scacchiere aveva promesso al governo jugoslavo l'appoggio inglese per l'annessione di Trieste. Nel dicembre 1944 anche il generale De Gaulle si era impegnato con il governo jugoslavo a sostenere l'annessione di Trieste. L'Unione Sovietica aveva concesso fin dall'agosto 1942 il suo pieno appoggio al maresciallo Tito, su cui tuttavia ambiva di mantenere una stretta tutela. La sua simpatia per la Jugoslavia non giungeva però al punto di dividerne tutte le rivendicazioni, mentre l'ostilità verso l'Italia era attenuata dalla presenza in questo paese di un forte Partito comunista. Il conflitto ideologico accesosi dopo la vittoria sulla Germania fra Stati Uniti ed Unione Sovietica avvicinò sempre più la Gran Bretagna e la Francia agli Stati Uniti e

Il conflitto ideologico

la Jugoslavia all'Unione Sovietica.

***L'istituzione della
Commissione inter
- alleata
d'inchiesta***

Il Consiglio dei ministri degli Esteri si riunì per la prima volta a Londra l'11 settembre 1945. Il problema del Trattato di pace con l'Italia venne affrontato il 14. Gli Alleati si trovarono d'accordo a fare di Trieste un porto libero, ma l'Unione Sovietica voleva che fosse posto sotto la sovranità della Jugoslavia. Fu decisa l'istituzione di una Commissione d'inchiesta, formata da esperti delle Quattro Potenze con l'incarico di fare un rapporto:

- su una linea di confine tra Italia e Jugoslavia su base principalmente etnica, in modo di lasciare il minor numero di abitanti sotto controllo straniero;
- su un regime internazionale per il porto di Trieste, in modo da assicurarne l'uso a tutto il commercio internazionale, alla Jugoslavia, all'Italia e agli Stati dell'Europa centrale, secondo il costume degli altri porti franchi del mondo.

Questa decisione del Consiglio fu accolta favorevolmente dall'Italia, ma con malcelato sospetto dalla Jugoslavia, che occupava già gran parte della Venezia Giulia ed aveva designato Trieste come VII^a Repubblica federativa. Inoltre l'istituzione della Commissione d'inchiesta acuì le tensioni fra i due gruppi nazionali ed aprì un'intensa guerra psicologica fra Italia e Jugoslavia. La Commissione inter - alleata fu nominata il 2 marzo 1946 e iniziò subito i lavori. Visitò la Venezia Giulia tra il 7 marzo e il 15 aprile ed effettuò sopralluoghi non solo nella fascia compresa tra la linea Wilson ed il confine italo - austriaco del 1866, ma anche nella Slavia veneta. Gli esperti americani presero come base il censimento austriaco del 1910 per un controllo sul campo. Gli esperti inglesi consultarono invece tutte le fonti scritte, compiendo particolari osservazioni sulla situazione economica. Meno precisi furono i criteri seguiti dagli esperti francesi. Solo i delegati sovietici avevano istruzioni dettagliate dal loro governo sul modo di comportarsi. Il rapporto comune, presentato il 29 aprile, offrì conclusioni assai divergenti, sotto forma di quattro diverse proposte di confine²⁸. (allegato 1)

***Indagini in cinque
città e ventisette
villaggi***

***Le quattro proposte
di confine***

La linea americana

Partiva dal monte Forno e si staccava dal confine del 1886 nella Media valle dello Judrio; attribuiva all'Italia quasi tutto il Collio, passava poco a Est di Gorizia e costeggiava il Vallone Goriziano ad est di Merna e di Brestovizza. Sul Carso triestino correva poco ad Ovest di Sesana, raggiungendo la linea Morgan appena sul monte Carso, sopra San Dorligo della Valle. Nella penisola istriana tendeva ad identificarsi con il limite storico dell'Istria veneta, passando ad Est di Portole, Montona, Visignano, Canfanaro e Albona, che lasciava all'Italia assieme a tutto il bacino carbonifero dell'Arsa, in considerazione dei cospicui investimenti ivi fatti dagli italiani. Raggiungeva il Quarnaro nel canale di Fianona. Pur essendo partiti dalla linea Wilson, gli esperti americani finirono con il discostarsene notevolmente, proponendo una soluzione molto più

occidentale. Rispetto a quella linea infatti concedevano alla Jugoslavia tutta la valle dell'Isonzo, la selva di Tarnova, il Carso di Comeno, l'Istria montana con il monte Maggiore, nonché l'isola di Lussino.

La linea inglese

Dal monte Forno a Sgonico, nel Carso triestino, coincideva con la linea americana. Poi diventava favorevole all'Italia, avvicinandosi maggiormente a Tomaio, Sesana, Divaccia e Cosina per assicurare un maggiore respiro alla città di Trieste. Tagliava la linea Morgan presso Divaccia e quella americana a Sud di Cosina. In Istria però essa lasciava all'Italia solo il settore più occidentale, scorrendo poco ad Est di Villa Decani, Maresego, Toppolo, Visinada, Visignano, Valle e Dignano. Fra Visinada e Canfanaro, tornava a coincidere con la linea americana, ma poi se ne scostava per raggiungere il Quarnaro a Sud del canale d'Arsa, a porto Vignole, solo 15 chilometri a Nord – Est di Pola. Rispetto alla linea americana la soluzione proposta dagli inglesi era in complesso più favorevole alla Jugoslavia a cui attribuiva Portole, Montona, Canfanaro e tutto il bacino minerario dell'Arsa.

La linea francese

Fino alla media valle dello Judrio questa linea era comune con le soluzioni scelte dagli americani e dagli inglesi. Poi proseguiva lungo il corso del fiume fino allo sbocco in pianura, lasciando alla Jugoslavia tutto il Collio. Dal monte Sabotino scendeva a Gorizia, lambendo il margine orientale della città, e seguiva il Vallone Goriziano proprio lungo la strada statale, che attribuiva all'Italia. Nel Carso passava un po' più ad Ovest delle linee precedenti in corrispondenza di Monrupino, ma un po' più ad Est della linea americana in corrispondenza di Basovizza. In Istria concedeva all'Italia solo il settore nord – occidentale, fino al corso del Quieto, che seguiva dalla strada statale alla foce; rispetto alla linea inglese assegnava in più alla Jugoslavia le città italiane di Parenzo, Rovigno e Pola.

La linea sovietica

Si staccava dal confine italo – austriaco del 1866 al monte Cavallo di Pontebba e tagliava il Fella fra Moggio e Chiusaforte, lasciando quindi alla Jugoslavia la Valcanale e quasi tutto il Canal del Ferro, con le valli laterali di Dogna, Raccolana e Resia. Si appoggiava poi ai contrafforti occidentali delle Prealpi Giulie, tagliando allo sbocco le valli del Torre e del Cornappo, in modo da passare alle porte di Tarcento e di Nimis. Attribuiva alla Jugoslavia le minori valli prealpine fra Torre e Natisone, con Attimis e Faedis, tutte le valli del Natisone con Cividale e raggiungeva lo Judrio solo ad Ovest di Cormòns. Quindi attraversava l'agro cormonese – gradiscano, incontrando l'Isonzo a Sud di Gradisca, che assegnava alla Jugoslavia. Procedeva poi sul corso dell'Isonzo fino alla foce.

Non riconosciuta la volontà delle popolazioni

Rispetto alle proposte francesi questa linea elaborata dai sovietici scorreva più ad Ovest, togliendo all'Italia non solo tutta l'Istria, ma anche le città di Trieste, Monfalcone e Gorizia, tutte le Prealpi ed Alpi Giulie ed un lembo di pianura friulana. Essa si ispirava evidentemente alle richieste degli jugoslavi, che erano formulate in

base ad argomenti etnici e storici, senza tener conto dell'effettiva volontà delle popolazioni²⁹: tuttavia non coincideva con la linea proposta dalla Jugoslavia, mantenendosi un po' più ad Est. Diversamente dalle richieste jugoslave concedeva all'Italia Tarcento e Nimis, un lembo di pianura fra il Natisone, il Torre e l'Isonzo, nonché Grado con tutta la laguna. All'ideazione di questo tracciato concorsero sia l'esigenza di arrivare ad un compromesso il più possibile favorevole alla Jugoslavia, sia la preoccupazione per la crescente influenza delle potenze occidentali sull'Italia. L'Italia giudicò assai severamente il rapporto della Commissione, poiché non aveva preso in considerazione Fiume e Zara, che avrebbero avuto un peso assai considerevole sulla bilancia etnica, come pure i gruppi italiani di Cherso e Lussino. La soluzione americana, per quanto molto arretrata rispetto alla linea Wilson, era l'unica accettabile per il governo ed il popolo italiano³⁰.

***L'adozione della linea
francese ed il progetto
del Territorio Libero di
Trieste***

La seconda sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri si aprì il 25 aprile a Parigi e fu quella decisiva per il Trattato di pace con l'Italia. Il problema giuliano fu considerato nel quadro più vasto di una negoziazione mondiale e dei rapporti fra Est ed Ovest. L'unico accordo raggiunto senza difficoltà fu quello relativo alla cessione alla Jugoslavia di tutte le isole dalmate. Il 3 maggio furono nuovamente convocati i rappresentanti d'Italia e di Jugoslavia per sentire il loro punto di vista sulle proposte della Commissione d'inchiesta. La delegazione sovietica propose, in cambio dell'adozione della propria linea, la restituzione all'Italia delle colonie e una sensibile riduzione delle riparazioni, ma si scontrò contro un deciso rifiuto degli Alleati occidentali. La delegazione statunitense richiese invece un plebiscito sotto il controllo delle Grandi Potenze nella zona compresa fra le linee proposte dagli esperti francesi e americani, ma non ottenne il consenso sovietico. Il 5 maggio gli Alleati occidentali si erano già allineati sulla soluzione francese, con estremo compromesso fra le linee elaborate dagli anglo - americani e dai russi. Ma l'Unione Sovietica riaffermò con intransigenza la volontà di attribuire Trieste alla Jugoslavia. Le trattative furono interrotte, anche in attesa dei risultati delle prime elezioni politiche italiane, che erano state indette per il 12 giugno. La delegazione francese cominciò però un paziente ruolo di mediazione ed alla fine di maggio si era già fatta strada una sua proposta di internazionalizzazione della città di Trieste, sul modello storico di Danzica³¹ e di Fiume³². Il compromesso francese fu rifiutato, per opposti motivi, sia dal governo italiano che da quello jugoslavo, i quali non intendevano rinunciare al possesso di Trieste. Una seconda fase delle trattative si sviluppò alla fine di giugno, quando ebbe inizio un progressivo avvicinamento della delegazione sovietica alla seconda soluzione suggerita dai francesi. Dopo aver proposto per Trieste un'amministrazione bipartita italo - jugoslava, il ministro Molotov accettò infine il progetto francese di

***La proposta di
internazionalizzazione
di Trieste***

internalizzazione della città sotto la tutela di una Commissione delle Quattro Potenze, escludendo però ogni possibile contiguità territoriale con l'Italia. In un secondo tempo i sovietici aderirono anche all'idea di dotare la città di un piccolo territorio, che fosse limitato ad Est dalla linea Morgan.

Lo Stato cuscinetto

Infine accettarono il progetto francese³³ di uno stato cuscinetto fra Italia e Jugoslavia da indicare con il nome di T.L.T., il quale avrebbe dovuto avere come confini la linea francese ed il fiume Timavo. (allegato 2). Raggiunto così l'accordo, il 3 giugno la Conferenza approvò una Dichiarazione comune delle Quattro Potenze, che prevedeva il seguente assetto del confine:

***L'assetto del confine
Italo - Jugoslavo***

- annessione alla Jugoslavia di tutto il territorio ad Est della linea francese;
- istituzione del Territorio libero di Trieste dal Timavo (Duino) al Quieto (Cittanova);
- garanzia del Consiglio di sicurezza dell'ONU per l'integrità del T.L.T., il cui statuto era demandato dall'approvazione del medesimo organo;
- istituzione nel Territorio di un governo provvisorio;
- nomina del governatore del Territorio da parte del Consiglio di sicurezza, dopo consultazioni con l'Italia e la Jugoslavia.

***La Conferenza
di pace***

Il 1° agosto si aprì a Parigi la Conferenza dei 21 Paesi³⁴ vincitori per l'approvazione del Trattato di pace con l'Italia. Tale conferenza aveva solo un valore formale e consultivo, senza alcuna facoltà di modificare gli accordi raggiunti fra le Grandi Quattro Potenze. In via procedurale essa decise però di deliberare a maggioranza di due terzi e non all'unanimità, come richiesto dalla delegazione jugoslava. Durante i lavori la Jugoslavia cercò di migliorare a suo favore il Trattato proponendo alcuni emendamenti che presentò assieme alla Bielorussia. Cercò di ottenere il Tarvisiano, una parte della Slavia veneta, Gorizia e la riduzione del Territorio libero di Trieste alla sola città di Trieste. Tutte le proposte furono però rigettate con più di due terzi dei voti fra cui quello dell'Unione Sovietica³⁵. Il Governo italiano fu invitato ad esporre il suo punto di vista alla Conferenza il 10 agosto. Il presidente De Gasperi definì il Trattato proposto estremamente duro e dichiarò inaccettabile il Territorio Libero di Trieste. Il 20 agosto successivo fu presentato alla Conferenza un memorandum italiano, contenente alcune richieste, quali lo spostamento del confine a monte di Gorizia sulla riva orientale dell'Isonzo, per assicurare la gravitazione economica di quella valle sulla città, la disponibilità per l'Italia delle centrali idroelettriche di Doblari e Plava, nonché la possibilità di costruire la progettata ferrovia del Predil (da Gorizia a Tarvisio); la rettifica del confine ad Est di Gorizia, in modo da includere tutto l'acquedotto urbano; l'estensione del Territorio Libero di Trieste a Pola ed alle isole di Brioni e di Lussino; la concessione al T.L.T. dello sfruttamento per 99 anni del bacino carbonifero dell'Arsa e dei

***Il rifiuto di
De Gasperi***

*La conclusione
della Conferenza e
la firma del
Trattato di pace*

giacimenti istriani di bauxite. Alla commissione politico - territoriale il rappresentante italiano fece osservare come la bilancia etnica della linea francese fosse stata rotta dall'istituzione del T.L.T., che comprendeva 244 mila italiani e solo 50 mila slavi. Alcuni paesi amici dell'Italia presentarono alla Conferenza qualche emendamento pro - italiano: il Brasile per l'inclusione di tutta l'Istria nel T.L.T. e per il rinvio di un anno del Trattato di pace in modo da consentire un supplemento d'indagine da parte di una nuova commissione di esperti; il Sudafrica per l'estensione del T.L.T. all'Istria sud - occidentale. Anche questi emendamenti furono respinti a maggioranza di due terzi. Il 6 novembre ci fu un incontro privato fra il maresciallo Tito ed il segretario del PCI Togliatti, dal quale incontro nacque la proposta di scambiare Trieste con Gorizia. Il Governo italiano ritenne però di non poter accettare il baratto fra due città ugualmente italiane. Da parte del ministro italiano Nenni fu avanzato il progetto di un T.L.T. allargato a Gorizia e Pola per un periodo di 25 anni, ma, nonostante i buoni uffici della Francia, fallì ogni tentativo di trattative dirette italo - jugoslave, poiché le due parti preferirono lasciare ai Quattro Grandi ogni responsabilità del Trattato, per avere poi le mani libere ed evitare reazioni sfavorevoli nelle rispettive opinioni pubbliche. Si giunse così alla conclusione della Conferenza di Parigi³⁶, senza che alcuna modifica fosse apportata all'accordo raggiunto il 3 giugno dai Quattro Grandi. Il 10 febbraio 1947 l'Italia firmò il Trattato di pace, malgrado le vivaci reazioni dell'opinione pubblica. L'Assemblea costituente delle Repubblica lo ratificò il 31 luglio 1947 con 262 voti favorevoli, 68 contrari e 80 astenuti. Il ministro Sforza affermò che il Trattato andava inteso non solo come una rinuncia ad alcuni territori, ma anche come garanzia per altri territori che erano stati oggetto delle aspirazioni jugoslave³⁷. Anche in Jugoslavia il Trattato fu accolto con poca soddisfazione³⁸, specie in Slovenia, dove bruciava la rinuncia a Gorizia e Trieste, la cui annessione era sempre stata auspicata dagli sloveni. Fin da allora cominciò a serpeggiare un certo malcontento nei confronti dell'Unione Sovietica, a cui si imputava di non avere sostenuto a fondo le richieste jugoslave. Il Trattato entrò in vigore il 15 settembre dello stesso anno³⁹.

POLITICA ESTERA E AZIONE DIPLOMATICA

*Trieste sede delle
tensioni
internazionali*

C'è un modo convenzionale di considerare i nessi fra politica internazionale e vicende locali nell'ultimo scorcio della guerra e nell'immediato dopoguerra per quanto si riferiscono a Trieste: Trieste è la sede nella quale si scaricano, venendone talvolta anticipate, le tensioni internazionali.⁴⁰ Innanzitutto la politica inglese e quella americana sul problema di Trieste presentano gradi diversi di maturazione, convergenza e divergenze, che qui non è possibile indicare nel dettaglio. Quanto invece merita di esser

Il “balance of power”**Stato di tensione
fra USA e URSS****Le speranze italiane**

sottolineato è il fatto che fino alla fine di aprile 1945 esiste sì una politica inglese su Trieste, ma non esiste una politica americana. Le ragioni di ciò vanno fatte risalire alla particolare condotta della guerra di Roosevelt, al suo rapporto privilegiato con i militari in conseguenza del rilievo prioritario attribuito alla vittoria militare: in sostanza concludere al minor costo possibile la guerra in Europa, limitare al massimo, Germania a parte, l'utilizzo delle truppe in compiti di occupazione per poter quindi concentrare ogni sforzo nella campagna del Pacifico. Ciò non significava ovviamente che Roosevelt fosse estraneo alla dimensione politica dei problemi che la guerra apriva. Ma era proprio la condotta delle operazioni che da un lato doveva arginare le tendenze isolazionistiche presenti in seno all'opinione pubblica americana, e dall'altro produrre un grado di intesa con l'Unione Sovietica, assieme alla quale edificare il nuovo ordine internazionale. Al contrario si era già delineato un preciso contesto nel quale la Gran Bretagna inserì la propria politica sulla questione di Trieste. Essa si fondava su una visione imperniata sulle sfere d'influenza⁴¹. Eliminata la Germania dal novero delle grandi potenze, fortemente indebolita la Francia, dal Foreign Office si prefigurava un'intesa anglo - sovietica alla base del *balance of power* in Europa, con la Gran Bretagna alla testa della sfera europeo - occidentale⁴². Circa la Venezia Giulia i piani consistevano nell'imporre un governo militare alleato e di rimandare ogni decisione definitiva alla Conferenza di pace. Fallita tale prospettiva Churchill si indirizzò verso un accordo di carattere diplomatico - *percentage agreement* - in virtù del quale si riconobbe all'Unione Sovietica il diritto ad una sfera di sicurezza in Europa. E nel momento che la politica inglese non fa progressi entrano in scena gli Stati Uniti. La politica americana non tende a fare della strategia militare lo strumento della divisione dell'Europa in sfere di influenza, essa è diretta alla sconfitta della Germania e farne la premessa per la cooperazione postbellica con l'Unione Sovietica e per la sua integrazione nell'ordine internazionale del dopoguerra. Ma dopo Yalta lo scollamento fra immagine e la realtà dei rapporti USA - URSS comincia ad apparire un fatto irreversibile. L'approccio americano al problema di Trieste non rappresenta l'inizio della guerra fredda⁴³. La decisione americana sulla città appare come la conseguenza del combinarsi di vecchie e nuove prospettive all'interno della politica estera americana nel passaggio da Roosevelt e Truman⁴⁴. Degli Inglesi, e in particolare di molti funzionari del Foreign Office, era ben noto lo spirito punitivo verso l'Italia. Il Trattato di pace costituì quindi l'ultimo atto della politica estera dell'Italia fascista, non il primo di quella dell'Italia democratica. Quanto ai Francesi non sarebbero mancate chiacchiere e parole cortesi, ma fatti no. In effetti verrà proprio dai francesi la peggiore fra le linee di confine proposte dagli occidentali; sarà la Francia a proporre ufficialmente il Territorio Libero. Restava il grande fratello americano, sul quale soprattutto si appuntavano le

speranze italiane: i rappresentanti statunitensi non mancavano di assicurare i loro interlocutori italiani, ma essi ammettevano tra loro di non riuscire a concretizzare quella pace giusta per l'Italia che dicevano di volere: l'Italia andava trattata non come un nemico sconfitto, ma piuttosto come un partner nel Mediterraneo⁴⁵. Gli slavi, come gli italiani, erano divisi: alcune loro componenti erano schierate dalla parte dei futuri vincitori, altre da quella dei prevedibili perdenti⁴⁶.

***La progettualità
britannica***

Il Foreign Research and Press Service⁴⁷, aveva riconosciuto la validità del diritto jugoslavo ad avanzare rivendicazioni basate sul principio di nazionalità verso il complesso dell'ex Litorale austriaco, fatta eccezione per Trieste, la provincia ad Ovest di Monfalcone e la costa occidentale dell'Istria. Le offese recate a questi jugoslavi⁴⁸ esigevano un rimedio, costituito da una revisione della frontiera che mirava alla creazione al di qua e al di là di essa, di aree etnicamente omogenee. A giudizio del FraPS, era insoddisfacente anche la linea Wilson, perché comunque manteneva una situazione di netta disparità tra le minoranze etniche presenti dall'una e dall'altra parte della frontiera. Per superare definitivamente le difficoltà, tuttavia, non si pensò ad uno scambio delle popolazioni, suggerendo invece di neutralizzare l'area critica in maniera da sottrarre alle opposte rivendicazioni l'area a contatto fra Italia e Jugoslavia, compresa fra l'Isonzo e la linea di divisione etnica in Istria. Ciò avrebbe potuto tradursi in realtà all'interno di una futura Unione Europea, comprendente in ogni caso la Jugoslavia (almeno la Slovenia e la Croazia), l'Austria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia. In alternativa, si proponeva un'autorità occidentale internazionale che disponesse di una forza preponderante capace di assumere il controllo dell'area suindicata. Progetti di questo tipo, comunque, lasciavano intuire la ricerca di una soluzione complessiva in grado di ripristinare la funzione di sbocco al mare dell'entroterra danubiano, già assolta da Trieste.⁴⁹ Si trattava di una questione di fondo, tuttora decisiva nel contesto politico - elettorale della città giuliana.

***Le Minoranze
etiche***

***Gli sbocchi sul
mare ed i confini
marittimi***

Diego de Castro⁵⁰ avrebbe spiegato che il retroterra naturale di Trieste era costituito, nella sua componente jugoslava, dalla sola Slovenia. Invece, gli sbocchi naturali di Croazia, Bosnia - Erzegovina e Montenegro erano rappresentati da Fiume e dai porti della Dalmazia e il resto della Jugoslavia gravitava su Salonicco. Pertanto, una formula come il retroterra mitteleuropeo di Trieste era priva di consistenza fattuale. Secondo de Castro, l'interpretazione di Trieste come lo sbocco naturale della Mitteleuropa dipendeva soltanto dall'impressione che si ricavava guardando una carta geografica, senza conoscere la storia economica della regione. Infatti, anche al tempo del suo apogeo Trieste era solo l'unico sbocco al mare di un impero⁵¹, e il suo traffico non era affatto naturale, ma era indotto essenzialmente dalle tariffe ferroviarie

*La valutazione
della questione da
parte di Toynbee*

austriache. Quindi la città giuliana non poteva essere uno sbocco naturale del centro Europa. Se il mito continuò a reggere lo si dovette all'Unione Sovietica, che convinse gli Alleati della cosiddetta funzione centro - europeo - danubiana di Trieste. Ciò che importava di più, comunque, non erano i progetti ma le loro motivazioni, dove meglio si potevano cogliere gli umori degli addetti ai lavori, i loro convincimenti e soprattutto i loro pregiudizi. E fin dall'inizio, un nodo concettuale era già stato definito con chiarezza: la politica di snazionalizzazione subita dalla minoranza slovena e croata in Italia giustificava una revisione territoriale a favore della Jugoslavia in modo che la nuova frontiera seguisse il confine italo - austriaco del 1914, da Tarvisio fino a Gorizia, corresse quindi attorno a Trieste, mentre per l'Istria i pareri erano molto controversi. Gli inglesi affidarono allo storico Arnold Toynbee⁵² il compito di valutare l'intera questione. Lo studioso britannico distinse per prima cosa i due porti commerciali di Trieste e Fiume da quello di Pola, che era una base navale, e poi suggerì due alternative:

- creare in ciascuna città piccole entità territoriali sotto diretta amministrazione internazionale (o comunque con la supervisione internazionale del proprio autogoverno);
- includere le città all'interno di stati nazionali, per cui Trieste, Pola e la costiera dell'Istria occidentale, erano assegnate all'Italia, Fiume e il resto della regione all'Jugoslavia.

Le due ipotesi non erano equivalenti tra di loro e secondo Toynbee, sarebbe stato meglio accantonare la prima ipotesi per evitare le difficoltà connesse alla gestione di piccole enclave ed il sorgere di irredentismi al loro interno. I pareri furono discordi, forse per la mancanza di un solido impianto analitico entro i centri studi alleati, o piuttosto a causa di una nebulosa percezione dell'assetto del relativo entroterra. Entro pochi mesi, tutto si fece più chiaro e il quadro di riferimento della questione giuliana si restrinse pressoché esclusivamente ai due paesi confinanti, mentre venne esclusa la connessione fra Trieste e il retroterra danubiano, nonché le relative sistemazioni di quest'ultimo. L'analisi etnico - nazionale metteva in luce l'irredentismo italiano contro l'altrettanto profondamente radicato irredentismo sloveno - croato. Questa era una notazione molto interessante per una migliore comprensione del mito della nazione vittima. Nel momento in cui si individuava la più importante dimostrazione del suddetto irredentismo sloveno - croato nella capacità di sottoporre gran parte della Venezia Giulia al controllo partigiano all'indomani del crollo dello stato italiano ne conseguiva che i partigiani titini erano solo lo strumento con cui l'irredentismo sloveno - croato aveva schiantato l'opposto irredentismo italiano. Come dire che il più forte aveva vinto. Un dato semplice ma vero, e non era poco. Nuovo, invece, il modo di impostare l'analisi della questione giuliana, facendo attenzione alle molte implicazioni della mutata realtà internazionale. Queste

Aree di influenza

Gruppi Etnici

Il controllo militare nella Venezia - Giulia a premessa del controllo politico

riflessioni sul futuro dell'area giuliana, elaborate tra la fine del 1943 e gli inizi del 1944, tenevano conto che di un realtà particolare. In primo piano c'erano indubbiamente Italia e Jugoslavia, con i rispettivi interessi ed aspirazioni, ma a loro volta le due realtà in primo piano si trovavano collocate all'interno di un mondo bipolare. E' in questa nuova architettura planetaria, non contavano solo gli interessi individuali ma pure le esigenze del sistema. Nel caso specifico, Toynbee riteneva che Italia e Jugoslavia sarebbero diventate elementi di contatto di due aree di influenza, sottoposte l'una alla Gran Bretagna e l'altra alla Unione Sovietica.⁵³ La configurazione esterna del grappolo balcanico escludeva quindi ogni interferenza di Austria e Ungheria, per non parlare della Germania, mentre dava per scontata una sistemazione unitaria della Jugoslavia. In quanto all'Italia, era sufficiente notare che la valutazione del ruolo e degli interessi del nostro Paese fu sviluppata dopo che l'Italia era stata sconfitta e peggio umiliata. Gli studiosi alleati interpretavano la questione italo - jugoslava come l'urto tra due realtà statali ognuna delle quali aspirava a riunire a sé tutti i propri connazionali presenti nell'area contestata, e a portare il proprio confine fino al limite estremo dei territori abitati da costoro. A causa della commistione etnica, la situazione assumeva quindi caratteristiche analoghe per entrambi i contendenti. In definitiva, anche per Toynbee i gruppi etnici⁵⁴ abitanti nell'area contestata erano considerati nella realtà solo in quanto portavoce di istanze annessionistiche ed elemento di supporto alle politiche dei due stati contendenti. Per questo, gli inglesi negavano drasticamente la possibilità di modificazioni territoriali nella Slavia veneta, annessa all'Italia nel 1866, perché quella popolazione, sebbene slovena, non aveva dato prova di una precisa volontà di appartenenza statale diversa da quella alla quale si era trovata soggetta. Allo stesso modo, per stabilizzare una situazione di quel tipo occorreva pensare alla creazione di aree dotate di compattezza etnica e si ipotizzava uno scambio fra il gruppo sloveno di Trieste con quello italiano di Fiume e Zara. Il dato essenziale, tuttavia, era la cristallizzazione, all'interno della riflessione britannica sulla regione Giulia, di un concetto di base: quello era un territorio dilaniato da contrapposti nazionalismi, dal che ne conseguiva la percezione dei rapporti fra Italia e Jugoslavia nel segno di uno scontro di aspirazioni massimalistiche. L'ambasciatore inglese a Belgrado sosteneva che la propria analisi della situazione lo portava ad affermare come lo Stato Maggiore generale jugoslavo avesse in mano da solo l'iniziativa e tentasse di fornire una base militare quanto più forte possibile alle rivendicazioni politiche⁵⁵. Sul piano pratico, esso era preoccupato di liquidare l'opposizione politica prima di ogni possibile interferenza. Perciò compiva un notevole sforzo militare nel mantenere a Trieste alcuni contingenti ed era, per contro, turbato ed irritato dalla presenza della divisione neozelandese. In realtà, i dirigenti jugoslavi puntavano al controllo militare della Venezia

Giulia come premessa al controllo politico, ma con estrema cautela nell'imporlo, nel senso che al piano per costringere al silenzio le opposizioni locali non corrispondeva un altrettanto deciso e sicuro progetto di contenere la presenza militare alleata ad Est dell'Isonzo. Gli ambienti diplomatici inglesi si ponevano di fronte al problema della Venezia Giulia evitando che il controllo militare si assestasse diventando premessa e supporto al controllo politico. Veniva perciò privilegiato il piano dell'intervento militare, e ciò faceva escludere dall'orizzonte delle iniziative possibili una trattativa con l'Unione Sovietica. In ultima analisi, i diplomatici inglesi non vedevano nelle truppe jugoslave presenti a Trieste la *longus manus* di questa, non ragionavano cioè in termini di espansione dell'URSS attraverso i paesi satelliti, ovvero in termini di guerra fredda. Essi miravano invece, in ambito più circoscritto, a respingere il tentativo di imporre una egemonia politica comunista agendo su quello che era il suo vettore principale, la presenza militare. Ma ad inglesi ed americani non era sfuggito il pensiero che una situazione di autogoverno, in una società come quella triestina percorsa da profonde fratture, avesse potuto causare un conflitto e una forte instabilità e, soprattutto, un più effettivo controllo jugoslavo sul territorio.

***Trieste nella
politica americana***

La questione di Trieste è stata posta di volta in volta sotto un riflettore geopolitico, ideologico e strategico militare. Così la città appare come realtà alla quale venne rivolto un interesse americano, verso la quale si delineò un progetto, e poi un intervento americano, che alla fine fu diretto alla costruzione di una cintura di sicurezza nel Sud Europa. E ancora: Trieste come uno degli ambienti in cui gli Stati Uniti avvertirono una minaccia al progetto di stabilizzazione postbellica ed esercitarono un intervento diretto fino al 1954. Sono questi i caratteri dominanti di quella che viene definita la questione di Trieste. Con altrettanta urgenza si poneva per i dirigenti inglesi il problema di conoscere quali fossero nel concreto le intenzioni americane, ferme all'enunciazione della direttiva dei Combined Chiefs of Staff al Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo, Maresciallo Alexander il 28 aprile 1945 ed alla dichiarazione del Presidente degli Stati Uniti Truman che non sarebbero state impiegate truppe americane contro l'esercito jugoslavo. Nei primi giorni della crisi di Trieste, il Presidente Truman era incline a credere che le dimensioni operative della questione Venezia Giulia potessero essere tenute separate dalla soluzione di principio della sua futura amministrazione. Egli non intendeva né consentire che le forze americane fossero usate per combattere gli jugoslavi né intendeva essere coinvolto in questioni politiche balcaniche⁵⁶. Si delineava anzi la possibilità di una sospensione dei processi decisionali britannici finché non fosse stato chiarito l'atteggiamento statunitense, che si temeva diretto ad aprire la discussione con l'Unione Sovietica. Il 6 maggio, un

*La possibile
presenza sovietica
nel Mediterraneo*

*L'atteggiamento
jugoslavo*

funzionario della divisione per gli affari dell'Europa meridionale, Cavendish Cannon, redigeva un memorandum nel quale, al di là delle ripercussioni determinate in Italia dalla situazione nella Venezia Giulia e della riaffermazione dei principi della Carta Atlantica⁵⁷, affermava come per gli Stati Uniti non si trattava di prendere posizione nella disputa tra Italia e Jugoslavia o di esser coinvolti nella politica interna balcanica, ma che il problema era fondamentalmente quello di stabilire se stessero permettendo al governo sovietico di decidere, attraverso il suo satellite jugoslavo, quali stati e confini istituire che fossero i più idonei alla futura potenza sovietica nel Mediterraneo. Falliti gli incontri tra il generale Morgan, Capo di SM dell'Allied Forces Headquarters ed il Maresciallo Tito, dimostratasi ormai insostenibile la posizione americana sulla Venezia Giulia, diffusasi la percezione del rinsaldarsi di un controllo jugoslavo su Trieste, il 10 maggio gli Stati Uniti indicavano in questi termini l'alternativa che si poneva loro, o ritirarsi completamente dal territorio, con tutte le conseguenze che ciò avrebbe comportato, o dar corso alla politica in atto minacciando l'uso della forza onde assicurarsi il pieno ed esclusivo controllo di Trieste e Pola, i punti chiave della regione. L'atteggiamento americano nella crisi apertasi con la Jugoslavia era dunque indice delle tensioni ma anche dell'equilibrio, sia pure instabile, tra due modelli di formulazione dei rapporti con l'Unione Sovietica, fra due modi cioè di analizzare la politica estera russa, considerandola rispettivamente disponibile alla trattativa o sistematicamente mossa da obiettivi di espansione del comunismo, ossia fra due modi di rispondere alle iniziative sovietiche, facilitando la ricerca di intese a livello diplomatico oppure, alternativamente, assumendo atteggiamenti atti a comprovare la volontà di resistenza e di fronteggiamento. A conclusione delle discussioni all'interno del Dipartimento di Stato, Truman comunicava a Churchill⁵⁸ l'intenzione di assumere una linea di fermezza nei confronti della Jugoslavia, mirante a garantire il controllo su Trieste e Pola, sulla linea di comunicazione attraverso Gorizia e Monfalcone e su un'area sufficiente ad Est di questa linea tale da permettere un'adeguata vigilanza amministrativa. In tale modo si riproponeva un allineamento fra la posizione americana e quella inglese. Il 21 maggio il governo jugoslavo accettava l'amministrazione militare alleata ad Ovest della linea proposta da Morgan. Sul cambiamento di atteggiamento da parte jugoslava pesò senza dubbio in maniera determinante la posizione dell'Unione Sovietica, il cui silenzio rendeva manifesta la volontà, in questa fase, di non fare della Venezia Giulia un argomento di trattativa con gli Alleati occidentali. Pertanto la crisi si concludeva virtualmente e si spostava tutta sul problema dell'amministrazione dell'area ad Ovest della linea di demarcazione. Ciò rendeva esplicito anche l'intenzione di definire e chiudere tutti gli aspetti della controversia con la Jugoslavia, in modo che l'eventuale permanenza di un

*L'istituzione del
Governo Militare
Alleato*

*Svanisce il sogno
di una Slovenia unita*

*Il sacrificio della
popolazione
Giuliana*

contenzioso in merito non aumentasse ulteriormente l'onere dei problemi che l'amministrazione alleata si sarebbe trovata di fronte, una responsabilità già di per se stessa molto maggiore di quella che era stata assunta nel territorio italiano. L'accordo prevedeva piena autorità alleata nel territorio ad Ovest della linea di demarcazione, il ritiro delle forze jugoslave all'infuori di un distaccamento di 2000 uomini, lo scioglimento delle forze non regolari, l'istituzione del Governo Militare Alleato con l'eventuale utilizzazione dell'amministrazione civile jugoslava. L'accordo fu siglato a Belgrado il 9 giugno, le discussioni si conclusero il 28, ma nel frattempo, il 12 le forze jugoslave avevano abbandonato Trieste ritirandosi ad oriente della linea Morgan, lasciando agli anglo - americani il territorio ad occidente della linea stessa⁵⁹. Gli jugoslavi erano rimasti a Trieste esattamente un mese e dodici giorni. Il modo in cui l'avevano occupata sarebbe stato successivamente giudicato il più grave errore politico commesso da Tito nel corso della guerra. "Se, nel 1945 gli jugoslavi avessero avuto il buon senso di occupare tutta la Venezia Giulia meno la città di Trieste - scrive de Castro⁶⁰ -, è forse probabile che l'avrebbero poi ottenuta alla Conferenza di pace. Oppure, nel corso di successivi negoziati, l'avrebbero realmente potuta trasformare in un territorio libero assimilabile, in un tempo più o meno breve, dalla Jugoslavia. Con l'occupazione di Trieste, invece, essi non erano riusciti nel solito gioco del fatto compiuto, si erano inimicati l'opinione pubblica di tutto il mondo occidentale ed avevano pregiudicato, invece di migliorarla, la loro posizione nelle trattative di pace e portato i triestini ad esasperare il risentimento verso di essi dopo il comportamento tenuto nella città⁶¹". Resta il fatto che gli anglo - americani vennero presi in contropiede. Non che mancassero loro le forze e la volontà sufficienti ad imporre alla forze occupanti jugoslave di abbandonare la città, ed era proprio quello che i triestini si attendevano. Ma la questione non era poi così semplice. C'era il pericolo di scontri armati, che avrebbero potuto provocare reazioni a catena e compromettere la situazione in campo internazionale. Non va dimenticato, infatti, che la Jugoslavia era una nazione alleata, e che buona parte dell'opinione pubblica occidentale aveva seguito con simpatia l'accanita resistenza opposta ai tedeschi dai partigiani di Tito. L'Accordo di Belgrado non chiudeva però la trattativa fra anglo - americani e jugoslavi, che proseguiva allo scopo di raggiungere una intesa di carattere operativo. Alla fine del 1947, da parte americana, venne prevista per la prima volta una relazione diretta fra la questione di Trieste e la politica interna italiana⁶². Se il loro esito non appariva scontato e le linee di condotta americana non avrebbero potuto essere cristallizzate fino a quel momento, un obiettivo di fondo della politica degli Stati Uniti appariva fuori dubbio, ovvero l'intendimento di non vedere Trieste in mani jugoslave, intento che del resto continuava a essere condiviso anche a Londra.

***L'Unione Sovietica
e la guerra fredda***

***Le potenze trattano
la destinazione
finale della
Venezia - Giulia***

La Real Politik

Alla fine delle ostilità si determinò a Trieste e nell'area circostante una situazione assolutamente inedita. In pratica due eserciti occupavano quasi contemporaneamente tale territorio, con una conseguente sovrapposizione di aeree operative; ma il governo locale veniva assunto - con decisione unilaterale - dall'esercito jugoslavo, seguendo il modello leninista della presa di potere; gli altri stavano a guardare. Eliminare questa anomalia fu il problema che si pose nei primi giorni di maggio la diplomazia americana, mentre gli inglesi si trovavano in una situazione di paralisi, tentando di raccogliere qualche segnale da Washington. Il problema fu risolto con la decisione del 10 maggio di Truman, di "cacciare fuori gli slavi"⁶³: la soluzione si tradusse in atto nell'accordo di Belgrado del 9 giugno. Si trattò di garantire il binomio inscindibile costituito da occupazione militare e governo del territorio⁶⁴, principio che ha una caratura sostanzialmente geopolitica⁶⁵. La destinazione finale della Venezia Giulia rimaneva pur sempre materia di trattativa fra le potenze vincitrici. Per di più l'articolo 3 dell'accordo di Belgrado non attribuiva indiscussa capacità di governo alle autorità militari di occupazione. In tal modo si ponevano le premesse dell'inestricabile intreccio fra il problema del controllo del territorio e la vertenza diplomatica. Volgiamo ora lo sguardo alla posizione sovietica. Un documento, redatto all'interno del Ministero degli Esteri sovietico, permette di cogliere delle particolari corrispondenze fra la posizione americana e quella sovietica⁶⁶. Nell'esaminare, in particolare, il momento della corsa per Trieste, gli autori del documento stabiliscono questa relazione: sconfitta dei tedeschi - occupazione jugoslava della Venezia Giulia in modo totalmente legale. A confermarla viene la stessa analisi che si compie su retroterra storico delle rivendicazioni territoriali jugoslave. E' significativo, ad esempio, che nella storia passata della regione non si riconosca una specificità italiana. I territori rivendicati dalla Jugoslavia - si legge nel documento - a partire dal VII° secolo e quasi ininterrottamente fino al 1919 (...) hanno avuto la storia comune col popolo della Jugoslavia di oggi. Se dunque l'Italia è, nella Venezia Giulia, una specie di corpo estraneo, arrivatavi per effetto della politica di potenza, in base allo stesso principio sarà costretta ad andarsene. Non si fa, tutto sommato, mistero del fatto che occupazione sia sinonimo di potenza, ma ad aggiustare le cose, a rendere cioè credibile la propria posizione di fronte agli interlocutori interviene il tema della correzione dell'ingiustizia storica, ovvero della guerra giusta e della giusta punizione dell'Italia. Nelle analisi sovietiche, dunque, il nesso fra la *real politik*⁶⁷ cioè il vuoto di potere occupato in modo totalmente legale e l'ideologia⁶⁸ cioè la correzione dell'ingiustizia, è assai più forte di quanto non avvenga dall'altro lato dell'Atlantico. Al riguardo è significativo che, nel messaggio del 21 giugno a Truman, Stalin ammantava la *realpolitik* di motivazioni ideologiche: si deve riconoscere agli jugoslavi di aver

*L'interesse alleato
per Trieste*

liberato il territorio dagli invasori tedeschi. E in tal modo si predispose per il confronto successivo. Se la politica estera sovietica trae origine dalla combinazione di real politik e ideologia, degno di interesse è anche conoscere come da parte della stessa Unione Sovietica venga analizzato il comportamento anglo – americano nel corso della crisi. Fino alla corsa per Trieste esso si considera caratterizzato da una posizione di riserbo. Si potrebbe intendere nel senso che non era percepibile a Mosca una precisa linea di condotta da parte inglese e americana. Ma nello spiegare l'interesse alleato verso Trieste nel maggio 1945 il Memorandum lascia filtrare fra le righe pure qualcosa dell'atteggiamento sovietico. Stati Uniti e Gran Bretagna sono stati spinti ad intervenire a causa della tempestosa reazione del Governo italiano e di tutti gli strati della società italiana. Da allora inglesi e americani hanno cominciato a manifestare inquietudine e si sono messi a sostenere gli italiani e a prendere posizione contro la Jugoslavia. In un successivo Memorandum sulla prima sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri a Londra nel settembre del 1947, si tornerà ad accreditare la tesi di un blocco, questa volta, anglo – italiano: si può dire con sicurezza che gli italiani, prima di muovere le loro pretese hanno già ricevuto il consenso, e può darsi anche la promessa del sostegno alle loro pretese da parte inglese. L'attribuire a Stati Uniti e Gran Bretagna una iniziale volontà di divisione dell'Europa, porta a concludere che si tratta di una *misperception* sovietica⁶⁹. Il memorandum offre lo spunto per ulteriori precisazioni. Nel giudicare l'atteggiamento della controparte, nel corso della crisi di maggio, si riconosce che la posizione ufficiale, sia inglese che americana, è stata abbastanza contenuta e non si è opposta alle rivendicazioni jugoslave, ma si è limitata soltanto alla dichiarazione sulla necessità di stabilire in queste regioni l'amministrazione del Governo Militare Alleato e di rimandare il problema della definizione ultima del confine alla Conferenza di pace. In altre parole, se si sono riconosciuti nell'atteggiamento americano gli indizi di una politica basata sul principio delle sfere d'influenza, e di un rapporto di clientela con l'Italia, esso appare tutto altro che consolidato. Il che vale pure per il rapporto fra Unione Sovietica e Jugoslavia. Si sa cioè che il governo jugoslavo è stato costretto sotto la pressione degli anglo – americani a consentire al ritiro delle proprie truppe, ma ciò equivale ad affermare che da parte sovietica si è lasciato il proprio cliente a se stesso: neppure il rapporto di clientela con la Jugoslavia è arrivato al punto da provocare un pieno allineamento fra quest'ultima e l'Unione Sovietica. E' sempre la realpolitik che motiva l'atteggiamento sovietico: è accettabile un accordo di compromesso, che non pregiudichi completamente il futuro. In definitiva, sembra di assistere ad un procedere in qualche misura parallelo fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Per entrambi il punto di partenza è il problema del vuoto di potere e dell'anomalia con cui lo si è riempito. Per gli Stati Uniti quello di Trieste è

*Il rapporto fra
URSS e Jugoslavia*

*L'eccessivo
attivismo di
Belgrado nel campo
delle
Relazioni Internazionali*

L'inizio del disgelo

*La fine della guerra
fredda*

fondamentalmente un problema di simmetria mancata, da ripristinare dunque entro un quadro di riferimento centro – europeo. L'interesse sovietico verso il problema della Venezia Giulia, dunque permaneva: ma non tanto in forma di interesse diretto quanto piuttosto come elemento di negoziazione relativo alla sistemazione dell'Europa postbellica. Da allora Trieste sarebbe stata progressivamente inclusa, quanto meno fino alla rottura fra Tito e Stalin⁷⁰, nel modello invasione – contenimento e la presenza alleata a Trieste sarebbe valsa a testimoniare la determinazione di non lasciare che il dominio Trieste cadesse. In sede di Conferenza di pace, le proposte sovietiche e jugoslave non sempre risultarono uniformi: queste ultime ebbero in genere un carattere tanto scoperto da venir giudicate sorprendenti per la loro franchezza e ingenuità. Viene da pensare che non si trattava esclusivamente di distinzioni tattiche, quanto invece del riflesso del peso assai diverso che Trieste aveva a Mosca e a Belgrado. In politica estera dunque Tito agiva in un contesto determinato dall'interesse nazionale jugoslavo; ed in tale contesto collocava Trieste. La rottura fra Tito e Stalin produsse, in un breve volgere di tempo, un radicale cambiamento dello scenario entro il quale la questione di Trieste si era trovata fino ad allora inserita; essa diventava un masso erratico della guerra fredda, mentre questa, evolvendo dopo il 1950 anche in confronto militare, cominciava a dominare il panorama politico internazionale⁷¹. La Jugoslavia si trovò infatti inserita, sia pure in una posizione inizialmente marginale, in quel processo di ridefinizione della sicurezza occidentale. Infatti la politica estera sovietica si attestava su una linea in parte nuova appellandosi alla messa in atto di quanto prevedeva il Trattato di pace, e cioè la costituzione del Territorio Libero. In realtà la questione era ormai diventata parte di una relazione quadrilaterale, e al suo interno le clausole previste dal Trattato di pace erano prive di alcun peso. Con l'appellarsi ad esso, dunque, l'Unione Sovietica si collocava di fatto fuori dal gioco⁷², si tagliava cioè totalmente fuori dal novero degli interlocutori reali, dalla possibilità di interferire nella relazione a Quattro, all'interno della quale si è nel frattempo collocata la questione di Trieste. Ormai decisa a giocare su Trieste esclusivamente nel quadro della controversia ideologica, principale caratteristica della guerra fredda, Trieste venne presentata come una base dell'imperialismo americano e perciò solo il renderla autonoma dal punto di vista dell'assetto internazionale la avrebbe potuto sottrarre a tale destinazione. La creazione del T.L.T. sarebbe diventata così la negazione del progetto americano: la soppressione di una delle basi di aggressione armata in Europa. La questione di Trieste si concluse come noto⁷³. L'Unione Sovietica, dopo aver insistito per anni sulla messa in atto del Trattato di pace, si limitò a prendere atto dell'accordo, come un osservatore silenzioso ma attento⁷⁴, al quale è lecito pensare che pure la Jugoslavia guardasse, in silenzio sì ma con altrettanta attenzione.

***Il Confine orientale
nel dibattito interno
dell'Assemblea
Costituente***

***L'identità
nazionale***

***Nuova Costituzione
e confine orientale***

Nell'affrontare il tema del ruolo internazionale svolto dall'Italia a partire dalla Seconda Guerra Mondiale, alcuni storici e politologi⁷⁵ sostengono che sino alla caduta del muro di Berlino la politica estera sarebbe stata prigioniera delle logiche della guerra fredda e la autorità di Roma avrebbero perciò goduto di una limitata libertà d'azione. Una volta compiute alla fine degli anni Quaranta la scelta atlantica⁷⁶ e quella europeistica⁷⁷, l'Italia avrebbe cessato di avere una politica estera⁷⁸ e le decisioni in ambito internazionale si sarebbero adeguate alla strategia dei maggiori Alleati occidentali, in particolare a quella degli Stati Uniti. Le autorità italiane attribuirono una funzione importante al rapporto con gli Stati Uniti, i quali vennero considerati come il fattore esterno che avrebbe potuto facilitare il conseguimento dell'obiettivo della restaurazione del ruolo internazionale dell'Italia. L'Italia venne considerata una nazione nemica sconfitta ed il Trattato di pace si rivelò particolarmente duro per ciò che concerneva le ambizioni internazionali di Roma. La rigidità mostrata dalla Francia sulle questioni del confine giuliano e l'ostilità della Gran Bretagna su quasi tutti gli aspetti del Trattato non lasciavano presagire un futuro agevole nei rapporti con le maggiori nazioni europee. Neppure l'atteggiamento americano parve influire sugli obiettivi internazionali dell'Italia perché la buona disposizione di Washington si applicava sul piano politico interno, ma non si estendeva alla ricostruzione del ruolo internazionale della penisola. E' tesi plausibile che la coscienza del ruolo internazionale svolto sia strettamente legata alla presenza di una precisa identità nazionale la quale consenta di individuare le motivazioni che stanno alla base del perseguimento degli interessi nazionali nei rapporti con attori esterni, siano essi organizzazioni, Stati o gruppi di interesse. L'emergere della guerra fredda ed il coinvolgimento dell'Italia nel conflitto Est - Ovest, un scontro che era vissuto non solo come fenomeno di politica estera ma anche di politica interna, determinarono alcuni mutamenti significativi nell'azione internazionale dell'Italia, implicando tra l'altro le scelte che divenivano a loro volta motivo di contrasto e di divisione non solo fra i partiti politici, ma all'interno della società italiana. Affermare che negli anni del dopoguerra Trieste è stata un osservatorio privilegiato della politica internazionale sarebbe, fuor di dubbio, un'affermazione di vuoto orgoglio municipale: non "siamo" mai stati l'ombelico del mondo. Ma è altrettanto fuor di dubbio che il tronco della storia di Trieste e della Venezia Giulia, in età contemporanea come in età moderna, presenta radici che si collocano a varia profondità e si diramano con vari intrecci nel terreno di una storia che ha dimensioni internazionali, o quanto meno transnazionali. Dal 2 giugno 1946 l'Assemblea Costituente era entrata fra i protagonisti della scena politica italiana.⁷⁹ Il suo compito principale sarebbe stato quello di dare vita alla nuova

*Il problema di
Trieste: problema
di politica interna,
estera e
internazionale*

Costituzione, ma in realtà sul tavolo ci fu una molteplicità di questioni da affrontare. Particolare rilevanza fra di esse ebbe la questione del confine orientale e, quindi, Trieste. Dal dibattito assemblare emerse una sostanziale unanimità dei gruppi politici costituenti, che pure muovevano da visioni, concezioni ed opinioni diverse rispetto alla politica estera, nel difendere l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia. Deve esser fatta però una eccezione per quanto riguarda i comunisti, i quali non difesero mai l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia proprio per la volontà di mantenere il partito estraneo a qualsiasi rivendicazione di carattere nazionalistico. Nonostante l'ufficiale solidarietà ed unitarietà delle forze politiche italiane nel difendere l'italianità di Trieste, in realtà l'approccio di ciascuna di esse si mosse a partire da ipotesi politiche complessive divergenti rispetto al futuro dell'Italia. Ovvero, quando si passava dalla semplice affermazione dell'italianità di Trieste alla considerazione della collocazione politica internazionale che l'Italia avrebbe dovuto assumere nel quadro internazionale postbellico, allora l'unitarietà dei gruppi politici veniva ad infrangersi. C'era una consapevolezza che univa tutti i costituenti: il problema giuliano era un problema di politica in cui la politica interna ed estera venivano ad essere coincidenti e complementari, ed un problema di politica internazionale. Se Trieste rappresentava il simbolo dell'identità nazionale, essa era anche il punto d'incontro e di scontro fra l'Est e l'Ovest ed il simbolo dello scontro tra Oriente ed Occidente, il centro dei conflitti nazionali fra Balcani e Mediterraneo; Trieste era situata in una posizione strategica. Apparve allora chiaro a molti costituenti che per comprendere le vicende di questo angolo d'Europa occorreva guardare non solo alle incrociate rivendicazioni italo – jugoslave, ma ai conflitti fra gli Stati, alla crisi dell'imperialismo britannico, alle aspirazioni di grande potenza della Francia, alla formazione della politica americana rivolta all'area mediterranea, all'Italia, all'Europa orientale ed all'estendersi anche a quelle sponde dell'ombra della guerra fredda. Italia e Jugoslavia furono infatti a lungo, come ha sostenuto Raoul Pupo⁸⁰, “protagoniste più apparenti che reali della lunga controversia adriatica.” Il gioco della guerra fredda e del voluto equilibrio instabile nell'Alto Adriatico fu condotto dalle Grandi Potenze sulla pelle dell'Italia e della Jugoslavia, senza che esse potessero comprenderne e conoscerne a fondo i meccanismi, né tantomeno opporvisi. I costituenti furono quindi unanimi nel proporre la ricerca di una soluzione alla controversia adriatica tramite accordi bilaterali italo – jugoslavi. Essi giudicavano infatti irrisoria la soluzione di compromesso raggiunta dai Quattro Grandi il 3 luglio 1946, la quale prevedeva la creazione del T.L.T.. La ricerca di un accordo bilaterale si iscriveva in un progetto più ampio di collaborazione dell'Italia con tutte le potenze confinanti in vista della creazione di una Europa unita, ma quando si passava a considerare quale collocazione

***Il problema della
frontiera orientale
dal punto di vista
della sicurezza***

***La guerra fredda,
il piano di Marshall
ed il Cominform***

***Le frontiere italiane a
confronto***

l'Europa e l'Italia avrebbero dovuto avere nella nuova realtà bipolare che si stava affermando, allora l'accordo fra i costituenti si infrangeva irrimediabilmente. Altro problema sollevato fu quello della sicurezza: il Trattato di pace per tutti mirava a lasciare l'Italia priva di difese, con le porte di casa spalancate ad Est. Ma il problema della sicurezza non era solo sul piano internazionale, ma anche interno: la Democrazia Cristiana e gli altri gruppi partitici, ad eccezione naturalmente dei comunisti, sarebbero stati uniti dal timore del verificarsi di un colpo di stato comunista nell'estremo lembo orientale d'Italia. Questo timore non era infondato: il Trattato di pace impediva all'Italia l'installazione di apprestamenti difensivi permanenti entro una fascia di venti chilometri dalla nuova frontiera. L'approssimarsi della possibilità della nomina e dell'insediamento del Governatore del Territorio Libero di Trieste avrebbe dato inizio al conteggio di quel termine di novanta giorni, entro il quale doveva essere ritirato dal territorio il contingente di diecimila anglo – americani di stanza a Trieste. L'Italia si sarebbe trovata allora a dover fronteggiare da sola le incognite di questa nuova situazione.⁸¹ Infine, non va dimenticato che il 1947 era l'anno di inizio vero e proprio della guerra fredda, l'anno in cui veniva proposto il piano Marshall⁸², al quale l'Italia avrebbe aderito il 20 giugno, ma soprattutto, in risposta ad esso ed alla politica di contenimento di Truman, veniva costituito il Cominform⁸³. La dichiarazione del Cominform con la sua teorizzazione dei due schieramenti e della lotta fra loro, non faceva ben sperare, soprattutto per quei due paesi, l'Italia e la Francia, i cui partiti comunisti erano nel Cominform, ma non al potere. In Italia si temeva la dipendenza di un partito nazionale da una direzione straniera. Soprattutto, non si sottovalutava il fatto che la sede del Cominform fosse stata fissata a Belgrado. Ciò induceva a stabilire un collegamento tra la minaccia costituita dall'atteggiamento jugoslavo a Trieste e l'intensificarsi delle agitazioni nel paese, la cui responsabilità veniva attribuita al Cominform. Tutto ciò portava a temere un colpo di stato nelle regioni settentrionali, con l'appoggio della Jugoslavia al momento opportuno. Questo momento era un fatto concreto che coincideva con la partenza delle truppe anglo – americane dall'Italia, legata, a sua volta, alla nomina del Governatore per Trieste. In realtà non ci sarebbe mai stato accordo sulla questione della nomina del Governatore e questo consentì agli anglo – americani di continuare a presidiare un punto importante della frontiera Est – Ovest, ed all'Italia permise di fruire della indiretta garanzia al suo confine con la Jugoslavia, offerta dal contingente anglo – americano a Trieste, e di affidare alla sua protezione la sorte della popolazione italiana della città⁸⁴. La questione di Trieste per i comunisti fu qualcosa di più di una semplice vertenza di frontiera, e si collocava all'interno di un disegno di più ampio respiro, mirante a contrastare ed a sostituirsi ai progetti anglo – americani, non solo rispetto al problema giuliano,

ma anche rispetto a quello complessivo del quadro politico nell'Italia postbellica. Quindi anche il PCI avrebbe sostenuto l'italianità di Trieste al pari delle altre forze politiche italiane, ma il suo approccio alla questione partiva da un piano diametralmente opposto a quello della DC: era l'idea secondo la quale il popolo italiano doveva essere amico e stretto collaboratore dei popoli slavi dell'Adriatico, se voleva assicurare non solo la sua difesa contro il pericolo di una rinascita dell'espansionismo teutonico, ma anche il suo sviluppo economico ed il suo avvenire in Europa⁸⁵. L'azione del governo italiano, fu determinato dalla consapevolezza del momento di difficoltà che vivevano il paese e le sue forze politiche, data la loro limitata capacità di agire sui problemi che avevano forti implicazioni di carattere internazionale. Tuttavia l'azione governativa fu agevolata dall'ampia svolta intercorsa nei rapporti tra Washington e Londra rispetto all'ambito italiano: la leadership americana si era imposta nelle questioni della penisola e gli Stati Uniti riservarono una particolare attenzione al mondo cattolico ed alle linee sostenute dal Vaticano. Il problema dell'accettazione e ratifica del Trattato di pace elaborato a Parigi veniva a legare le preoccupazioni di politica estera a quelle di politica interna. La firma avrebbe significato porre termine alla condizione armistiziali e di nazione sconfitta, cui l'Italia era relegata. Se questa condizione avesse continuato a sussistere, sarebbe stata favorita l'azione nazionalista in Italia ed il successo delle forze di sinistra socialcomuniste. Per risolvere queste contraddizioni, il Governo presentò il Trattato, che pur considerava ingiusto, come elemento di partenza per dare nuova presenza internazionale all'Italia, soprattutto in Europa. I criteri d'azione sarebbero stati: rivendicare per l'Italia il diritto ad una frontiera etnica, riaffermare la volontà italiana di collaborare con la Jugoslavia, accettando a questo scopo il concorso e la garanzia delle Grandi Potenze. Ci si era dovuti scontrare, nell'affrontare la questione di Trieste, con l'irritazione inglese e con quella americana, dal momento che i Quattro Grandi avevano provato un senso di liberazione quando, dopo molti sforzi e difficoltà, avevano creduto di trovare, nella creazione del T.L.T., un espediente per uscire dalla questione e della pace. Inoltre, lo stato d'animo degli inglesi e degli americani era tale che essi denunciavano come fascismo ogni reazione nazionale in quella che il Governo definiva una questione nazionale. Allo stesso modo lo stato d'animo dei russi portava questi ultimi a chiamare neofascista ed anticomunista ogni reazione che riguardo alla frontiera fosse totale e non fascista. Stretta nella condizione armistiziale, l'Italia aveva potuto solo nel corso del 1945, e molto lentamente, riprendere i rapporti internazionali. Non si sarebbe potuta dunque condurre alcuna politica estera diversa da quella che era stata condotta: l'armistizio imponeva che non si potesse concludere nessun trattato senza il permesso della Commissione di controllo e la situazione era tale che qualsiasi trattato segreto sarebbe stato

*L'azione del
Governo italiano*

*I rapporti
internazionali e la
politica estera*

*La posizione
geografica
dell'Italia*

*Il pericolo della
spartizione
d'Europa in sfere
di influenze*

*Il rinnovamento
dell'azione
Diplomatica*

immediatamente svelato⁸⁶. La risoluzione della questione andava cercata nella partecipazione alla vita internazionale e sopranazionale. Parlando di vita internazionale ci si riferiva non solo all'Unione europea, ma ad un'Unione Mondiale, concetto al quale veniva immediatamente legata la questione di Trieste. C'erano aspetti della questione triestina sui quali l'Italia sarebbe potuta intervenire solo avendo prima sottoscritto il Trattato, come nel caso della nomina dell'amministrazione di Trieste: nel caso in cui essa fosse stata affidata ad un prefetto, l'ONU avrebbe dovuto nominarlo. Se l'Italia fosse stata fuori da questa organizzazione, non avrebbe avuto voce in capitolo nemmeno per l'amministrazione di Trieste, sopra la quale, invece, era necessario che l'Italia influisse per mantenere con essa tutti i rapporti economici e culturali e soprattutto spirituali che conservano l'anima dell'italianità. Indubbiamente il Trattato era un documento doloroso ed il risultato del compromesso fra i vincitori, ma andava firmato. L'Italia aveva più che mai bisogno di una politica estera che fosse un fattore di pace e di stabilità in Europa⁸⁷. Esisteva una terza via fra i due blocchi: quella di un'Europa che era nel mezzo e poteva non dipendere né da un blocco, né da un altro. Vi erano stati errori in politica estera, commessi dal Governo italiano, ma data la situazione ed il quadro internazionale non si sarebbe potuta fare altra politica estera, soprattutto fin quando non fossero state chiare le intenzioni delle potenze vincitrici; esse vi avevano pensato unicamente come un terreno di prova, per verificare reciprocamente le intenzioni di fronte ai problemi della nuova sistemazione mondiale, o per vedere se esisteva la possibilità di delimitare le reciproche sfere d'influenza. Questa sorta di guerra dei nervi era stata perduta dagli anglo - americani che avevano capitolato sulla questione della Venezia Giulia, perché dopo aver drammatizzato la necessità di un accordo con la Russia, non avevano avuto il coraggio di negarle concessioni. L'Italia doveva provare all'opinione pubblica anglo - americana, che da un lato Trieste italiana non poteva essere causa di alcun conflitto poiché l'Italia era in grado di entrare in trattative dirette con la Russia e di farle delle concessioni commerciali, e dall'altro lato che i soldati anglo - americani e quelli russi coesistevano in quel momento su un terreno che poteva considerarsi una polveriera, senza che si potesse avere il benché minimo sospetto che fosse l'Italia a trasformarlo in polveriera. La Jugoslavia non poteva essere considerata alla stessa stregua della Russia. Bisognava separare il problema delle relazioni con la Russia da quello delle relazioni dell'Italia con la Jugoslavia⁸⁸. L'unica politica estera che stava in quel momento di fronte all'Italia era quella intesa a posticipare la firma e ad ottenere un *modus vivendi* che rimandasse di almeno due o tre anni il problema delle frontiere italiane. Esso avrebbe permesso all'Italia di vivere in indipendenza politica ed economica, fin quando non fosse sopraggiunto un chiarimento generale nella situazione europea.

Nel 1948, però, con il Trattato ormai firmato e ratificato dall'Assemblea, e con l'evolversi della situazione internazionale che portò allo scisma jugoslavo dal Cominform ed alla Dichiarazione Tripartita del 20 marzo 1948⁸⁹, appariva ormai chiaro che la soluzione territoriale del problema di Trieste era congelata e che si sarebbe potuto cercare lo spazio per riaprire le trattative solo su un altro terreno. La questione venne dunque affrontata non più in relazione ai problemi di sistemazione territoriale o di politica internazionale, ma nell'ambito della generale discussione assembleare.

LO SCONTRO POLITICO DIPLOMATICO

I vantaggi della Jugoslavia

La frontiera italo – jugoslava, riguardando due paesi collocati sui lati opposti della cortina di ferro, costituiva un problema particolarmente difficile e sarebbe stata decisa non dai due contendenti, né dalle popolazioni giuliane, bensì dai Quattro Grandi in base ai criteri della competizione internazionale⁹⁰. Dal canto suo la Jugoslavia aveva ancora due grossi vantaggi: di esser annoverata tra i vincitori e, fondamentale, di occupare con le proprie truppe gran parte dei territori contesi. L'Unione Sovietica non intendeva fare concessioni all'Italia, ritenendo impossibile o troppo rischioso cercare di allontanarla dal campo occidentale, ma anzi accentuava il carattere punitivo delle clausole di pace per seminare discordia nella politica interna italiana e nei rapporti tra Roma e Washington.

Interessi e linee di tendenza

Gli esiti futuri del contenzioso della Jugoslavia con l'Italia erano dunque già fissati sul terreno dalla forza delle armi. Il resto spettava alle diplomazie, che avrebbero sgrossato particolari e legittimato il tutto. Le altre componenti nazionali interessate al destino di quelle terre, e cioè italiani, sloveni e croati, avrebbero fatto quanto di loro competenza, in base naturalmente ai concreti rapporti di forza. Ad ogni modo, era evidente come il rimescolamento territoriale determinato dal Secondo conflitto mondiale tendesse ormai a adeguarsi in un preciso assetto, che poi fu mantenuto pure nei decenni successivi. Si tratta però di valutare con maggiore attenzione il background dei principali attori impegnati nella definizione degli assetti territoriali proposti o concretamente definiti. Era infatti nel modo di percepire quanto stava avvenendo che si potevano cogliere interessi e le linee di tendenza delle varie forze concretamente interessate alla questione giuliana.

Le ideologie, le bandiere ideali, lo stesso atteggiamento nell'ambito della divisione tra Est e Ovest, potevano essere considerati, da questo punto di vista, dei fenomeni essenzialmente passeggeri, legati alle esigenze della lotta politica a medio termine. Non tutti accettavano un simile approccio alle problematiche tra Italia e Jugoslavia. Eppure, quella era la sostanza della questione e Kardelj fu sufficientemente onesto da ricostruire taluni nodi

*Il problema delle
minoranze e il
diritto di identità*

negoziali lasciando trasparire quanto poco contasse l'ideologia a fronte delle esigenze delle singole nazioni e, nel suo caso, degli interessi nazionali della Slovenia⁹¹. Kardelj chiese tutta la Venezia Giulia e un tratto della provincia di Udine. Anche se Trieste era italiana, ne veniva richiesta l'annessione per ragioni economiche dal momento che il porto si sarebbe sviluppato per l'influenza del retroterra sloveno, al quale doveva essere riunito. Kardelj era comunque disponibile ad internazionalizzare lo scalo e ad assicurarne un'ampia autonomia, pari a quella di una repubblica federale della Jugoslavia. De Gasperi rivendicò invece le sofferenze subite ed i meriti della cobelligeranza e della resistenza, e si dimostrò disponibile ad una nuova linea Wilson, che lasciasse alla Jugoslavia il maggior numero possibile di nuclei slavi ma nei limiti indispensabili per la vitalità di Trieste e delle altre città giuliane e senza pregiudizio per l'integrità economica della Venezia Giulia. Le prime proposte dei vincitori a proposito del nuovo assetto territoriale, furono comunque tutte in diversa misura, sfavorevoli all'Italia. La peggiore fu quella sovietica, che assegnava alla Jugoslavia tutta la Venezia Giulia, la zona di Tarvisio, la Slavia Veneta (alta valle del Natisone). Gli occidentali inclinavano a lasciare all'Italia Tarvisio, Gorizia, Trieste e parte dell'Istria. La differenza era che i francesi non andarono oltre la parte nord - occidentale della penisola, gli inglesi ci aggiungevano anche Pola e solo gli statunitensi vi inclusero la parte occidentale e tutta la parte meridionale. Dal punto di vista etnico, la proposta francese favoriva i croati ai danni degli sloveni, perché i primi avrebbero esteso il loro potere su una parte considerevole della minoranza italiana dell'Istria, mentre in Italia non sarebbe rimasta nessuna minoranza croata. Ciò significava anche che tutta la minoranza slava presente in Italia sarebbe stata slovena, mentre in Slovenia non ci sarebbero stati italiani. Immediata conseguenza fu la precoce materializzazione del grappolo balcanico nella nuova Jugoslavia di Tito. Infatti, era possibile anche una lettura jugoslava della proposta francese: la sua attuazione significava solo che la minoranza slovena in Italia avrebbe pagato per le concessioni fatte ai croati dell'Istria. Kardelj rifiutò però ogni soluzione intermedia perché, spiegò, il passaggio di Trieste e Gorizia agli italiani avrebbe distrutto l'unità economica della Venezia Giulia, le cui zone rurali sarebbero state separate dai centri economici e amministrativi. Per il resto, bisognava capire che perfino la soluzione sovietica penalizzava la Jugoslavia, che perdeva Tarvisio e Grado. Comunque, le proposte fatte erano inammissibili per definizione, perché in ogni caso nella Venezia Giulia i nuclei demografici italiani costituivano isole in un mare slavo. E non bisognava nemmeno dimenticare che Trieste in mano italiana avrebbe permesso all'Italia di conservare la propria base principale di aggressione contro l'Europa centrale e i Balcani. De Gasperi ricordò come nel 1915 l'Italia avesse attaccato sul Carso e nella

***La costituzione
del Territorio Libero***

***L'entità delle
minoranze: numeri
discutibili e
problematici***

***Trieste base
strategica ed
economica***

Valle dell'Isonzo per liberare territori in quel tempo austriaci. Gli Alleati riesaminarono alla luce della nuova realtà postbellica le elaborazioni sviluppate durante le fasi finali del conflitto. Fu Toynbee a suggerire la creazione di uno Stato libero comprendente Trieste ed il retroterra carsico, ma senza forme di autogoverno suscettibile di degenerare in una lotta di fazioni, fra la popolazione locale italiana e quella jugoslava, sostenute rispettivamente dall'Italia e dalla Jugoslavia. La Costituzione del Territorio Libero di Trieste servì a raggiungere una soluzione di compromesso, sanzionando nel contempo la perdita italiana della maggior parte della Venezia Giulia e della costa occidentale dell'Istria. Finirono in mano slava molte piccole città e tre grossi centri urbani a maggioranza italiana, come Pola, Fiume e Zara. Kardelj sostenne che la striscia di terra che dalle parti di Duino univa il T.L.T. all'Italia era territorio etnicamente parlando, completamente sloveno, e non comprendeva nessuna minoranza italiana. Alla firma del Trattato di pace, il ministro agli Esteri jugoslavo Simic dichiarò che le nazioni della Jugoslavia non rinunciavano, ai territori che consideravano etnicamente loro, e che avrebbero continuato a rivendicare i loro diritti indipendentemente dai mutamenti etnici che potevano avvenire in futuro come risultato della dominazione straniera⁹². A novembre del 1946, fu teorizzata una tripartizione: Trieste città libera controllata dall'ONU, mentre le province orientali italiane (a Ovest di qualsiasi confine fosse stato tracciato) e quelle occidentali jugoslave (a Est di tale confine) avrebbero dovuto avere una certa misura d'autonomia sotto la sovranità. La Zona B del T.L.T. fu sottoposta ad un regime di amministrazione militare jugoslava, talmente opprimente da indurre alla fuga quasi tutta la componente italiana e buona parte di quella slovena e croata. A livello governativo, si ritenne opportuno che la gran parte della popolazione dei territori adriatici ceduti alla Jugoslavia non abbandonasse i territori di propria residenza, in maniera da non indebolire la presenza italiana nell'area. Una volta perso il controllo di Trieste, per le nazioni slave divenne essenziale fare di tutto per rafforzarsi almeno in Istria, spingendo il maggior numero possibile di italiani ad abbandonare le loro case. Un essenziale mutamento della situazione intervenne con la risoluzione del Cominform del 28 giugno del 1948. Di colpo, Trieste si trasformò in una interessante base strategica ed economica per l'agganciamento di una Jugoslavia necessariamente meno chiusa verso gli Occidentali. In Italia la percezione dell'avvenimento fu immediata, ma forse non molto approfondita. Vi fu probabilmente un errata valutazione sulla natura delle minaccia ai nostri confini. Si ritenne che essa non fosse mutata: e che essa potesse essere portata innanzi dalla sola Jugoslavia, anche senza il supporto dell'URSS. L'immutata preoccupazione per un eventuale attacco titino non permise di valutare questo aspetto fondamentale di quel momento storico. Fu subito chiaro come la rottura fra Stalin e Tito comportasse per

***La stabilità interna
dell'Italia e il
sistema di sfide
globali***

***Le richieste
Jugoslave***

***Il Territorio Libero
come campo di
ampia
collaborazione***

l'Italia non solo l'immediato accantonamento di ogni idea di restituzione a breve termine della zona A, ma escludesse pure il ritorno alla madrepatria della Zona B se non si voleva minare proprio in quel momento il prestigio del regime politico jugoslavo attaccato da Mosca. Ancora una volta, l'establishment italiano era costretto a riformulare la sua politica estera in una fase di passaggio. E di nuovo, come al momento dell'incontro - scontro con Wilson, l'Italia poneva le sue anguste questioni territoriali ad una superpotenza impegnata in uno scontro mondiale fortemente ideologicizzato. Per di più, nel 1918 l'Italia era tra i vincitori, mentre nel 1945 si trovava fra gli sconfitti, e con una forte presenza comunista al suo interno. Questo poteva indurre la superpotenza statunitense a preoccuparsi della stabilità interna dell'Italia e magari ad intervenire con accortezza in occasione delle elezioni, ma aveva anche la inevitabile conseguenza di inserire l'Italia al centro di un sistema di sfide globali al cui interno la difesa degli interessi nazionali era anteposta alle necessità primaria della difesa del cosiddetto Occidente. In quel contesto di nuovo tipo, era inevitabile che il prolungamento della crisi con la Jugoslavia facesse sentire i suoi effetti negativi sul Governo italiano, stretto fra le esigenze occidentali che consigliavano un accordo con Belgrado e gli umori della politica interna che rendevano pressoché impossibile ad ogni governo cedere la Zona B, senza essere costretto a dimettersi e senza fronteggiare gravi turbamenti interni. L'Italia si mosse con cautela e parve cercare, pur nei limiti delle sue forze, un riavvicinamento con Belgrado. Questa provvide a saggiare la serietà delle intenzioni italiane rilanciando le solite richieste territoriali relative anche a Trieste, Gorizia e la cosiddetta Slavia Veneta⁹³. Lungo il confine italo - jugoslavo si stavano confrontando due nazioni in crisi, sia pure per motivi diversi. La differenza era che Belgrado sembrava convinta di poter prendere iniziative a danno dei nostri interessi, nella certezza di non dover subire - da parte degli Occidentali e soprattutto di Washington - né l'imposizione di un alto là né un condizionamento sugli attesi aiuti economici. All'inizio del 1950, preso atto che l'impero era in liquidazione e si profilava un radicale ridimensionamento, gli inglesi mutarono la loro strategia nell'intento di avviare il negoziato sul T.L.T. L'Italia puntava adesso a favorire l'evoluzione jugoslava, per arrivare ad ottenere da Belgrado un segno che potesse essere definito come un inizio di neutralità progressiva da cui partire per impostare una trattativa. Sforza spiegava all'inglese Bevin che l'Italia si preparava a negoziare con la Jugoslavia restando ferma sulla dichiarazione Tripartita del marzo 1948, ma per il resto si proponeva di discutere con ampiezza di vedute, facendo del Territorio libero più che oggetto di divisioni di città e valli fra Italia e Jugoslavia, un campo di ampia collaborazione fra i due paesi. In pratica, Roma non poteva oltrepassare gli stretti limiti imposti da Washington: il problema, a quel punto, era di verificare se fosse stato possibile indurre l'Italia

***L'orgoglio di due
paesi***

***Il mutamento delle
priorità degli USA***

ad una ulteriore cessione lungo il confine. A novembre del 1949, il ministro Bebler chiese agli Stati Uniti di convincere il Governo italiano, persuadendolo ad accettare una soluzione di compromesso. Bisognava far capire all'Italia che non aveva più l'appoggio alleato perché, spiegava Bebler, "finché il governo italiano ritiene di avere il sostegno di quello americano a proposito della nota tripartita del 1948 esso non si sposterà dalla rivendicazione di tutto il Territorio libero all'Italia". Quasi subito, anche l'incaricato d'affari statunitense a Belgrado, Reams, suggerì a Washington di dare una spinta all'avvio di una trattativa, nella certezza che i titini tenessero sinceramente a raggiungere una soluzione. Invece, poiché non vi sarebbe stata altrettanta sincerità di intenzioni nel governo di Roma, Reams suggeriva di utilizzare l'influenza statunitense per modificare l'atteggiamento negativo degli italiani. In quel momento, però, eventuali pressioni americane avrebbero anche potuto essere controproducente per gli interessi statunitensi in Italia, dove si credeva di poter conseguire buoni risultati con la propria azione diplomatica nei Balcani. In quel momento, Belgrado era impegnata in un difficile confronto con l'Unione Sovietica, e Tito poteva sperare di riuscire a sopravvivere solo enfatizzando la dimensione nazionale della sua lotta. Si ritenne di poter attribuire alla controparte jugoslava le medesime priorità economicistiche dell'Italia e il medesimo utilizzo strumentale della questione nazionale, senza rendersi che una era la situazione italiana, segnata da una caduta dell'orgoglio nazionale, ed altra era quella jugoslava, traboccante invece di quell'orgoglio⁹⁴. La strategia jugoslava, forte dell'appoggio alleato e di una lucida valutazione della realtà, puntava ad insinuarsi nel varco lasciato libero da un Governo italiano paralizzato tra l'ancoraggio all'Occidente e la difesa intransigente degli interessi nazionali. Consapevole della mancanza di una concreta solidarietà di Washington e Londra verso l'Italia, Sforza ritenne preferibile dare segretamente disposizioni per un passo conciliante verso gli jugoslavi in vista di un *modus vivendi* da realizzarsi con appositi provvedimenti. Preso atto della esistenza ed influenza del mito della nazione vittima, la diplomazia italiana elaborò una strategia coordinata che associava la fermezza alla mano tesa. Gli Stati Uniti, amici e protettori di entrambi i contendenti, lasciarono fare, certi che alla fine il più debole (cioè l'italiano) avrebbe ceduto. Con la guerra di Corea in pieno svolgimento, e dopo la perdita della Cina, le priorità statunitensi erano mutate. In un simile ambito globale, l'esperienza jugoslava acquisiva importanza perché si trattava di una "*erosive and disintegrating force*" della sfera sovietica. Assai presto, si convenne anche sulla necessità di considerare il titoismo non come un fenomeno isolato ma come un precedente da incoraggiare. Truman aveva in mente esattamente questa impostazione strategica quando dichiarò, alla fine del 1949, che gli Stati Uniti avrebbero considerato qualsiasi attacco alla Jugoslavia "*as an act of*

*Lo sviluppo della
Politica Atlantica
dell'Italia*

*aggression, thereby implying something more than a passive response*⁹⁵. Proprio per questo, allora, la Jugoslavia rivolse contro l'Italia la modestia delle sue richieste territoriali e di altro genere enfatizzando la sproporzione tra le poche cose richieste e il modo assai rischioso di far valere le proprie pretese. Si trattò di una intelligente improvvisazione della propaganda titina, che colse lucidamente la contraddizione di una politica estera democristiana che difendeva interessi territoriali senza avere il coraggio di qualificarli come tali, preferendo invece rivestirli di una patina di razionalità economica per evitare contraccolpi in ambito occidentale e non esporsi ad accuse di revanscismo sul piano interno. A Washington De Gasperi ottenne che il riarmo italiano fosse separato dalla questione di Trieste e gli occidentali garantirono il loro impegno a rivedere il Trattato di pace per rendere possibile lo sviluppo di una coerente politica atlantica dell'Italia. Contrariamente alle aspettative di De Gasperi, però, essi non intervennero per imporre analoghe revisioni a proposito di Trieste⁹⁶. Del resto, non c'era alcun motivo per rischiare il buon andamento delle relazioni con Belgrado solo per una questione ormai ridotta al gioco bizantino delle schermaglie della politica interna italiana. Il gioco finì a novembre del 1951, quando si ritrovarono di fronte italiani e jugoslavi e questi reclamarono subito non solo la Zona B, ma pure gran parte della Zona A, lasciando in pratica all'Italia soltanto l'area urbana di Trieste unita tramite un corridoio al resto del territorio. Si trattava di una proposta massimalistica, che serviva guadagnare tempo⁹⁷ e che assicurava l'impiego di tre Divisioni jugoslave a difesa della soglia di Lubiana⁹⁸. Contrariamente alle aspettative italiane, quindi, la difesa della pace si stava delineando nel contesto di una progressiva evoluzione in senso filo jugoslavo degli Alleati dell'Italia. Questo significava che le possibilità di una azione autonoma italiana erano limitate, e comunque strettamente riconducibili ad un utilizzo della questione triestina a scopi militari o elettoralistici. Il Governo italiano subordinò costantemente il secondo obiettivo al primo in linea con quanto gli era richiesto dalla capitale dominante dell'Occidente. La Jugoslavia si trovava lungo il perimetro esterno del sistema difensivo occidentale a diretto contatto con l'avversario principale⁹⁹, e disponeva per proprio conto di risorse militari ritenute di primo ordine. Per di più, il titoismo era assai apprezzato perché offriva la possibilità di svolgere una funzione ideologicamente corrosiva nello schieramento filo sovietico. Da ultimo, la collocazione geopolitica della Jugoslavia era assai importante per Washington: nell'ipotesi di un associazione greca e turca alla NATO, proprio il territorio jugoslavo avrebbe consentito la completa saldatura di una catena difensiva antisovietica anche nei Balcani. Tutto ciò significava che Belgrado pesava più di Roma sul piatto della bilancia strategica statunitense ed occidentale, ed entrambi (Italia e Jugoslavia) pesavano molto ma molto di più di Trieste, e in generale della questione nazionale

*La posizione
geopolitica della
Jugoslavia*

*Il paradigma
nazionale sloveno*

italiana sulle sponde balcaniche dell'Adriatico. A maggio l'Italia chiese di costituire una catena di comando nazionale parallela a quella NATO, e si riattivarono le fortificazioni permanenti in Carnia, e sull'Isonzo, con la creazione dei primi gruppi di sbarramento. Quando gli Alleati sollecitarono l'ingresso della Jugoslavia nel Patto balcanico con Grecia e Turchia¹⁰⁰, l'Italia reagì energicamente, chiedendo che il munizionamento pesante per la Jugoslavia restasse accantonato nella penisola. Al momento della negoziazione diretta con Roma, Belgrado ribadì la sua assoluta contrarietà tanto alla cessione all'Italia della Zona B quanto alla occupazione della Zona A. Veniva invece accettata l'ipotesi del plebiscito, ma si pretendeva di gestire il T.L.T. assieme all'Italia e si poneva come condizione essenziale allo svolgimento del plebiscito la riparazione delle ingiustizie precedentemente fatte agli sloveni nella Zona A¹⁰¹. In quel momento, la politica di Tito era condizionata dalla grande influenza degli sloveni (particolarmente interessati alla questione di Trieste) sugli orientamenti della diplomazia jugoslava. Tito si credeva allo stesso livello dei vincitori alleati e di poter quindi considerare l'Italia come uno degli sconfitti, ed anzi uno Stato di ultimo rango¹⁰². Non di meno, Belgrado accusava Roma di aver fatto fallire tutti i negoziati, per cercare di ottenere tramite l'Alleanza Atlantica dapprima il controllo della Zona A sapendo bene che in seguito essa avrebbe chiesto anche la Zona B e altro territorio jugoslavo. La proposta, di raggiungere una soluzione finale basata sul principio di una linea etnica continua avrebbe però chiaramente avvantaggiato l'Italia e quindi Belgrado rifiutò. Pragmaticamente, gli inglesi suggerirono di chiudere la partita assegnando la Zona A all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia, e non mancarono gli apprezzamenti positivi, pur con qualche aggiustamento settoriale¹⁰³. Ma per un risultato effettivo, occorreva presentare la proposta come definitiva e pienamente appoggiata dagli anglo - americani, e la cosa mal si conciliava con la difficile campagna elettorale italiana, perché un diktat alleato avrebbe compromesso definitivamente le traballanti fortune di De Gasperi. A febbraio, Washington arrivò a proporre all'Italia tutta la costa della Zona A, più i comuni di Capodistria, Isola e Pirano nella Zona B. Il dato significativo riguardava proprio questo segmento della proposta: Washington proponeva di assegnare all'Italia l'intera costa della attuale repubblica di Slovenia, quasi a indicare la dubbia legittimità delle pretese slovene su quella striscia di terra. In definitiva, il resto della Zona B sarebbe divenuto jugoslavo, mentre i comuni sloveni della Zona A destinati a seguire la medesima sorte sarebbero passati da due a quattro, con una striscia di territorio fino alla baia di Pirano. In sostanza, il T.L.T. sarebbe stato diviso lungo la direzione Nord - Sud assegnando all'Italia la maggior parte della costa ed alla Jugoslavia le parti interne del territorio. E per quanto taluni esperti italiani ritenessero questa soluzione la migliore, (in rapporto alle concrete possibilità dell'epoca) le esigenze elettorali

Il nazionalismo dei popoli Jugoslavi

della Democrazia Cristiana si rivelarono più importanti. E così, nonostante l'impegno profuso sia dagli americani che dagli ambasciatori italiani, il leader democristiano non recedette dalla sua posizione, e s'impuntò nella richiesta di tutta la costa da Pirano ad Umago. La proposta americana era di fatto inaccettabile per gli jugoslavi, in quanto avrebbe comportato l'eliminazione dei sogni sloveni di uno sbocco al mare, però giungeva da Washington, e per Tito non sarebbe stato facilissimo trovare il modo di rifiutarla. Qualcuno volle trovare una giustificazione nel comportamento del leader democristiano nel timore che presumibilmente una favorevole conclusione del negoziato avrebbe riconosciuto alla Jugoslavia un suo porto e una sua città nei sobborghi di Trieste¹⁰⁴. Belgrado fece presenti le necessità marittime della Slovenia ma soprattutto s'ingegnò di far passare il tempo prima delle elezioni, accettando di discutere con gli italiani che avevano già irritato gli statunitensi con la loro ostinazione per evitare che la scadenza elettorale potesse indurre gli americani ad essere più disponibili verso l'Italia. Quando le urne decretarono la sconfitta di De Gasperi, fu la volta della politica interna italiana a ritardare la trattative sul contenzioso confinario.

Verso una nuova soluzione

Stalin morì nel marzo del 1953, con evidente vantaggio per la posizione internazionale della Jugoslavia, che ne ricavava un alleggerimento della tensione interna e sui confini orientali, e la possibilità di dedicare maggiore attenzione alla questione triestina. Ma la diminuita intensità della sfida ideologica ad oriente non aveva immediati contraccolpi ad occidente. L'approccio sloveno e jugoslavo alla questione del T.L.T. non era mai stato ideologico. Anche se c'era stato un uso molto abile della ideologia, l'impostazione generale era sempre stata essenzialmente nazionale. Eppure, nella politica adriatica italiana non vi furono solo momenti negativi, né è sostenibile la tesi della impotenza ad agire del nostro paese nell'area balcanica. Già nel settembre del 1952 l'Italia aveva preso atto che il Pentagono considerava la cooperazione militare con la Jugoslavia assolutamente indispensabile e non procrastinabile. Il ministro della Difesa, Pacciardi, aveva spiegato agli statunitensi che non sarebbe stato possibile convincere l'opinione pubblica italiana a collaborare con la Jugoslavia prima che fosse risolto il problema di Trieste. Anzi, il solo annuncio di una collaborazione militare alleata con Tito avrebbe avuto effetti devastanti in Italia, con negative conseguenze per le elezioni ormai vicine. Secondo alcuni osservatori, in quel momento l'ipotesi di una cessione della Zona B non sarebbe stata accettata, e Trieste e gli istriani avrebbero reagito ad una spartizione *de facto*¹⁰⁵. Si poteva certamente parlare di un interesse prioritario italiano a risolvere positivamente il contenzioso con la Jugoslavia, ma poiché non era possibile conseguire da soli quel risultato, bisognava necessariamente confidare sulla buona volontà alleata. Ma l'Alleato

La partecipazione popolare ed emotiva alla questione Giuliana

*Le proposte
economiche
americane*

*La Jugoslavia nelle
forze NATO*

*La difficoltà della
gestione dei
negoziati*

più importante, gli Stati Uniti, aveva un modo tutto suo di inquadrare queste problematiche. Nel caso specifico, Washington era propensa a ridurre l'intera questione al dato oggettivo di uno spazio esteso dall'Austria alla Grecia e specialmente dalle Alpi all'Adriatico dove c'era una lacuna nel sistema occidentale di difesa, e quella falla andava chiusa in un unico modo: convincendo la Jugoslavia a resistere su una linea preordinata. Contro questa logica le obiezioni italiane potevano poco. Il problema di Tito era diverso. Egli aveva compreso il tormento strategico americano e badava ora ad alzare il prezzo della sua collaborazione, badando però a respingere qualsiasi ipotesi di accettare condizioni politiche in cambio di aiuti militari occidentali. Per saggiare il campo, Tito segnalò le difficili condizioni economiche del suo paese e prospettò l'ipotesi di ridurre gli stanziamenti per la difesa, e subito gli Stati Uniti gli offrirono altri 20 milioni di dollari. Dietro alla arrendevolezza occidentale, però, si poteva cogliere un inesperto pregiudizio antitaliano. Non si poteva negare certo l'importanza di Tito rispetto all'URSS: soprattutto in termini militari, almeno dal 1952 la Jugoslavia fungeva da anello militare di congiunzione tra il settore centrale e quello orientale della NATO, atto a coprire la difesa dell'Italia e della Tracia. Era però altrettanto innegabile che per svolgere tale ruolo, almeno nel settore settentrionale, Tito avrebbe dovuto garantire la difesa del valico di Lubiana, ovviamente indifendibile senza un accordo italo - jugoslavo. In altre parole, anche gli italiani erano importanti sotto il profilo strategico, ma gli alleati non si sentirono in grado o non vollero premere sulla Jugoslavia. Ad ogni modo, l'accordo militare greco - turco - jugoslavo di amicizia e collaborazione, stipulato nel febbraio del 1953 tra Belgrado, Ankara e Atene, inseriva di fatto la Jugoslavia in modo organico tra le forze NATO presenti in Austria e in Italia, e quelle stanziati in Grecia e Turchia. C'era però anche un risvolto interno: gli jugoslavi avevano firmato l'accordo come gesto di buona volontà, per rafforzare le loro posizioni nelle trattative militari ed economiche con quell'occidente il cui aiuto era più che mai necessario. La scelta italiana era conseguente ad un apprezzamento globale dell'accordo balcanico, che non era solo militare ma presentava importanti risvolti di carattere politico. Infatti, le esigenze militari, di primaria importanza prima della firma dell'accordo rimasero tali solo per la Turchia, poi anche Ankara si avvicinò alla tesi greco - jugoslava favorevole a un accordo politico di maggiori dimensioni destinato ad evolvere in un progetto di integrazione regionale da aprire anche all'Austria. L'Italia, invece, era stata poco favorevole ad esso perché si sentiva tagliata fuori dai Balcani e perché aveva compreso che rafforzando Tito avrebbe reso più difficile la gestione dei negoziati italo - jugoslavi. Di nuovo, tutto ciò veniva a mettere Roma nello sgradevole ruolo del guastafeste in una questione di rilevanza strategica per l'Occidente, eppure De Gasperi non ebbe difficoltà a spiegare a greci e turchi il

*La questione
Jugoslava si
identifica con
Trieste*

*Il rifiuto jugoslavo
alle proposte USA*

punto di vista italiano. Roma non era ostile al Patto balcanico, ed anzi intendeva rafforzare l'Alleanza Atlantica e garantire la stabilità dei Balcani. Il problema centrale era che il Patto balcanico non avrebbe mai potuto conseguire i suoi obiettivi militari senza una adeguata distensione o un accordo italo - jugoslavo. Si trattava di un discorso realistico e poiché non esisteva alcun particolare pregiudizio turco a favore degli jugoslavi, le necessità italiane vennero prese in attenta considerazione ed i turchi si preoccuparono di verificare l'atteggiamento di Belgrado a proposito di una soluzione della crisi con l'Italia. Tito era stato preso in contropiede e non potendo far leva sulla sensibilità o l'inesperienza turca per ammorbidirne l'atteggiamento, dovette guadagnare tempo rimstando le consuete lamentazioni sul pericolo delle mire imperialistiche italiane. Apparentemente, il grappolo balcanico, fin qui favorevole all'Italia, avrebbe potuto diventare controproducente per il nostro paese se la Jugoslavia fosse riuscita a giocare fino in fondo la carta albanese. Specie dopo la morte di Stalin, infatti, Atene e Belgrado avrebbero forse potuto cooperare nella spartizione dell'Albania ma in realtà, il generale sommovimento balcanico stava aprendo alcune interessanti prospettive all'Italia anche in questo settore. Infatti, l'Italia aveva costantemente operato per impedire la creazione di una potenza marittima dall'altra parte dell'Adriatico, ma ora la situazione globale era tale per cui si sarebbe anche potuto ipotizzare uno scambio geopolitico per cui le Grandi Potenze e l'Italia avrebbero potuto tacitamente concedere a Tito un'espansione a Sud in cambio di una maggiore ragionevolezza a Nord. Sarebbe stata una politica lungimirante, e serbi, montenegrini e croati della Dalmazia avrebbero potuto apprezzare tale soluzione. Era però escluso che potesse piacere agli sloveni, per i quali l'apice di ogni questione jugoslava si identificava con quella di Trieste. E disgraziatamente, era notorio e provato che la rigidità di Tito sul problema giuliano veniva determinata dai suoi Ministri appartenenti alla piccola, ma evolutissima Slovenia. I colloqui di Tito in Inghilterra non portarono comunque a risultati concreti, e secondo alcune fonti l'ostacolo reale alla sua stipula sarebbe stato costituito proprio dal problema di Trieste. Tito, infatti, aveva compreso che il Patto Balcanico ribaltava almeno in parte lo scenario, se non altro perché la difesa del settore, che non poteva essere organizzata senza il concorso italiano, determinava un interessamento amichevole greco e turco a favore dell'Italia¹⁰⁶. Molto più difficile, invece, si dimostrò la gestione psicologica del negoziato nei confronti degli jugoslavi, per i quali (circostanza che non sempre gli Stati Uniti dimostravano di avere compreso) esisteva un problema di mentalità¹⁰⁷. Il 6 maggio 1953 gli statunitensi pensarono probabilmente di risolvere i problemi proponendo ai titini aiuti economici in cambio di una soluzione della questione triestina tenendo conto delle recenti aspirazioni italiane. In tal modo, un problema cruciale per gli sloveni, anzi la loro questione

*I mutamenti
internazionali e le
esigenze strategiche
e geopolitiche del
momento*

nazionale, ritenuta di vitale importanza veniva ridotta a semplice business provocando un netto rifiuto. Forse, però, l'espedito era stato abilmente calcolato proprio per affossare ogni ulteriore impegno statunitense a favore degli italiani. L'intero episodio comunque era interessante sotto il profilo della comprensione del grappolo balcanico e della opportunità di un approccio globale ad ogni singola questione. Se non altro, infatti, si era notato come l'Italia potesse farsi ascoltare dalle nazioni balcaniche e quanto invece risultasse poco credibile la propaganda antiitaliana titina e slovena una volta rivolti ad interlocutori balcanici, più esperti sui loro vicini e sulle loro debolezze e soprattutto impermeabili ai piagnistei sulla nazione vittima. Il dato significativo, infatti, non riguardava l'asserzione che la Jugoslavia era legittimata a rivendicare Trieste mentre l'Italia non aveva alcun diritto sulla Zona B. Ciò che importava era il collegamento tra Zona A, mito della nazione vittima e grappolo balcanico. In quello stesso anno, oltre alla morte di Stalin, venne firmato l'accordo di Pan Mun Jon che poneva fine al conflitto coreano, ed era ormai agli sgoccioli anche l'esperienza francese in Indocina. La crisi italiana coincideva pertanto con radicali mutamenti nella situazione internazionale, che ponevano alla nuova amministrazione statunitense delicati problemi di revisione della propria strategia globale e regionale. Al contrario, la politica della Jugoslavia continuava a risentire della influente presenza slovena ai vertici dello stato e degli apparati decisionali federali. Riconsiderato in prospettiva, quello poteva anche essere considerato un rapporto di natura conflittuale, dal momento che la Slovenia aveva bisogno della Jugoslavia per la conduzione della propria politica estera ma nel contempo si era fatta strada anche l'esigenza di assicurare la garanzia di uno spiraglio culturale alla nazione slovena. Ma forse, le esigenze strategiche e geopolitiche del momento erano superiori alle identità e sensibilità culturali della nazione slovena. Certo erano migliorate le condizioni della sicurezza globale della Jugoslavia¹⁰⁸. Altrettanto positivi sembravano i rapporti con gli Stati Uniti. A luglio, l'Italia fu informata del prossimo arrivo di una delegazione jugoslava ad una conferenza militare a Washington, assieme a Stati Uniti, Francia, Inghilterra. Si trattava di una scelta offensiva, che scavalcava il fedele alleato italiano e lo posponeva alla Jugoslavia, formalmente non inclusa nella NATO¹⁰⁹. In qualche misura, tuttavia, la conferenza di Washington che chiamava gli jugoslavi ed escludeva i fedelissimi italiani aveva aperto gli occhi anche allo stesso De Gasperi che dovette infine riconoscere, il 28 luglio, l'esistenza di certi errori di valutazione degli Alleati, le cui conseguenze avrebbero anche potuto ripercuotersi sulla stessa solidità della comune alleanza. Secondo De Gasperi era plausibile l'ipotesi che gli Alleati non avessero ancora compreso l'importanza decisiva della questione del T.L.T.. Di certo l'Italia aveva intuito che la situazione balcanica si stava evolvendo in maniera negativa per i

*Il futuro della
politica estera
italiana*

*Operazione
“saldatura italica”*

*La dimostrazione
militare*

propri interessi, anche sotto il profilo della sicurezza. In quel momento denso di mutamenti, infatti, si stava discutendo di un vero e proprio accordo di cooperazione anche militare tra i paesi uniti dal Patto Balcanico, e poiché dal 1911 al 1945 l'Italia aveva combattuto con ciascuno dei tre contraenti del Patto, era naturale che l'ipotesi di una loro alleanza militare non risultasse gradita al nostro paese. Il nuovo Governo venne subito posto di fronte a precisi quesiti sul futuro della politica estera italiana: esso affermò che l'Italia sarebbe rimasta nella NATO, ma che avrebbe insistito perché le potenze della NATO sostenessero anche gli interessi nazionali dell'Italia. Alla fine di agosto, la situazione divenne improvvisamente critica. Al termine dei colloqui di Washington, gli jugoslavi riproposero tutte le loro rivendicazioni sulla Zona A, una decisione che senza dubbio costituiva un elemento di pressione per spingere l'Italia a risolvere il contenzioso sul T.L.T.. Nella operazione si inserì un elemento di sofisticata provocazione internazionale, non necessariamente concepito ed attuato dai titini. Il dispaccio dell'agenzia jugoslava accennava al discorso di Pella alla Camera come ad un esempio della posizione negativa dell'Italia e ammoniva Roma, colpevole di aver creato il problema di Trieste a causa della sue mire egemoniche nonché della acquiescenza delle grandi potenze pronte a sacrificare i vitali interessi della Jugoslavia. Ma l'agenzia americana United Press rilanciò il dispaccio jugoslavo dopo averlo modificato in maniera provocatoria, al punto da sostenere che la Jugoslavia aveva perso la pazienza con l'Italia ed era intenzionata a cambiare il suo atteggiamento conciliante eventualmente annettendo la Zona B, in risposta alla tacita annessione della Zona A da parte dell'Italia. In risposta al testo manipolato, Pella fece muovere le truppe al confine¹¹⁰, informando la NATO che l'Italia rimaneva fedele alla Alleanza ma si attendeva il rifiuto occidentale della annessione della Zona B. Se comunque Belgrado si fosse mossa per attuare i suoi piani, l'Italia sarebbe stata costretta ad occupare la Zona A¹¹¹. Vennero mobilitati il IV° e V° Corpo d'Armata, il primo su tre Brigate alpine e il secondo con 70.000 uomini, di cui 10.000 riservisti, coinvolgendo le Divisioni di fanteria Mantova e Folgore, la Divisione corazzata Ariete, la Brigata alpina Julia e tre Reggimenti di Cavalleria blindata. I comandi del V° Corpo d'Armata e della 3^a Armata avanzarono a Vittorio Veneto e Padova¹¹². Lo sviluppo della crisi evidenziava l'immediato utilizzo degli stereotipi interpretativi dell'operato italiano a difesa dei propri interessi nazionali lungo il confine. L'establishment alleato mostrò grande preoccupazione per le mosse italiane. Il confronto militare che si delineava al confine aveva in effetti destato notevole allarme soprattutto presso gli Alleati¹¹³. Essi avevano colto l'ampiezza degli spostamenti militari italiani e l'articolata risposta jugoslava, con un massiccio concentramento partigiano a ridosso del confine, e alcune manovre militari in programma nella zona della cosiddetta sella di Lubiana. La

*Dalla prova di forza
al processo
diplomatico*

*Il deterioramento
delle relazioni
Italo - Jugoslave*

sequenza delle mosse e contromosse dei due contendenti si configurava come una minaccia alla sicurezza delle forze americane a Trieste.¹¹⁴ Ma la percezione dei militari occidentali su quanto stava avvenendo al confine nord orientale italiano era fortemente condizionata da alcuni concetti ormai cristallizzati. Le minacce sembravano infatti provenire da forze militari irresponsabili non apertamente controllate dal governo italiano. L'apparato militare italiano fu mantenuto operativo, ma fu proposto un plebiscito come strumento di verifica della ferma volontà di ciascun abitante del T.L.T. di appartenere all'una o all'altra delle due nazioni, in maniera da arrivare ad una scelta netta e definitiva. In realtà, si trattava di una mossa tattica, in quanto il vero obiettivo di Roma rimaneva sempre la Zona A, evitando però una scelta definitiva che per il momento appariva ancora politicamente improponibile. Preso atto dell'involuzione della situazione, a metà settembre inglesi e americani si impegnarono in un'azione coordinata per portare gli italiani ad accontentarsi della Zona A, e gli jugoslavi di quella B. In teoria, per conseguire tale risultato, sarebbe stato opportuno ricorrere agli strumenti necessari per premere sulla loro volontà, ma la situazione concreta sconsigliava però di seguire una diplomazia coercitiva. D'altra parte, era anche evidente che in una situazione del genere l'inazione avrebbe comportato pericoli maggiori dell'azione. Un tale apprezzamento della situazione non rimase senza conseguenze¹¹⁵ e l'8 ottobre del 1953 venne diramata la Dichiarazione Bipartita¹¹⁶. Il senso ultimo della Nota Bipartita era l'annuncio che gli Alleati ritenevano conclusa la vertenza, che ritornava ad essere solo un aspetto delle loro relazioni con l'Italia da un lato e la Jugoslavia dall'altro, mentre il problema di Trieste si collocava esclusivamente nel contesto delle relazioni italo - jugoslave. Sotto il profilo operativo risultava che né l'eventuale annessione della Zona B né quella successiva della Zona A avrebbero suscitato proteste da parte degli Alleati che avrebbero reagito ad un intervento militare da parte della Jugoslavia contro l'Italia o contro la Zona A, ma non avrebbero protestato se la Jugoslavia si fosse annessa la Zona B. Naturalmente, ogni paese interpretò la nota secondo la propria logica e le proprie convenienze, e l'Italia vi lesse l'annessione della Zona A, che non implicava alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla Zona B. La Jugoslavia non accettò la soluzione definitiva indicata dalla Nota e reagì con manifestazioni e spostamenti di truppe, mentre la folla attaccava sedi di enti anglo- americane a Belgrado ed a Zagabria. Tito dichiarò che l'ingresso di unità italiane nella Zona A avrebbe indotto la Jugoslavia a far avanzare nella medesima zona anche le sue truppe. Ad ogni modo, quell'ingresso, ammonì Tito in un discorso, sarebbe stato considerato un atto di aggressione alla Jugoslavia¹¹⁷. Mentre si svolgevano le prime violente manifestazioni, le unità dell'esercito popolare jugoslavo (APJ) furono inviate nella Zona B e alla frontiera¹¹⁸ italiana. Poi, una nota

ufficiale denunciò la unilaterale violazione del Trattato di pace con l'Italia, compiuta dagli Alleati a vantaggio di una potenza colpevole nel 1941 di aver attaccato la Jugoslavia.

***Il trasferimento
all'Italia della Zona
A***

Il trasferimento della Zona A all'Italia fu bollato come un'ingiustizia, dal momento che si trattava di una zona a composizione etnica mista, nella quale gli italiani prevalevano soltanto a Trieste e a Muggia, mentre l'altro territorio era completamente sloveno. Oltre che essere ingiusta, quella scelta era anche pericolosa, in quanto Trieste (priva del suo retroterra naturale) sarebbe stata condannata alla rovina economica, e quindi il trasferimento all'Italia della Zona A costituiva di per sé un pericolo per la pace. L'affermazione era sostanziata da un richiamo alla teoria del domino all'italiana, in quanto, non essendo stata abrogata la Dichiarazione Tripartita, l'Italia avrebbe continuato inevitabilmente a richiamarsi ad essa e quindi, date le note tendenze imperialistiche dell'Italia, la Zona B sarebbe diventata soltanto una testa di ponte per altre ingiustificate rivendicazioni. Nel frattempo la situazione a Trieste si era aggravata ed agli inizi di novembre si tennero manifestazioni a favore del ritorno della città alla sovranità italiana¹¹⁹. La polizia civile della Zona A controllata dalle autorità alleate reagì in maniera particolarmente dura ed in una serie di

Il Lutto triestino

scontri si registrarono alcuni morti e numerosi feriti fra i manifestanti¹²⁰. In Italia i gravi incidenti di Trieste furono pretesto per una forte reazione di stampo nazionalista – forse l'ultima espressione del nazionalismo italiano – alla quale si aggiunse l'ormai abituale polemica anti – inglese. In realtà da parte del Governo Pella si comprese ben presto come, al di là del temporaneo risorgere della repubblica patriota, la posizione italiana fosse nel complesso debole: la buona volontà degli anglo – americani restava la condizione indispensabile per ottenere la restituzione almeno di Trieste; a Washington ed a Londra Tito continuava ad esser considerato un elemento non trascurabile della strategia occidentale e gli Stati Uniti non apparivano intenzionati a ceder di fronte al ricatto italiano concernente il legame tra la questione del T.L.T. e la ratifica della CED. Da parte di Roma si accettò quindi un ritorno alle vie diplomatiche delegando un ruolo importante agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna; vennero prese inoltre misure per l'allentamento della tensione lungo il confine orientale, alle quali fecero da contrappunto analoghe scelte jugoslave.

***La conclusione
della trattativa***

La sicura prevalenza italiana nel contesto triestino non cancellava tuttavia un aspetto negativo delle vicende di quel periodo. In maniera forse non del tutto casuale la focalizzazione dello scontro italo - jugoslavo su Trieste e la Zona A, grazie anche ai sanguinosi scontri del 1953, ottenne il risultato negativo di porre in secondo piano il reale attacco alla italianità della Zona B e la sua liquidazione nel resto dell'Istria e in Dalmazia. Resterebbe da

***Il Sacro Suolo della
Patria***

***L'accordo
definitivo delle
Grandi Potenze***

accertare se proprio questo risultato non fosse stato accuratamente previsto dai pianificatori della guerra non convenzionale italiana. Il riferimento triestino a livello geografico e simbolico rimandava, nel resto d'Italia, alle passioni della Grande Guerra ed era quindi emotivamente fortissimo¹²¹. Però, se l'opinione pubblica italiana scambiava la difesa di Trieste con la tutela dell'insieme degli interessi adriatici italiani per la gente del posto i termini reali della questione erano assai più chiari. Di fatto, ciò significava che la difesa della Zona A a scapito della Zona B preparava un futuro dove sarebbe emersa sempre più evidente la separatezza di fondo tra l'orientamento nazionale di Trieste e quello di un'Italia tenuta nella inconsapevolezza e convinta anzi di aver sistemato le proprie pendenze territoriali chiudendo i conti con il fascismo e le sue guerre. Non si trattava di una valutazione *ex post*. Al contrario, il governo italiano dell'epoca era perfettamente consapevole di queste premesse e forse anche delle implicazioni. Tutto, come sempre, era giocato in chiave interna, di stretta speculazione elettorale di breve periodo. Nel corso dei negoziati, Belgrado offrì la cessione di tre cittadine della zona B (Capodistria, Isola e Pirano) ma soltanto come isole all'interno del territorio jugoslavo, senza collegamenti con l'Italia. In cambio, volevano il retroterra della Zona A e uno sbocco sul mare immediatamente a Sud di Trieste. Gli Alleati rifiutarono¹²² poi agirono in maniera flessibile, trovando la strada adatta a salvare la faccia anche alla Jugoslavia. Essi convinsero Belgrado ad accettare una soluzione di fatto, assicurando che per quanto riguardava le Grandi Potenze, l'accordo sarebbe stato definitivo, perché in futuro esse non avrebbero appoggiato alcuna rivendicazione né italiana né jugoslava. Il nuovo governo Scelba si dedicò programmaticamente a risolvere le questioni interne, assumendo una impostazione moderata a proposito della questione di Trieste. Scelba auspicava una soluzione equa, accettabile da entrambe le parti, che avrebbe posto fine all'annosa controversia e avrebbe aperto nuove possibilità di cooperazione fra l'Italia e la Jugoslavia mentre l'economia di ciascun paese avrebbe potuto essere di complemento a quella dell'altro, con beneficio per entrambi. La vantaggiosa cooperazione delle economie che faceva ora il suo ingresso nelle questioni a cavallo delle frontiere seguiva la brutale contrapposizione delle etnie per la fissazione delle frontiere, ed era solo il preludio della futura armoniosa collaborazione delle minoranze e delle genti di frontiera per assicurare la fruttuosa cooperazione delle economie dalle minacce dei governi centrali. In altre parole, il mutamento del linguaggio segnalava l'avvenuto mutamento delle priorità italiane a Nord - Est. Le scelte economiche allora abbozzate per motivare la nuova fase dei rapporti con la Jugoslavia erano ancora ricoperte da una densa patina di retorica nazionale, di lacrime e di promesse, ma quello faceva parte della spregiudicata ricerca del consenso elettorale e non. In realtà, perfino per loro tutto resse fino ad Osimo: fu solo allora e non

***La ritirata italiana
dalla sponde
orientali
dell'Adriatico***

completamente, che quel consenso si sgretolò quando si capì come la politica estera fatta con l'economia aveva distrutto la base industriale triestina, consentito la creazione di un porto a Capodistria e annegato sotto un mare di banalità economiciste e progressiste la ritirata italiana dalle sponde orientali dell'Adriatico, eccezion fatta per i due capisaldi di Trieste e Gorizia. Non fu possibile ingannare gli esperti e gli addetti ai lavori. Il consigliere politico italiano del GMA, l'istriano Diego de Castro, capì il significato di quelle parole e si dimise. Le ulteriori rivendicazioni jugoslave furono tacitate con 20 milioni di dollari e due di sterline, come contributo per la costruzione di un porto sloveno nella zona B e per altri fabbisogni. Alla fine la questione del T.L.T. fu risolta con l'escamotage di una formulazione volutamente ambigua dell'accordo che consentisse agli italiani di diluire gli effetti politico - elettorali della ritirata vantandone la provvisorietà. Erano previste particolari misure per creare una pacifica coesistenza tra italiani e jugoslavi precisando che l'incitamento all'odio nazionale e razziale nelle due zone era proibito e sarebbe stato punito. In quanto alle minoranze, era prevista la salvaguardia del loro carattere etnico e del libero sviluppo culturale, e ciò sia per la minoranza italiana che per quella slovena. Le parole era belle e la carta si lasciava scrivere, ma il linguaggio era sempre lo stesso. Così, non passò l'idea di un istituto bancario parastatale italiano che avrebbe dovuto operare nella zona B, ma fu consentita nella Zona A l'apertura di un Istituto di Credito promosso da alcuni cittadini italiani di origine slovena. Gli jugoslavi bloccarono poi l'accordo per la libertà della pesca in Adriatico, minacciando anzi di bloccare la secolare tradizione di pesca, da parte degli italiani, sulle coste dalmate. Il mito della nazione vittima trovava così degna fissazione in sede di trattato internazionale, ma indubbiamente si trattava solo di un segno di civiltà l'attenta considerazione per la cultura ed i miti della minoranza slovena. E certo era solo un caso del destino che non fosse possibile dimostrare analoga considerazione per la componente italiana in territorio sloveno e croato. Ma forse, tutto dipendeva dal suo essere ridotta ai minimi termini nei luoghi di origine, peraltro con il conforto di poter avvicinare le interessanti esperienze culturali e soprattutto politiche delle nuove maggioranze slave. Per gli Alleati, probabilmente, il discorso si svolgeva su livelli molto più elevati. La restituzione di Trieste e della Zona A all'Italia andava posta in stretta connessione col ritiro degli anglo - americani e con la convinzione alleata che l'Italia, ormai membro dell'Alleanza Atlantica, era in grado, da sola, di impedire alla Jugoslavia l'occupazione del maggiore porto dell'Adriatico. Ad ogni modo, mentre gli esponenti italiani si affannavano a ricordare a futura memoria che essi firmavano l'Accordo di Londra ma che l'Italia non rinunciava alle sue rivendicazioni nella Zona A, Tito spiegava in maniera alquanto diversa il medesimo accordo e lo faceva rivolgendosi direttamente ai suoi popoli. Non certo

***Il mito Jugoslavo
della Nazione
vittima***

L'assetto strategico

casualmente, egli ricordava per prima cosa i vantaggi ottenuti dagli sloveni, che avrebbero avuto uno sbocco sul mare e Capodistria sarebbe diventata un centro per tutta la parte meridionale del Litorale sloveno, che era stato privato della città di Gorizia e di Trieste. Gli Alleati avevano lungamente discusso sulle implicazioni delle loro scelte nell'ambito di un assetto strategico dominato dal bipolarismo. Essi non avevano dubbi sull'importanza dell'apporto militare jugoslavo, però non sembrava altrettanto chiara la percezione della concreta realtà etnica di quell'apporto. Nelle file dell'APJ avrebbero dovuto combattere anche gli sloveni, per i quali non era esattamente lo stesso restituire all'Italia la costa sino a Capodistria rispetto a Pirano o a Dragogna. Eppure gli Alleati avevano a suo tempo discusso ciascuna di queste ipotesi. Il punto allora riguardava i criteri ed i supporti conoscitivi con il quale venivano valutate le diverse scelte, ossia il meccanismo attraverso il quale le elaborazioni dei centri studio divenivano oggetto di negoziato con le parti in causa. Ad esempio, quando cominciarono a trapelare le prime indiscrezioni sulle proposte americane si capì che Tito avrebbe dovuto restituire Capodistria, in cambio di concessioni nel porto di Trieste. Il documento statunitense, (*Suggested Territorial adjustments between Zone A and Zone B of the Free Territory of Trieste*) si rifaceva (ancora...) al censimento austriaco del 1910, forniva alcune indicazioni sull'assetto etnico ed economico del litorale e ne ricavava il convincimento che il territorio di Capodistria avrebbe potuto essere rapidamente integrato con Trieste, attraverso la vendita del pesce, di verdura e di frutta e dell'eccedenza di servizi di lavoro, dal momento che l'economia lungo la costa era orientata verso il mercato di Trieste. Forti della loro esperienza, gli inglesi obiettarono che Tito avrebbe potuto accettare tale soluzione solo se le concessioni si fossero materializzate in diritti tali, da costituire qualcosa di molto vicino al famoso condominio italo - slavo su Trieste¹²³. In altri termini, la diplomazia statunitense non aveva affatto percepito l'effettiva natura della nazione slovena, mancando di cogliere il carattere profondamente nazionale e strategico della aspirazione slovena ad uno sbocco marittimo né la profondità di quell'orientamento. Probabilmente, ed era altrettanto significativo, l'esatta natura della spinta adriatica della nazione slovena non fu colta appieno neanche da Belgrado o, più probabilmente i margini meridionali della costa slovena intaccavano aree croate e viceversa e forse mettevano in forse taluni equilibri interni jugoslavi meno stabili di quanto si voleva far credere. Ad ogni modo, quando si trattò di inserire a pieno titolo i territori ex italiani nel contesto jugoslavo, Belgrado assegnò l'amministrazione civile di Capodistria alla Repubblica slovena, affidando quella di Buie ai croati. Ad ogni modo, gli sloveni non furono completamente soddisfatti dalla soluzione raggiunta nel 1954. Essi rimasero delusi quando Bebler, vice segretario agli Esteri, spiegò loro che la Jugoslavia non avrebbe

Un concetto origine di Euroregione

probabilmente cercato di espandere i servizi del porto di Capodistria. Dietro alle parole di Tito, dunque, vi era un fondo molto concreto di interessi, che fino a quel momento era stato possibile tacitare con le necessità di lottare contro i nemici esterni ma che all'atto stesso della chiusura del contenzioso con l'Italia rientravano al centro della scena. A parte questo, Tito aveva comunque incamerato un discreto bottino a spese dell'Italia. Abilmente, egli lasciava socchiusa la porta ad un futuro in cui nuovi rapporti di forza avrebbero eventualmente facilitato la ridefinizione di un diverso e più favorevole equilibrio territoriale tra la nazione italiana e le molte nazioni slave e intelligentemente aveva sempre elencato la lista completa delle sue esigenze, delle sue aspirazioni e delle sue lamentele, ripetendo costantemente, e da ogni pulpito e sotto ogni copertura ideologica, il quadro globale dei sogni e delle ambizioni di tutti i soggetti nazionali presenti nella propria parte del grappolo balcanico. Per gli italiani, invece, il recupero di Trieste fu concepito come la pietra tombale sotto cui avrebbe dovuto dormire per l'eternità la dimensione territoriale ed etnica della questione istriana e dalmata. Forse la situazione internazionale non consentiva altro che questo processo di rimozione del concetto stesso di interesse nazionale. La Jugoslavia doveva poi essere sostenuta ad ogni costo nel quadro degli interessi globali dell'Occidente e l'Italia non era in grado di interferire né di proporre soluzioni alternative.

IL MEMORANDUM D'INTESA DI LONDRA

L'Atto che riammette Trieste all'Italia

Il Memorandum di Londra è stato l'atto, che modificando il Trattato di pace, ha consentito la riannessione di Trieste all'Italia, cioè la sottoposizione del territorio triestino alla potestà d'imperio dello Stato italiano dal punto di vista del diritto internazionale, ed ha consentito l'inizio del procedimento di riannessione interna, cioè di reincorporazione del territorio medesimo nel territorio della Repubblica. Gli Accordi di Londra sono intervenuti tra due Stati principalmente interessati, l'Italia e la Jugoslavia, e con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, potenze occupanti che erano anche due delle Quattro Grandi Potenze aventi da sole la responsabilità della redazione definitiva e probabilmente anche dell'eventuale modifica del Trattato di Pace; gli Accordi furono concordati con la Francia, che era la terza, e quasi immediatamente accettati dall'Unione Sovietica, che era la quarta del gruppo e che del suo pieno assenso diede subito comunicazione al Presidente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ma vi è di più: anche tutti gli altri firmatari concessero esplicitamente o tacitamente il loro consenso, non elevando proteste né adottando comportamenti ostili. Quindi, anche se in sé e per sé il Memorandum non fosse stato idoneo ad abrogare o modificare il Trattato di Pace per quanto riguarda la condizione di Trieste, esso è stato considerato pienamente idoneo a tal fine. E ciò

dicasi anche senza bisogno di richiamare l'importanza che nel diritto internazionale conserva tuttora il principio dell'effettività. Gli Accordi costituenti il Memorandum hanno per oggetto essenziale la consegna della zona anglo - americana del Territorio Libero di Trieste all'amministrazione civile italiana¹²⁴ e la conversione della amministrazione militare jugoslava nella propria zona in amministrazione civile della Jugoslavia, previa rettifica della linea di demarcazione tra le due zone in favore di quest'ultima.

L'Accordo

L'accordo, sotto forma di *memorandum d'intesa*, fu sottoscritto da tutti Quattro i Governi il 5 ottobre 1954 ed entrò in vigore il 26 dello stesso mese. Constatata l'impossibilità di mettere in vigore le disposizioni del Trattato di pace con l'Italia relative al Territorio Libero di Trieste, i governi della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e della Jugoslavia decidevano di porre fine alle rispettive amministrazioni militari nelle Zone A e B, dopo che fossero state effettuate le previste rettifiche di frontiera. Gli anglo - americani si impegnavano a ritirare le loro truppe ed a cedere l'amministrazione al Governo italiano; i Governi italiano e jugoslavo ad estendere immediatamente le loro amministrazioni civili alle due Zone. Alla Zona B dovevano essere trasferite alcune colline nei monti di Muggia, fino ad una linea congiungente il monte San Michele e il monte Castellier, nonché un territorio fra Punta Grossa e la valle di San Bartolomeo. Per le minoranze delle due Zone veniva previsto uno *statuto speciale*, fondato sull'uguaglianza di trattamento per i gruppi etnici italiano e jugoslavo sul piano dei diritti civili e politici. Il Governo italiano avrebbe mantenuto a Trieste il regime di porto franco, già configurato dall'allegato 8 del Trattato di pace. L'Italia e la Jugoslavia avrebbero intavolato trattative per regolare il traffico locale di frontiera fra le due Zone e in una fascia di 10 chilometri, da una parte e dall'altra del confine del 1947. Siccome per l'Italia e la Jugoslavia il Memorandum era considerato una soluzione temporanea, di fatto e non di diritto, esso non fu oggetto di ratifica, ma di semplice comunicazione dei Governi ai rispettivi parlamenti, che ne presero atto; il parlamento italiano l'8 ottobre, quello jugoslavo il 25. I Governi di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia informarono invece con tre note separate l'Italia e la Jugoslavia che, per ciò che li riguardava, l'Accordo di Londra era definitivo e che essi non avrebbero più sostenuto alcuna rivendicazione territoriale dei due paesi confinanti.¹²⁵ L'accordo fu notificato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che ne prese atto. Ad esso espresse il suo consenso anche il governo dell'Unione Sovietica, ritenendolo idoneo ad allentare la tensione politica in questo angolo dell'Europa tra due Paesi direttamente interessati ed in modo da contribuire al miglioramento delle relazioni internazionali. Il 26 ottobre le truppe italiane fecero il loro ingresso a Trieste, dove veniva insediato un Commissario

La rivendicazione territoriale dei due Paesi confinanti

***Gli effetti immediati
del Memorandum e
oltre***

***Il Memorandum
d'intesa non
rappresenta valore
giuridico***

generale di governo.

Nell'ottobre del 1954 si arrivò al famoso Accordo di Londra. Come esso sia stato raggiunto, è noto. Ciò che, invece, non abbiamo ancora sottolineato, è la particolare fisionomia di questo accordo. Il cosiddetto memorandum d'intesa non fu altro che un *gentlemen's agreement*, che aveva bensì piena validità per le due parti che lo contrassero, ma che non poteva rappresentare alcun valore giuridico nei riguardi di terzi, neanche a patto che questi dichiarassero esplicitamente di riconoscerlo. C'era stato, infatti, un Trattato di pace, che non era decaduto e che non poteva essere esplicitamente sostituito da un accomodamento fra le due parti in causa. L'Accordo di Londra aveva avuto come scopo una sistemazione pratica della questione triestina, fra due Stati che, a nove anni dalla fine della guerra, si sentivano stanchi di litigare continuamente, e di impegnare in questo litigio multiformi risorse che, invece, avrebbero potuto essere dirette a scopi migliori. Dicendo sistemazione pratica, si parla di una cosa reale, dal momento che il termine è contenuto tale e quale già nell'articolo 1 del Memorandum d'intesa, nel punto in cui esso si riferisce alle misure precisamente di carattere pratico - che venivano di comune accordo decise ed accettate. L'articolo, che rappresenta una specie di premessa all'accordo globale, considerava come implicito che:

- le clausole del Trattato di pace che disponevano la prevista costituzione del T.L.T. non si erano potute attuare;
- nei nove anni trascorsi dalla fine della guerra (1943) fino al momento della stipulazione del Memorandum (1954), il territorio conteso, pur continuando a far parte dello Stato italiano, era amministrato da Forze militari di occupazione: anglo - americane nella Zona A e jugoslave nella Zona B;
- Il Memorandum doveva esser interpretato unicamente alla stregua di un accordo sulle (...) misure di carattere *pratico* che le parti contraenti, a partire da quella data, avrebbero adottato.

E' ovvio che sulle predette misure dovevano essere d'accordo non solo l'Italia e la Jugoslavia, ma anche e in primo luogo la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, dato che l'articolo 2 del Memorandum dichiarava decaduti i Governi Militari esercitati dalle Forze d'occupazione e destinava a sostituirli l'amministrazione civile italiana nella Zona A e l'amministrazione civile jugoslava nella Zona B. Considerando il fine che il Memorandum si proponeva di raggiungere, i beneplaciti dell'Unione Sovietica e della Francia non erano indispensabili, perché anche senza il consenso dei due Stati, l'Accordo di Londra poteva divenire operante; ma anche se i due Stati avessero dato subito la loro approvazione, ciò nonostante il Trattato di pace sarebbe continuato a restare valido in ogni suo punto, compreso quello che disponeva la costituzione del Territorio Libero di Trieste. Tornando agli effetti immediati del Memorandum d'intesa, per quanto riguarda l'Italia, essa, sostituendosi nella Zona A al decaduto G.M.A., non fece altro che riunire al potere di

***Il potere di
sovranità***

sovranità, mai venuto meno, la potestà d'imperio che era stata temporaneamente ceduta alle Forze anglo - americane di occupazione. Anche se la Zona B continuava e continuò - secondo quanto si sostiene in ambito dello studio del Diritto Internazionale - ad esser soggetta alla sovranità italiana. La potestà d'imperio che fino all'ottobre 1954 era stata esercitata dal Governo militare di occupazione jugoslavo, passò all'amministrazione civile, anch'essa jugoslava. Questa amministrazione venne esercitata con il beneplacito del Governo italiano, il quale ultimo, sottoscrivendo il Memorandum, ha appunto acconsentito affinché, fermo restando lo *status quo ante* per quanto concerne la sovranità concepita come elemento di distinzione fra ordinamenti giuridici internazionali (diritto quasi reale dello Stato sul proprio territorio), la potestà d'imperio, cioè l'amministrazione, venga esercitata da un altro Stato ossia, nella specie, dalla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia. E ne trae la conferma dal fatto che la popolazione autoctona dell'ex Zona B, che era composta da cittadini italiani prima degli eventi bellici, non ha acquistato, né poteva acquistare la cittadinanza jugoslava, ma fu considerata, dallo stesso amministratore jugoslavo, solo come parificata ai diritti e ai doveri ai cittadini jugoslavi mantenendo integro lo status *subjectionis* con lo Stato italiano, del quale furono sempre considerati cittadini. C'è chi non concorda con una siffatta interpretazione del Memorandum¹²⁶, sostenendo che la sovranità italiana, tanto sulla Zona A quanto sulla Zona B, venne a cessare con l'entrata in vigore del Trattato di pace. Secondo la medesima interprete, gli stessi Governi Militari delle due zone non furono altro che organismi esercitanti una specie di amministrazione fiduciaria sui territori ad essi affidati dopo la guerra, ai quali, dopo gli accordi di Londra, sarebbero subentrate, con le medesime mansioni, l'Italia nell'ex Zona A e la Jugoslavia nell'ex zona B. Sia la Suprema Corte sia il Consiglio di Stato italiano, si sono invece pronunciati in diverse occasioni in senso nettamente contrario. E facile obiettare che si tratta di discussioni teoriche e senza nessun valore pratico. Ciononostante bisognerebbe tenerne conto, perché sono importanti. Infatti, non solo i rapporti fra Italia e la Jugoslavia si basavano e si regolavano alla fin fine sulla equa interpretazione di quanto pattuito nell'Accordo londinese e senza venire meno alle clausole del Trattato, ma anche numerose delibere di carattere interno furono attuate avendo presenti gli impegni sottoscritti e interpretandoli nella giusta maniera. Uno di questi provvedimenti fu la costituzione della Regione Friuli - Venezia Giulia. A molti osservatori potrebbe sembrare che la costituzione della nuova regione abbia contrastato con quanto stabilito dal Memorandum o che ne rappresentò una violazione¹²⁷. Nulla è mutato, né per quanto riguarda le province e i comuni che compongono il nuovo organismo, né per quanto concerne il trattamento della minoranza etnica che vi si trova inserita. Quest'ultima, anzi, può avere i suoi legittimi rappresentanti

***La controversia
della cittadinanza******La costituzione della
Regione Friuli-
Venezia Giulia***

in seno all'organo direttivo della Regione, proprio come ogni altro gruppo o partito politico.

*Il comune di
Trieste oggi*

Della nuova Regione, la provincia di Trieste va un momento considerata. Intanto è necessario ricordare che la sua attuale circoscrizione non corrisponde più a quella d'anteguerra. Essa è ridotta ad una minima parte dei comuni, poiché una buona parte di essi si trovano a oriente della linea di demarcazione, soggetti all'amministrazione jugoslava. Quanto né è rimasto, dopo l'Accordo di Londra non è stato amministrato da un Prefetto, bensì da un Commissario governativo, la cui durata in carica non era stata preventivamente fissata, dato che non si poteva prevedere in quanto tempo il particolare regime commissariale avrebbe riportato alla normalità la piuttosto complessa situazione legislativa determinatasi nel corso del novennale reggimento della cosa pubblica da parte del G.M.A.. Tra l'altro, la esistenza stessa del Commissario governativo stava a dimostrare che l'Italia non aveva da rendere conto a nessuno sul modo in cui intendeva amministrare questa porzione del suo territorio, sulla quale, insieme con la sovranità, tornava ad esercitare anche la potestà d'imperio. Con la costituzione della Regione, ovviamente, il regime commissariale venne meno definitivamente, e in questo senso si può oggi affermare che l'allora territorio di Trieste ha fatto un ulteriore passo

*Il Trattato di Osimo e
le conseguenze*

verso la normalità. Il primo grande evento dopo il 1954 è rappresentato dal Trattato di Osimo, siglato nell'omonima cittadina marchigiana il 10 novembre 1975. L'importanza di questo Trattato risiede principalmente nell'effetto che esso doveva produrre, almeno nell'intenzione delle parti direttamente coinvolte, e cioè quello di rendere definitivo l'assetto territoriale provvisorio venutosi a delineare negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale e, più precisamente, come eredità del Memorandum di Londra del 1954. Con gli accordi di Osimo si decideva, in sostanza, di assegnare in via definitiva le aree comprese nell'ex Zona A all'Italia e quelle dell'ex Zona B all'ex Jugoslavia. Uno degli scopi principali di questo Trattato era, quindi quello di archiviare una volta per tutte l'annosa controversia confinaria italo - jugoslava, al fine di promuovere una nuova era di prosperità e reciproca cooperazione, allontanando sempre più il rischio dello scoppio di un conflitto tra due Stati diretto alla risoluzione armata della disputa confinaria¹²⁸. Si voleva, inoltre, lasciare alle spalle le tragiche memorie della guerra e degli anni successivi, peraltro mai chiarite e pertanto oggetto di interpretazioni sempre contrastanti, cominciando a costruire sulla certezza della situazione giuridica che tale manifestazione di diritto garantiva. Come anticipato, l'aspetto più evidente della parte prettamente politica del Trattato sanciva la definitiva assegnazione delle Zone A e B del mai costituito Territorio Libero, ponendo la parola fine alla questione di Trieste. Dopo anni di continui oscillamenti e recriminazioni sulla presunta provvisorietà di quanto stabilito nel Memorandum del 1954, dovuti

*Terreno di
confronto tra USA
e URSS*

***Gli equilibri in
gioco: l'Euro -
mediterraneo,
l'Atlantico,
il Balcanico***

in gran parte a motivazioni di politica interna, il paese stabilisce fermamente una situazione di massima chiarezza e certezza giuridica, voluta tra l'altro dai suoi Alleati. Le opinioni sul contenuto e sull'opportunità di tale documento sono molto diverse. Secondo il punto di vista di un giurista¹²⁹, l'Accordo è considerato con notevole apprezzamento come un atto giunto in primo luogo a dare certezza giuridica ed opportuna definizione ad una questione, quella di Trieste, già definitivamente risolta sul piano pratico con il disposto del Memorandum di Londra. Per capire a fondo le motivazioni sottese all'Accordo bisogna tenere a mente i differenti e delicati equilibri in gioco, quello euro - mediterraneo, quello atlantico e quello balcanico. Per quanto poi concerne poi in particolare la Zona Franca, non bisogna dimenticare che questa era stata concepita come un'occasione europea di collaborazione e sviluppo generale in un'area strategica dell'Europa in cui convergevano tre paesi con una loro precisa e differenziata posizione geopolitica: l'Italia atlantica, la Jugoslavia non allineata e l'Austria neutrale. Grazie a questo trattato il confine politico è divenuto un semplice fatto geografico, sdrammatizzato di quelle superfetazioni mitologiche che fino a non molti anni or sono tendevano a conferirgli caratteri sacrali.

***Il concetto di regione
transfrontaliera e la
proposta jugoslava
del novembre 1952
per la soluzione della
questione di Trieste***

Il concetto di regione autonoma transfrontaliera¹³⁰ fa parte di una riflessione, analitica e normativa, che rimette in causa la tradizionale divisione territoriale e politica del mondo in stati sovrani. Tale ragionamento ritiene che sia necessario andare al di là del concetto di Stato - Nazione¹³¹ verso nuove forme di organizzazione. Secondo tale riflessione, lo stato sovrano è diventato anacronistico e persino pericoloso perché da un lato si rivela incapace di affrontare e risolvere problemi di natura globale sempre più gravi, primo fra tutti quello ecologico, per i quali non esistono soluzioni strettamente nazionali. Dall'altro lo Stato - Nazione si rivela sempre più insensibile alle particolarità regionali, al legittimo desiderio delle comunità locali di decidere del proprio destino soprattutto per quanto riguarda i problemi strettamente locali. Le origini di questa riflessione possono essere ricondotte al pensiero di Proudhon¹³² ma la formulazione più avanzata è stata elaborata negli scritti di un gruppo di intellettuali francesi e svizzeri, conosciuti sotto il nome di federalisti integrali. È comunque noto che almeno alcune delle idee dei federalisti integrali sono passate nella pratica politica europea. Basti pensare, da un lato alla formazione e allo sviluppo della Comunità Europea e dall'altro al decentramento operato da vari stati europei¹³³, anche se bisogna notare che nella maggior parte dei casi le regioni così costituite erano intese soprattutto come aree amministrative. Il concetto di regione transfrontaliera parte dal presupposto che esistono delle entità territoriali, culturali, storiche e economiche che si ritrovano, a causa di vicende storiche a cavallo della frontiera fra due stati diversi. Il caso più palese è quello dei paesi baschi, ma ne esistono anche in Italia: la

***Il principio di
sussidiarietà***

***La nuova Europa
delle Regioni***

***Il sogno della
Slovenia di uno
sbocco al mare***

Val d'Aosta - Savoia, l'Alto Adige - Tirolo, e la Venezia Giulia - Slovenia - Croazia.

L'obiettivo dei federalisti integrali e di molti movimenti regionali è quello di riunire quello che gli Stati hanno diviso, o si sono divisi, in una nuova Europa delle Regioni, in cui le regioni non sarebbero più intese come divisioni amministrative e in qualche caso con limitati poteri legislativi, come quelle che esistono oggi all'interno di molti Stati europei, ma come comunità che si autodefiniscono, mediante relazioni transfrontaliere, che decidono cioè in maniera indipendente la loro esistenza alla scoperta di una identità transfrontaliera. L'idea di una regione transfrontaliera nella Venezia Giulia intesa come regione storica e che quindi comprende parte dell'odierna Slovenia e Croazia non è nuova. Essa appare per la prima volta nel contesto delle negoziazioni per la risoluzione del problema di Trieste nel dopoguerra, ed è, cosa che potrebbe sembrare sorprendente, un'idea che fu avanzata dal governo jugoslavo. Nel novembre del 1951 il governo italiano, su insistenza degli americani, e quello jugoslavo intrapresero delle conversazioni per cercare di trovare una soluzione al problema di Trieste. De Gasperi volle chiamarle conversazioni e si rifiutò di usare il termine negoziazioni perché in quel periodo egli insisteva a non voler negoziare direttamente con gli Jugoslavi ma voleva che fossero gli Alleati, e gli americani in particolare, a risolvere il problema in maniera favorevole all'Italia. Tali conversazioni si svolsero a New York tra una seduta e l'altra dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e furono condotte dal diplomatico Guidotti e da Bebler, che erano i rappresentanti dei due paesi presso le Nazioni Unite. La posizione italiana che era stata sviluppata qualche anno prima da De Gasperi era che il cosiddetto Libero Territorio di Trieste fosse diviso secondo quella che egli chiamava la linea etnica continua¹³⁴. Bebler sosteneva, a nome del governo jugoslavo, che tale linea etnica continua non esisteva, e che praticamente a Est di Monfalcone esisteva solo territorio abitato da slavi anche se era vero che su questo territorio si trovavano insediamenti, come Trieste e altri paesi costieri della Zona B, abitati da italiani o in prevalenza da italiani. Egli presentò tre controproposte fra cui gli italiani avrebbero potuto scegliere. Non sappiamo se l'ordine in cui furono presentate fosse anche l'ordine di preferenza del governo jugoslavo, ma non si farebbe un grosso errore a pensare di sì. La prima proposta era quella di dividere il territorio conteso in maniera tale che l'Italia concedesse alla Slovenia un corridoio nella baia di Muggia e più precisamente a Zaule (tra Muggia e Trieste), dove la Slovenia avrebbe potuto costruire un porto¹³⁵. La costa slovena infatti finisce poco a sud di Pirano alla foce del fiume Dragogna. Il resto della costa istriana appartiene alla Croazia. In cambio l'Italia avrebbe ricevuto una striscia di territorio costiero in Zona B fino a Capodistria inclusa. La terza soluzione era una spartizione del territorio lungo l'esistente confine tra la Zona A amministrata dagli Alleati e la Zona B amministrata dagli jugoslavi

*Nuova idea di
amministrazione
comune Italo -
Jugoslava*

*Le diverse
interpretazioni delle
proposte Jugoslave*

con uno scambio di garanzie reciproche sulla tutela delle minoranze e la costituzione di un porto franco a Trieste. Questa incidentalmente fu poi la soluzione a cui si arrivò dopo molte vicende, disordini e purtroppo anche vittime, tre anni dopo nell'ottobre del 1954. Anzi, la soluzione del 1954 ritoccò tale divisione a favore della Jugoslavia, anche se si trattò solamente di un fazzoletto di terra. Quella che ci interessa, fu la seconda soluzione proposta da Bebler¹³⁶. Soluzione che egli chiamò condominio ma che sembra corrispondere, anche se in maniera un poco vaga al concetto di regione transfrontaliera. Gli jugoslavi spiegarono in altre sedi, e più precisamente in alcuni articoli scritti da economisti e politici sulla rivista *Review of International Affairs*, una pubblicazione del governo jugoslavo, che cosa intendessero con il termine condominio; dopotutto il termine regione transfrontaliera non era ancora stato inventato ma il concetto sembra fosse lo stesso. Si può anche affermare che le intenzioni jugoslave erano oneste. L'obiettivo della proposta jugoslava era quello - e qui citiamo alcuni passaggi dagli articoli appena menzionati - "di permettere alla città di Trieste di tornare a occupare il suo ruolo tradizionale di porto dell'Europa Centrale, di mantenere l'unità economica della regione ora divisa, di difendere gli interessi dei suoi abitanti, promuovere il loro progresso economico e quello degli abitanti del retroterra triestino". Il progetto prevedeva una amministrazione congiunta del territorio da parte dell'Italia e della Jugoslavia, ma in qualche occasione si fece anche il nome dell'Austria. Tale amministrazione avrebbe dovuto basarsi su un sistema di larghe autonomie e autogoverno da parte della popolazione locale (in qualche occasione fu usato il termine inglese di *home - rule*) tale da creare, o forse sarebbe stato più giusto dire ricreare, una piccola ma genuina comunità locale. Gli jugoslavi pensavano anche (o forse sarebbe meglio dire gli Sloveni, in quanto tale progetto sembra essere stato elaborato dagli Sloveni all'interno del governo jugoslavo) che l'amministrazione congiunta del territorio in un quadro di larghe autonomie locali avrebbe anche "facilitato lo sviluppo generale della cooperazione tra l'Italia e la Jugoslavia dal momento che ciò sarebbe diventato anche loro interesse"¹³⁷. De Gasperi ritenne però che, "lunghi dal favorire un'amichevole soluzione del problema (...) questo progetto condurrebbe all'exasperazione dei contrasti interni fra i due gruppi etnici ed a una continua lotta politica imperniata su tali contrasti: il che avrebbe come conseguenza di rendere acuti e permanenti anche i contrasti tra i due paesi confinanti"¹³⁸. Qui due commenti sembrano necessari. Primo, De Gasperi considerò tale soluzione proposta dagli jugoslavi come un qualcosa di provvisorio mentre gli jugoslavi la intendevano come definitiva. Secondo, si deve purtroppo constatare che il nostro Presidente del Consiglio non avesse molta fiducia nella capacità dei triestini di autogovernarsi. Gli Alleati, inglesi e americani, non compresero molto bene il concetto di autonomia e di conseguenza non prestarono nessuna attenzione a questa proposta preferendo concentrarsi sulla divisione del territorio

che era la soluzione che gli inglesi favorivano da sempre e gli americani finirono con l'abbracciare dopo aver tentato invano di convincere gli italiani e negoziare direttamente con gli jugoslavi.

CONCLUSIONI

La geopolitica di Trieste si rapporta ai concetti di confine e frontiera

Parlare di "ruolo geopolitico" significa analizzare il rapporto tra lo spazio geografico e la politica sviluppata, o in via di sviluppo, su un dato territorio. Tale analisi è, quindi, inscindibile dalla realtà geografica ed è determinata dall'interazione ambientale, culturale, politica e, soprattutto, economica al punto che la geoeconomia sembra oggi condizionare in modo determinante l'intera geopolitica, la quale, nel caso di Trieste, deve sempre rapportarsi ai concetti di "confine" e di "frontiera". Il primo va inteso come spazio geografico definito, che separa ma che, allo stesso tempo, mette anche in contatto, giungendo a modificare l'identità e la percezione della realtà di chi vi abita; il secondo, invece, si configura come "fronte", come luogo, cioè, che contrappone due mondi diversi e può esistere interiormente anche se cadono i confini al punto che oltrepassare la frontiera significa addentrarsi in un mondo percepito come oscuro e disconoscibile. Trieste ha conosciuto da sempre entrambi gli aspetti così da generare quella particolare situazione di incontro - scontro tra razze - quella latina, quella germanica e quella slava - che ha fatto della Venezia Giulia il luogo dove la lotta per il mantenimento della propria identità rappresenta un vero motivo di sopravvivenza, situazione sconosciuta agli italiani delle altre regioni che mai hanno dovuto porsi simili problemi. Ne deriva, che in queste terre d'attrito tra razze diverse, anche lo sviluppo storico non fu mai politicamente unitario di modo che l'interesse dello studio della storia della Venezia Giulia risiede nel fatto che essa appare una regione di transizione prospettando, quindi, un ruolo geopolitico del tutto particolare.

Il Friuli - Venezia - Giulia quale regione di transizione

E' una interpretazione per impostare il problema sgombrando il campo da alcuni luoghi comuni. Dire, infatti, che l'italianità in queste terre sia stata qualcosa di speciale rispetto a quella del resto d'Italia, non corrisponde al vero; ogni regione della penisola ha vissuto realtà storiche, politiche e culturali particolari, anch'esse, a loro modo, "speciali". Inoltre, fu la romanità che si manifestò come un processo d'importazione, opera lenta ma duratura nei secoli, non certo l'italianità che fu un processo autoctono.

Lo sguardo retrospettivo alla formazione del confine nord - orientale d'Italia, comprendente anche le rettifiche di frontiera della Zona A e Zona B, ci permette di constatare che l'attuale *limes* italo - jugoslavo non è solo il frutto di un evento bellico, ma di lunghe vicende storiche, attraverso le quali si sono elaborati complessi processi di assetto politico - amministrativo, si sono configurati gli interessi economici e si è radicato un insediamento umano piuttosto

***Il motivo dominante
della storia del
confine: il controllo
dei valichi***

***La nuova
architettura della
frontiera***

***L'importanza di
Trieste per l'Italia***

eterogeneo per composizione etnica e culturale¹³⁹. Su tutte queste vicende ha avuto un influsso determinante la posizione geografica della regione Giulia, situata a ridosso della linea displuviale che separa la penisola italiana da quella balcanica, testa di ponte dell'Europa centrale verso l'Adriatico e la Pianura Padana. Il controllo dei valichi carsici, che sono sempre stati considerati come le più facili porte d'accesso all'Italia, fu senza dubbio il motivo dominante di tutta la storia del confine orientale, unitamente all'esigenza di supplire alle carenze morfologiche con una efficiente linea militare. In particolare, ogni settore dell'attuale confine giuliano, pur rappresentando inevitabilmente un certo stadio di equilibrio raggiunto dopo il 1954 fra due Stati contigui, rispecchia questo processo storico – geografico di formazione e può essere analizzato sia in rapporto con la sua genesi che con la sua tipologia, sia con le funzioni che esso assolve nella vita di relazione dei due Paesi. A quanti si chiedono se l'attuale confine italo – jugoslavo¹⁴⁰ sia giusto o ingiusto, buono o cattivo, sembra di poter rispondere con tutta serenità che il confine per se stesso non è giusto né ingiusto, né buono né cattivo, ma solo ciò che gli uomini vogliono che esso sia. E' un strumento necessario nei rapporti fra gli Stati che si palesa buono se corre fra popoli amici, se è aperto e organizzato per la vita di relazione, se è permeabile agli scambi economici e culturali, mentre è inevitabilmente cattivo quando è chiuso e disorganizzato e ridotto ad una funzione militare. Il confine può essere semmai accettato o rifiutato dalla coscienza d'un popolo, ma oggi le vicende politiche mondiali hanno cristallizzato i confini degli Stati e bloccato le leggi tendenziali della geopolitica; anzi esse tendono a ridurre in tutto il mondo l'importanza dei confini nel quadro di un generale processo di integrazioni economiche e di convergenze politiche¹⁴¹. Se indietro non si può tornare, tanto è accettare la realtà presente e operare per fare del confine uno strumento di pace, di collaborazione e di sviluppo, nel reciproco interesse delle regioni di frontiera e delle popolazioni che in esse vivono. Si è voluto, con questo lavoro, isolare alcuni aspetti di maggior rilievo cercando una chiave di lettura che tenesse conto delle loro implicazioni a tutti i livelli d'indagine propri delle diverse scale geografiche (locale, regionale, nazionale, globale) e socio antropologica al fine di comprendere un quadro di insieme quanto più possibile coerente e unitario e, per quanto possibile, in un centinaio di cartelle. L'immagine che ne risulta può rappresentare una comprensione a dei processi *in fieri* in questa area così importante non solo per l'Italia, ma anche per l'Europa e per gli equilibri globali futuri. Per l'Italia la questione di Trieste era centrale per tutta la sua politica estera, in particolare per la definizione del suo ruolo nella NATO e per il consenso dell'opinione pubblica alla sua politica atlantica; condizionava pesantemente i suoi rapporti con gli Alleati, in primo luogo, per la loro importanza, con gli Stati Uniti; influiva ed era influenzata da

*L'Italia dal punto di
vista geopolitico e
geostrategico*

problemi quali la ratifica della CED e l'atteggiamento verso l'intesa balcanico. Il problema di Trieste, tra quelli che turbavano le relazioni della Jugoslavia con i paesi non comunisti, era certo il più rilevante e quello di più difficile soluzione; un fallimento degli Alleati nel risolvere la questione avrebbe potuto avere effetti seri su tutta la loro politica nell'Europa sud - orientale. Per l'Italia, risolto più o meno bene o male la questione, permanevano le debolezze strutturali della sua politica interna ed esterna. In realtà l'Italia è stata un elemento non trascurabile delle relazioni internazionali, per quanto con conseguenze e modo diversi, e le dinamiche internazionali hanno profondamente influenzato la penisola nell'intero arco di tempo esaminato e oltre¹⁴². A causa soprattutto della presenza nel paese del più forte Partito Comunista del mondo occidentale e della conseguente polarizzazione della vita politica, l'Italia e gli italiani hanno vissuto il periodo della guerra fredda (coincidente all'inizio con la questione triestina) in maniera più forte, quasi quotidiana, rispetto agli altri Stati dell'Europa occidentale trasferendo un contrasto di natura internazionale nelle vicende interne della nazione. L'anomalia italiana del sistema è risultata in alcuni momenti elemento di rilievo per gli stessi maggiori protagonisti del conflitto Est - Ovest, assegnando all'Italia una funzione prioritaria nelle loro politiche estere. Da quanto emerge in questo studio si può vedere che, per quanto ignorato o comunque messo in secondo ordine da parte della stampa, e per quanto ignoto alla più parte dell'opinione pubblica, il Trattato di Osimo ha continuato a far parlare di sé per oltre venti anni, mettendo ogni volta in rilievo aspetti differenti, giudicati ora ineluttabili, come la perdita della zona B; ora negativi o positivi, a seconda dei punti di vista, come la realizzazione della zona franca sul Carso; ora iniqui, come la questione dei beni abbandonati. L'ultimo capitolo di una lunga vicenda ha lasciato, come da alcuni è stato giudicato inevitabile, la gran parte dei diretti interessati, insoddisfatti; come se fosse stato loro chiesto, ancora una volta, di sopportare sulle spalle il peso della sconfitta di un'intera nazione. Ma si sa, il dramma delle popolazioni che all'indomani della Seconda Guerra Mondiale furono costrette a lasciare la propria terra ha interessato milioni di persone; e davanti all'esodo di tedeschi, ebrei, polacchi, quello dei 350.000 istriani è apparso poca cosa sia per l'opinione pubblica internazionale che per quella italiana. Inoltre il costante fluire del tempo e della storia non permette più di soffermarsi su questioni che appaiono così piccole di fronte ai continui ed enormi stravolgimenti che ogni giorno vediamo compiersi sotto i nostri occhi. In ultimo resta da fare una breve considerazione sul concetto di nazionalismo, dal momento che nell'affrontare questa problematica, più volte ci si è imbattuti nel significato e nel valore di parole quali: nazione, patria, fascismo e revanscismo; e più volte nel discutere su tali temi si corre il rischio di dover mediare giudizi e opinioni per evitare di essere tacciati di

Ideologie

*Il desiderio di
rivincita militare*

*Lo strumento
militare e le
necessità di una
capacità militare
sufficiente*

fascismo o di ultra-nazionalismo, se non di irredentismo. La difficoltà di superare il pesante background storico che ci deriva dal fascismo, ha fatto sì che per oltre quaranta anni parlare di nazionalismo o mostrarsi nazionalisti fosse un fatto di per se stesso imputabile davanti all'opinione pubblica. Essa infatti in tutto questo periodo - eccetto una minoranza di persone di idee chiaramente di destra - lo ha sempre considerato come un fenomeno aggressivo e sopraffattorio, causa di problemi nei rapporti sociali ed umani. E' indubbio che il nazionalismo¹⁴³ abbia rappresentato anche questo, ma è altrettanto chiaro che esso sia stato, o possa essere considerato, pure un diritto naturale, o perlomeno visto come tale da una certa parte dell'opinione comune. Uscire da questi schemi di apologia o di condanna di questo fenomeno o ideologia, che dir si voglia, può forse aiutare a cogliere il vero senso di determinate idee e di conseguenti comportamenti. Interessante sarebbe quindi analizzare il nazionalismo e il revanscismo¹⁴⁴, che più volte hanno rappresentato un luogo comune di accusa nei confronti di triestini e giuliani, per studiarne le radici storico - politico - sociali¹⁴⁵, e nel contempo confrontarlo con il nazionalismo di tipo balcanico, dal momento che essi sono stati costretti per tanto tempo a convivere, e di conseguenza a scontrarsi ed alimentarsi. Una ultima considerazione dal punto di vista militare. Uno dei maestri della Storia militare, l'inglese Sir Michael Howard¹⁴⁶, scriveva quasi quaranta anni fa: "In verità non è facile comprendere come i rapporti internazionali potrebbero svolgersi e l'ordine internazionale essere mantenuto in totale assenza del potere militare". Raymond Aron, in apertura della sua opera sulle Relazioni Internazionali¹⁴⁷, parla di Strategia e Diplomazia, ovvero dell'unitarietà della politica estera: cambia l'ordine dei fattori, ma il senso è lo stesso. Naturalmente il ruolo e il potere di uno Stato in campo internazionale dipendono, oltre che dalla forza militare, da molti altri fattori: diplomatici, politici, economici, culturali, ideologici e religiosi.¹⁴⁸ L'influenza di uno Stato negli affari internazionali, la capacità di persuadere o costringere gli altri Stati a conformarsi alla propria volontà, può esercitarsi con maggiore efficacia se si è in grado di impiegare rapidamente una valida forza militare e se è credibile la propria volontà di usarla¹⁴⁹.

La conseguenza di gran lunga più importante delle iniziative militari italiane dell'agosto 1953 fu di mettere in moto un processo che portò alla dichiarazione bipartita dell' 8 ottobre, con la quale gli anglo - americani annunciarono di restituire la Zona A all'Italia.

¹ Si tratta quindi di una storia, questa del confine orientale e dell'area nord - adriatica tuttora difficile da condividere nella sua ricostruzione e nella sua interpretazione tra gli italiani, gli sloveni ed i croati che la vissero e la sentirono in modo ovviamente differente in base alla nazionalità od etnie di appartenenza, ai sentimenti, agli interessi ed alle aspirazioni che nel tempo li distinguevano. Storia, però che all'interno delle singole nazionalità, malgrado i comuni vincoli di appartenenza etnica, culturale e linguistica, è stata anche variamente sentita da chi l'ha vissuta e sofferta secondo criteri spesso determinati dagli ideali politici o in decenni non lontani, dall'ideologia e dalla militanza partitica e che, ancora oggi, malgrado il mutamento del clima internazionale e la fine delle ideologie che quel clima determinava o connotava, è pensata e valutata spesso da molti come parte di un passato che non passa.

² L'identità di un paese è sempre fortemente legata alla storia. La conoscenza del proprio passato è il fondamentale punto di partenza per affrontare e comprendere le problematiche politiche e sociali del presente e del futuro. Senza una consapevole memoria storica un popolo è destinato a ripetere continuamente i propri errori rischiando di finire, come spesso è accaduto, nella spirale infinita delle violenze e dell'odio. La valorizzazione, attraverso la conoscenza, del proprio percorso culturale dovrebbe essere una priorità per ogni paese civile che voglia affrontare la sfida di un mondo sempre più globalizzato, che tende all'omologazione delle culture e delle identità collettive ed individuali.

³ Oltre 300 mila italiani abbandonarono le loro case e le loro terre nell'Istria ed in Dalmazia per evitare le pressioni e le percussioni dell'esercito comunista di Tito verso chi legittimamente era contrario all'annessione di quelle terre alla Jugoslavia. Arrivando in Italia i profughi istriani furono considerati da molti altri italiani traditori e furono insultati.

⁴ Le vicende che colpirono gli italiani del confine orientale alla fine della Seconda Guerra Mondiale sono state a lungo trascurate dalla storiografia ufficiale nazionale quasi che si volesse stendere un velo di silenzio su una pagina buia del nostro Paese.

⁵ Mentre nel resto d'Italia si introduceva la democrazia e si avviava la costruzione di autonome istituzioni di governo, la liberazione di Trieste si trasformò immediatamente in uno scontro sul terreno politico e ideale tra una promessa di democrazia ed una negazione della democrazia stessa. Fu un unico evento entro il quale, sulla base della conoscenza storica, occorre oggi saper distinguere tra quelle due opzioni. Per quasi dieci anni dopo la Liberazione la città subì l'amministrazione ed il controllo di un governo militare. A differenza di quanto era avvenuto nel resto d'Italia nei venti mesi di guerra a Trieste l'amministrazione anglo - americana governò con il metodo del direct - rule assumendosi cioè tutte le competenze e le prerogative proprie di un governo centrale.

⁶ La parola ed il concetto di sovranità sono applicati soltanto allo Stato, al punto che in assenza di sovranità uno Stato non appare veramente tale. Non è quindi senza ragione che la parola sovranità compare sin dal primo articolo della Costituzione italiana ed in alcuni immediatamente successivi. Intorno alla sovranità si gioca uno degli aspetti centrali della natura di uno Stato, in quanto la sovranità è l'essenza dello Stato.

⁷ L'oggetto del Trattato di Osimo avrebbe dovuto essere solo e soltanto la Zona B del mancato T.L.T. senza alcuna corrispondenza di trattamento, come viceversa fa l'articolo 3 che considera sul medesimo piano di valutazione la Zona A e la Zona B, in modo da definire le questioni di cittadinanza in relazione agli abitanti dell'una e dell'altra Zona; opinione diffusa è invece che il Trattato avrebbe dovuto disciplinare la definizione giuridica della sola Zona B, nel senso di riconoscerne l'appartenenza alla piena sovranità anche formale dello Stato jugoslavo.

⁸ La complesse vicende del Territorio Libero di Trieste dal 1945 al 1954 sono illustrate da: D. de Castro, La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 - 1952, vol. I° e II°, Lint, Trieste 1981; L. Grassi, Trieste - Venezia Giulia 1943 - 1954, Istituto Storico Divulgativo, Padova, 1960; B. Novak, Trieste 1941

- 1954. La lotta politica etnica ed ideologica, (trad. Ital.), Milano, Mursia, 1973; R. Pupo, Fra Italia e Jugoslavia - Saggi sulla questione di Trieste (1945 - 1954), Udine, 1989; G. Valussi, Il confine nordorientale, ISIG, Gorizia, 2000.

⁹ Da un punto di vista militare, la percezione comune dell'Italia era quello di teatro strategico, non attore in ambito strategico.

¹⁰ Un'integrale conoscenza di queste pagine della nostra Storia contribuisce a disancorare le memorie individuali e collettive dalla paralisi dei rancori, alimentati dall'uso ideologico della storia, ed a costruire il futuro. Contribuisce, ancora, al processo di ricomposizione di una Storia nazionale come storia fondata su uno sforzo di verità, sul riconoscimento delle memorie diverse che ci sono e dei conflitti che ci sono stati, senza dimenticare i ruoli svolti dai diversi soggetti. Si tratta, cioè, di riconoscere che una storia è resa comune dal comune riconoscersi nella democrazia che è uscita da essa.

¹¹ Ciò significa fare un salto di prospettiva. Non solo considerare i due punti di vista presenti alla fine della Seconda Guerra Mondiale, che portano alla contesa sui confini, ma tenere conto dell'esistenza delle due diverse cornici nelle quali il problema contingente si inserisce e da cui è condizionato; passare dalla contrapposizione tra punti di vista diversi e inconciliabili, alla ricerca delle ragioni profonde che stanno a monte e che, ampliando ed approfondendo lo sguardo, consentono di cogliere meglio tutte le articolazioni del problema, di evitare le polarizzazioni sterili e di cercare soluzioni più vasto raggio. Se è vero che non si può cambiare il passato, è possibile, ragionando su di esso, ricavarne stimoli per saper immaginare scenari inediti per il futuro.

¹² Josip Broz, nato il 25 maggio 1892 a Kumrovec, in Croazia. Nel 1953 fu eletto Presidente della Repubblica federale jugoslava (carica poi prorogata a vita che ricoprì fino alla sua morte nel 1980). In campo internazionale conservò sempre una posizione neutralistica e rafforzò il ruolo della Jugoslavia in seno ai Paesi non allineati, ovvero quelli Stati che ricusavano il dominio delle Superpotenze e non si riconoscevano né alla NATO, né nel Patto di Varsavia. Il suo nome di battaglia, Tito, derivava da *ti, to*, che in croato vuol dire *tu, questo*. Con tali parole egli si rivolgeva ai suoi partigiani nel dare ordini.

¹³ Il ritardo sembra dovuto al fatto che il Presidente Truman non desiderava utilizzare forze americane contro quelle jugoslave ed essere implicato nelle questioni balcaniche.

¹⁴ I. Eibl – Eibesfeldt, Etologia della guerra, Bollati - Boringhieri, Torino, 1990.

¹⁵ Nel febbraio 1945 fu stipulato a Belgrado un Accordo fra i marescialli Tito ed Alexander per l'occupazione militare nella Venezia Giulia, in modo che agli Alleati rimanesse il controllo di un corridoio fra Trieste e Tarvisio per assicurare le comunicazioni con l'Austria, senza però che in tale accordo fosse formalmente precisata la natura dell'occupazione, per cui la soluzione del problema rimase affidata alle circostanze militari.

¹⁶ Mentre il confronto diplomatico si sviluppava, gli jugoslavi cercavano di stringere la loro presa sulla Venezia Giulia. A Trieste, il comando jugoslavo della città pubblicò una serie di otto ordinanze che rafforzavano il controllo sugli abitanti e su tutti gli aspetti economici ed industriali nell'area. Il Comandante del Corpo d'Armata britannico locale riferì di una vittimazione sistematica e non dissimulata delle autorità jugoslave sulla popolazione.

¹⁷ Accordo che prevedeva la divisione della Venezia Giulia in due Zone di occupazione militare, denominate A e B ed affidate rispettivamente agli anglo-americani ed agli jugoslavi. La linea divisoria, chiamata poi linea Morgan, fu tracciata in modo da lasciare al Governo Militare Alleato il controllo di Trieste, delle strade e ferrovie che da questo porto conducono all'Austria attraverso Gorizia, Caporetto, Plezzo e Tarvisio, nonché Pola.

¹⁸ La definizione dei confini quale risulta nel testo di un trattato o di un qualunque altro genere di accordo viene detta delimitazione; l'opera di interpretazione e di materializzazione sul terreno delle intenzioni dei firmatari viene detta demarcazione del confine.

¹⁹ In realtà il confine è un fatto meramente artificiale concepito dall'uomo e non dalla natura e perciò soggetto a mutare non solo il suo tracciato, ma anche il suo valore. Esso perciò è un oggetto geografico dinamico, in

continua evoluzione funzionale nella vita di relazione fra Stati e Popoli contigui. Non esiste il confine predeterminato *ab aeterno*, come non esiste il confine statico, immobile, al di fuori del tempo. Ed è nei suoi aspetti evolutivi che esso va osservato, poiché, costituendo sempre un ostacolo alla circolazione, ha profondamente influito sullo sviluppo dell'insediamento umano e delle attività economiche delle regioni di frontiera, lasciando evidenti tracce nel paesaggio geografico.

²⁰ Essa si staccava dal Monte Forno al monte Mangart fra lo Slizza e scorreva poi parallela alla strada statale 54 dal Passo di Predil al Monte Santo di Gorizia, prima sulla riva sinistra della Coritena e poi dell'Isonzo. Seguiva quindi a debita distanza la ferrovia transalpina attraverso la valle del Vipacco e il Carso di Comeno, passando a metà strada fra Sesana e Senocchia. Piegava poi a Sud-Ovest sui monti Ripido, Castellano e Goli, tagliava le valli della Rosandra e dell'Ospo e i monti di Muggia, giungendo al mare in corrispondenza della Punta Grossa.

²¹ Negli anni '50 l'importanza geostrategica dell'Italia consisteva, secondo gli americani, nell'essere contrafforte meridionale del fronte centrale e, assieme alla Jugoslavia, bastione del fianco occidentale delle forze terrestri del fianco Sud, base, aerea e navale, per le forze della NATO, nonché produttrice di materiale bellico.

²² La seconda linea Wilson prevedeva: la costituzione di uno stato libero di Fiume, la Dalmazia al regno dei serbi, croati e sloveni; Zara città libera. Il nome della linea deriva da Tommaso Woodrow Wilson, eletto Presidente degli Stati Uniti, nel 1912, la cui Dichiarazione aprì una nuova fase della politica internazionale e influì in modo determinante sulla Conferenza di pace del 18 gennaio 1919. Di contenuto liberale e democratico, la dichiarazione si richiamava ai principi delle dichiarazioni dei diritti dell'uomo e di indipendenza (1776) che ripudiavano gli accordi internazionali segreti, ponendo l'esigenza di convenzioni palesi.

²³ B. Duroselle, *Il conflitto di Trieste 1943 - 1954*, Istituto di Sociologia, Brussels, 1966.

²⁴ Il concetto di etnia (*ethnos*, popolo) si riferisce, sostanzialmente, ad abitudini culturali ed a concezioni che contraddistinguono una determinata comunità di persone. Di conseguenza, un gruppo è qualificabile come etnico solo se i suoi membri condividono, oltre ad una serie di attributi culturali, gli stessi miti di discendenza, le stesse memorie storiche, lo stesso attaccamento ad un territorio, oltre ad un forte senso di solidarietà. E' infatti l'insieme di questi elementi che determina il senso di appartenenza ad un gruppo etnico particolare: se infatti esistesse esclusivamente un'identità di lingua o religione, oppure fosse presente solamente un forte senso di coesione, non si avrebbe la percezione di costituire uno specifico gruppo etnico.

²⁵ Mentre i serbi ed i croati poterono rallegrarsi di aver conservato la Dalmazia ed evitato l'annessione di Fiume all'Italia, per gli sloveni esso fu considerato come un disastro nazionale. In complesso ci fu però una accettazione rassegnata, consapevole dell'importanza di aver acquisito, pur con gravi sacrifici, l'amicizia e la collaborazione dell'Italia.

²⁶ Con questo documento la Jugoslavia chiese tutta la regione Giulia, compresa la cosiddetta Slavia veneta (Prealpi del Natisone e del Torre) e la Valcanale, ponendo come base della trattative per il nuovo assetto territoriale il vecchio confine italo - austriaco del 1866, corretto in qualche punto in modo da farlo coincidere il più possibile con la linea etnica: a Sud a favore dell'Italia, a Nord a favore della Jugoslavia. La linea delle richieste jugoslave correva perciò tutta ad occidente dell'Isonzo fra il monte Cavallo di Pontebba ed il monte Laura; essa comprendeva pure un lembo di pianura friulana ad Est di Udine, fra Tarcento e Cormons. Nel settore meridionale passava fra l'Isonzo ed il confine del 1866, che raggiungeva però a Porto Buso, ad Ovest di Grado.

²⁷ Le due nazioni che si contendono la regione non potrebbero essere più diverse, perché l'una è la *nazione cittadina*, l'altra la *nazione campagnola*. E qui non vogliamo alludere semplicemente al fatto geografico locale che gli italiani in complesso abitano le città e gli jugoslavi le campagne, ma al fatto di portata ben più vasta che l'indole ed il modo di pensare delle due nazioni sono affatto diversi, in quanto diversa è la loro Storia.

²⁸ Il confine politico ha avuto origine con le prime organizzazioni politico- territoriali, ma la sua concezione, le modalità ed i criteri per costituirlo sono variati nel tempo, in rapporto con il progresso delle conoscenze geografiche e degli strumenti cartografici che sono indispensabili per iscrivere il confine nel terreno e sulle carte.

²⁹ L'assurdità di questa linea si può dedurre da fatto che essa avrebbe lasciato alla Jugoslavia non solo tutti gli slavi, ma anche oltre mezzo milione di italiani.

³⁰ Palazzo Chigi aveva consegnato alle rappresentanze diplomatiche britannica ed americana a Roma un appunto redatto dallo Stato Maggiore Generale nel quale si affrontava il problema della frontiera orientale dal punto di vista della sicurezza, osservando che, solo la linea Wilson offriva all'Italia elementi organici di difesa per l'intera frontiera Giulia.

³¹ A Versailles gli Stati Uniti disegnano la nuova cartina d'Europa. In Polonia viene costituita la Repubblica, mentre la città di Danzica torna ad essere Città Libera. La condizione è però che lasci alla Polonia un accesso al mare, tramite un corridoio tra la tedesca Pomerania e la città. Ma il corridoio viene tracciato su suolo germanico e, su pressione delle autorità polacche, 900.000 tedeschi devono abbandonare il territorio. Quando Hitler scrive *Mein Kampf* ha in mente l'indignazione dei tedeschi per questa situazione. Infatti, appena giunto al potere manifesta subito l'intenzione di conquistare lo spazio vitale per il popolo tedesco, ovvero l'espansione soprattutto ad Est del Terzo Reich o dove nella popolazione di uno Stato vi fosse stata un minoranza tedesca.

³² Una situazione analoga si produsse a Fiume, città di popolazione prevalentemente italiana, ma che era lo sbocco commerciale di uno hinterland prevalentemente jugoslavo. Fiume divenne città libera nel 1920 (funzioni e compiti analoghi ai porti franchi ed alle zone franche), ma pochi anni dopo fu restituita all'Italia, per ritornare infine alla Jugoslavia nel 1945.

³³ Il ripiegamento sovietico sulla linea francese e sul progetto del Territorio libero di Trieste fu indubbiamente una mossa tattica per ottenere concessioni compensative in altri scacchieri internazionali e per rimuovere gli ostacoli frapposti dagli Alleati occidentali alla stipulazione dei trattati di pace con la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria. Inoltre l'istituzione del T.L.T. poteva essere per i sovietici una formula di equilibrio tra la solidarietà con gli jugoslavi e l'amicizia con il Partito comunista italiano. Il T.L.T. avrebbe poi legato permanentemente la Jugoslavia all'Unione Sovietica, a cui questa avrebbe dovuto rivolgersi per essere appoggiata al Consiglio di Sicurezza.

³⁴ I ventuno Stati rappresentati alla Conferenza per la pace erano: l'Australia, il Belgio, il Brasile, il Canada, la Cina, la Cecoslovacchia, l'Etiopia, la Francia, la Gran Bretagna, la Grecia, l'Olanda, l'India, la Nuova Zelanda, la Norvegia, la Polonia, il Sud Africa, l'Unione Sovietica, l'Ucraina, gli Stati Uniti, la Bielorussia e la Jugoslavia.

³⁵ Accanto alla delegazione sovietica erano presenti quelle della Bielorussia e dell'Ucraina, con voto autonomo.

³⁶ I voti favorevoli furono 12 (Quattro Grandi, cinque Dominions, Cina, Grecia e Olanda) e 5 contrari (le Nazioni slave, esclusa l'URSS). Belgio, Brasile ed Etiopia si astennero dal votare.

³⁷ Va ricordato che restarono inascoltate le richieste di Riccardo Zanella, ex-presidente dello Stato Libero di Fiume (1920-1924) per ricostituire l'enclave italiana del Quarnero (dei 60 mila abitanti del 1945, se ne andarono in 55 mila, optanti per l'Italia). Restò inascoltato l'appello del Comitato di Liberazione Nazionale di Pola, che chiedeva l'indizione di un referendum per stabilire con una democratica consultazione il destino di tali terre di frontiera. Restarono inascoltati i pressanti appelli delle popolazioni istriane e la delegazione inviata dagli istriani, fiumani e zaratini non venne neanche ammessa al tavolo delle trattative per dire le sue ragioni. Tutto fu inutile. Le Potenze vincitrici sancirono solamente il fatto compiuto, ovvero l'occupazione militare jugoslava di Fiume, di Zara e di gran parte dell'Istria.

³⁸ "Sia l'Italia che la Jugoslavia avevano buoni motivi per affermare che il Trattato di pace era stato imposto dalle Quattro Grandi Potenze e non era stato concluso tramite un accordo libero e diretto fra i due Stati confinanti interessati"; B. Novak, op. cit.

³⁹ Cessava così la lotta per quelle Zone della Venezia Giulia che erano passate sotto la sovranità italiana o jugoslava, ma sarebbe continuata per il nuovo Territorio Libero di Trieste, turbando ancora per sette anni la pace mondiale.

⁴⁰ G. Valdevit, in *Qualestoria*, Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, n°1, anno XVI, aprile 1988, Trieste.

⁴¹ Già prima della fine della guerra (esattamente nella Conferenza di Casablanca del gennaio 1943), i tre Grandi (ossia Roosevelt, Churchill e Stalin) si erano prefigurati il futuro assetto dell'Europa. La successiva Conferenza di Yalta, in Crimea, nel febbraio 1945, non fece altro che confermare tali progetti politici, prendendo anche atto della vittoria militare che si stava ormai facilmente ottenendo. Si accettò, anche se non ufficialmente, la divisione dell'Europa in sfere d'influenza, pur affermando il diritto di ciascun popolo di scegliere liberamente la forma di governo preferita. Tali sfere d'influenza divennero però, con lo scoppio della guerra fredda, dei rigidi blocchi contrapposti, alleanze politico-militari controllate dall'una e dall'altra superpotenza; il passo verso l'instaurazione di una vera e propria cortina di ferro nell'Europa (come la definì Churchill) fu breve. Non era solo una divisione in sfere d'influenza infatti ma una vera e propria frattura (prima del continente, poi del mondo intero) in due dottrine di vita antagoniste, due diversi modi di far politica, due incompatibili organizzazioni economiche: il capitalismo e il comunismo. La guerra era ormai lontana, e il nemico comune da combattere era ora il comunismo: il successore di Roosevelt, Truman, denunciò mire espansionistiche da parte di Mosca, per cui pose gli Stati Uniti a sostegno e difesa dei popoli liberi.

⁴² Gli USA e l'URSS alleati nella lotta al nazifascismo, ma profondamente diversi sul piano politico (liberal - capitalista la prima, comunista la seconda) attuano una concorrenza in termini di guerra fredda col pericolo incombente di una terza guerra mondiale. L'URSS inizia la sua opera di espansione nei paesi che a Yalta sono stati riconosciuti ricadere sotto la sua influenza, assumendo il ruolo di paese guida nella diffusione del comunismo e impedendo, di fatto, in detti paesi, il ritorno al libero confronto politico e a libere elezioni, per la scelta della forma di Stato. Gli Usa, non arrivano a tanto, ma attraverso aiuti economici massicci, attuano una strategia di contenimento della avanzata comunista, che riesce bene nell'Europa occidentale e in Giappone, ma incontra difficoltà in Asia, in Africa e in America latina. In diversi Stati asiatici, africani e della America latina si formano delle dittature di destra o di sinistra, feroci e spietate, appoggiate direttamente o indirettamente dagli Usa o dall'URSS. Sul piano militare si creano due grandi alleanze, la NATO (1949) che riguarda: gli Usa, i paesi dell'America settentrionale e dell'Europa occidentale soggetti alla sua influenza e il Patto di Varsavia (1955) che raccoglie i paesi del blocco sovietico.

⁴³ Fu precisamente alla metà del 47 che, a soli 2 anni dalla fine del conflitto armato, il giornalista statunitense Walter Lippman coniava il termine guerra fredda, per indicare lo stato di tensione esistente fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica: era una condizione di non guerra – non pace, in cui le due Superpotenze, pur senza arrivare mai a scontrarsi frontalmente, si combatterono con le armi della diplomazia, della propaganda ideologica, dell'esibizione della potenza militare o intervenendo nei conflitti locali che si aprivano nelle aree periferiche del pianeta. Non è chiaro di chi sia la responsabilità per lo scoppio di questa guerra; quello che è certo è invece che ha prodotto decenni di aperto conflitto di potenza, anche se, effettivamente, tra le due nazioni esisteva un pesante divario economico.

⁴⁴ Da un lato l'approccio realista di Roosevelt – fondare la propria politica sulle forze in campo - conserva una indubbia vitalità. Dall'altro lato – Truman - il cosiddetto *quid pro quo approach*: un gioco molto più serrato di dare e avere, con pagamenti che si esigono a pronta cassa.

⁴⁵ Il Mediterraneo è sempre stato - ed è - insieme ponte e linea di frattura; a sua volta, l'Italia nei riguardi di questo mare è sempre stata ed è ponte e al tempo stesso marca di confine dell'Europa.

⁴⁶ Ancora una volta, allora, si profilava una vittoria seguita da una pace dei Potenti. Ancora una volta, a dettare la pace degli italiani sarebbero stati inglesi e americani. E per questo, ancora una volta i Centri Studi dei loro Paesi avrebbero assunto una importanza politica di grande rilevanza.

⁴⁷ FraPS, Servizio Studi del Foreign Office della Gran Bretagna.

⁴⁸ Compresi dopo la Prima Guerra Mondiale entro i confini italiani e soggetti ad una politica di snazionalizzazione.

⁴⁹ G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Angeli, Milano, 1986.

⁵⁰ Diego de Castro nasce a Pirano (Istria) il 19 agosto del 1907. Il de Castro benché profondamente legato all'Università, durante la sua vita ha sviluppato anche un importante percorso rivolto all'attività diplomatica che prende l'avvio quando le vicende belliche interrompono forzatamente la sua attività scientifica e didattica. Il governo italiano nel 1946 gli affida incarichi legati alla preparazione del Trattato di pace. Viene inviato in Inghilterra e negli Stati Uniti. Dal luglio del 1952 all'aprile del 1954 è rappresentante diplomatico dell'Italia presso il Governo Militare Alleato a Trieste e Consigliere politico del Comandante della Zona anglo - americana, generale John Winterton. Per Austria, Italia, Jugoslavia e Slovenia sono anni chiave a causa del problema legato alla definizione dei confini dopo la Seconda Guerra Mondiale. **de Castro può essere considerato uno dei protagonisti di una delle pagine più interessanti e controverse del nostro tempo, e uno dei massimi esperti dei problemi dei confini orientali italiani.** Egli ben conosce i sentimenti, le reazioni, le speranze, le illusioni degli italiani di Trieste e dell'Istria o talvolta dell'Italia intera. Sulle vicende di quegli anni de Castro ha scritto 5 libri e numerosissimi articoli su giornali e riviste. In particolare due libri costituiscono quanto di più completo e dettagliato sia mai stato scritto sull'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954: *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)* pubblicato nel 1953, e *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, pubblicato nel 1981. In quest'ultimo libro egli, fondendo sapientemente aneddoti, riflessioni e ricostruzioni fedeli di avvenimenti cruciali - specialmente per quanto riguarda gli anni quaranta e cinquanta, l'epoca del cosiddetto problema di Trieste -, ripercorre, alla luce della sua lunga e ricca esperienza personale, un secolo di vicende difficili e controverse specie per Trieste e l'Istria, terre profondamente segnate dalla prima e seconda guerra mondiale, verso le quali egli ha riservato sempre un appassionato impegno, sia come diplomatico sia come storico. Attento osservatore di eventi, il de Castro ha voluto lasciare una dettagliata e lucida testimonianza nel suo libro *Memorie di un novantenne, Trieste e l'Istria*, condensa questi ricordi, quelli degli anni anteriori alla prima guerra mondiale trascorsi a Pirano, e tantissimi altri a testimonianza della sua intensa attività diplomatica svolta durante la Seconda Guerra Mondiale. E in chiusura scrive: "Se un essere umano ha partecipato a eventi storici, da privato o da persona investita di una qualche responsabilità pubblica, finisce talvolta per cadere in una quasi autobiografia descrivendo fatti della propria vita come campioni, purtroppo non statisticamente casuali, della vita in genere". (...) "In questi ultimissimi tempi, ormai nonagenario, sono venuto a conoscenza di un proverbio arabo che dice essere la morte di un vecchio uguale alla morte di una biblioteca. Così mi sono accorto che sono un po' anch'io, una biblioteca che sta morendo. Confrontando la cultura mia e quella dei miei colleghi di un tempo, confrontando l'esperienza mia e quella di coloro che sono con me vissuti in tempi più difficili degli odierni, posso constatare che i giovani di oggi approfondiscono molto di più di noi singoli argomenti, ma hanno perduto quella visione, da un lato scientifica, dall'altro pratica o politica, ben più generale e meno profonda che era propria della nostra cultura e del nostro modo di pensare e di agire. Il racconto che avete letto - e vorrei definirlo appunto racconto - costituisce quindi un tentativo di non distruggere totalmente quella biblioteca che solo recentemente mi sono accorto di essere."

La precedente nota, eccedente nella forma ma non nella sostanza, è un dovere morale; alle Opere di Diego de Castro, di assoluto rigore scientifico e di impegno appassionato di diplomatico e storico, si ispira quasi tutta questa ricerca.

⁵¹ Il confine marittimo mette in contatto uno Stato con tutti gli altri Paesi marittimi ed è perciò considerato un confine ottimale per i rapporti internazionali. Lo sbocco sul mare e la fascia di mare territoriale di 6 miglia è l'optimum per uno Stato per consentire vantaggi dalla vita di relazione.

⁵² Harnold J. Toynbee (1889-1975), docente di filologia classica a Oxford, durante la Prima Guerra Mondiale fu al servizio del Foreign Office e, quale esperto di problemi medio - orientali, partecipò con la delegazione britannica alla Conferenza di Versailles. Più tardi divenne docente di letteratura bizantina all'Università di Londra e direttore del Chatam House (Istituto di Studi Internazionali). Tra le sue opere e pubblicazioni ricordiamo *Civilization on Trial* (1948) e il monumentale *A Study of History* (10 volumi, 1934-54).

⁵³ Il blocco sovietico era invece unito dal Patto di Varsavia, che metteva in atto una chiara opera di sovietizzazione: ovunque i partiti comunisti concentrarono nelle loro mani il potere politico, dando così vita alle cosiddette democrazie popolari (regimi ispirati al modello sovietico). Si creano, in altre parole, dei regimi a

partito unico satelliti all'Unione Sovietica, cioè completamente subordinati alle sue direttive politiche e ai suoi interessi economici. In questa situazione, intanto, Stalin aveva ancor di più rafforzato il suo potere personale e la sua dittatura, giungendone all'apice: la vittoria contro il nazismo gli aveva donato grande popolarità, che il dittatore usò per imporre la sua volontà nel Paese e condannare qualsiasi forma di dissenso (deportazioni nei gulag).

⁵⁴ L'identità etnica di un gruppo di individui, affonda le proprie radici nel passato, per mantenere simboli e tradizioni, che potranno consentire il mantenimento dell'integrità di gruppo, una sorta di strumento di autodefinizione, oltre ad offrire maggiori *chance* nel confronto con altri gruppi. Il piano collettivo, implica l'acquisizione di un certo senso di identità etnica a livello individuale, in quanto, cioè, percezione intima che l'individuo ha di sé.

⁵⁵ L. Longo, *L'Esercito Italiano a Trieste nel 1918 e 1954*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2002

⁵⁶ J. Gooch, *Trieste nella politica anglo – americana*, da *Il Trattato di pace con l'Italia* a cura di R. Rainero, Stabilimento grafico Militare di Gaeta, Roma, 1996.

⁵⁷ Il 14 agosto 1941 il Presidente Roosevelt ed il primo ministro Churchill tennero una riunione a bordo della nave da guerra inglese *Prince of Wales* al largo delle coste di Terranova. I due concordarono i termini di quello che avrebbe dovuto essere il nuovo assetto mondiale, basato sulla fine delle dittature e dei guadagni territoriali, sulla rinuncia all'uso della forza nelle controversie internazionali, sul disarmo degli aggressori e la massima cooperazione di tutte le nazioni per un generale benessere sociale ed economico. L'affermazione di questi principi si accompagnava alla esplicita difesa del diritto di autodeterminazione per tutti i popoli, prefigurava un mondo libero dal bisogno e dalla paura e costituiva l'ideale prolungamento dell'enunciazione rooseveltiana delle Quattro Libertà (libertà di parola, libertà di culto, libertà dal bisogno e libertà dalla paura), con cui il Presidente degli Stati Uniti aveva assunto di fronte al mondo sconvolto dalla guerra il ruolo di paladino della democrazia nel gennaio 1941. La Carta Atlantica, come venne chiamato il documento che venne fuori dalla riunione, si proponeva due obiettivi: parare un'eventuale nuova offensiva di pace di Hitler e fissare dei principi per il dopoguerra. Il mese dopo il documento venne firmato anche dall'URSS e da altri 14 paesi nemici dell'Asse. Il 7 dicembre 1941 i giapponesi attaccarono la base navale americana di Pearl Harbor, nelle Hawaii e il giorno dopo gli Stati Uniti dichiararono loro guerra. L'11 dicembre l'Italia e la Germania dichiaravano guerra agli Stati Uniti, ed il conflitto europeo si fondeva con quello del Pacifico, coinvolgendo l'intero globo.

⁵⁸ *Foreign Relations of the United States 1945*, Washington 1969 e 1970.

⁵⁹ La mancata annessione alla Jugoslavia socialista dei territori abitati anche dagli sloveni ed il ritiro dell'Esercito di Liberazione jugoslavo nel giugno del 1945 fecero svanire il sogno di una Slovenia unita, comprendente le città di Gorizia e Trieste. La liberazione dell'occupatore nazifascista fu vissuta dalla grande maggioranza della popolazione slovena come la fine di un lungo periodo di prevaricazioni, di subalternità e come esautorazione di una classe politica che nel nome della *Kulturaktion* reprimeva e snazionalizzava tutto ciò che non era italiano. La vittoria sul fascismo e sul nazismo era intesa soprattutto come nascita di una nuova società nella quale sarebbe stata possibile la libera espressione del proprio credo politico e della propria appartenenza etnica.

⁶⁰ D. de Castro, *op. cit.*

⁶¹ La storia del sacrificio della popolazione giuliana e del confine orientale in questo secolo è stata per lungo tempo negata alla conoscenza del Paese. E' stata trattata, a seconda dei casi, come storia locale o come oggetto di una censura frutto di convenienze politiche. C'è stata una dismemoria, un processo consapevole, anche se non disgelato, di sradicamento dei fatti dalla memoria nazionale.

⁶² In altri termini la possibilità di un intervento statunitense in funzione anticomunista nell'imminenza delle elezioni politiche italiane previste per l'aprile 1948. J. Gooch, *op. cit.*

⁶³ Come si arrivò concretamente alla cacciata è stato già descritto (pressione militare accanto al compromesso della spartizione dell'area in due zone di occupazione); Foreign Relations of the United States 1945, Washington, 1970.

⁶⁴ La preoccupazione prima delle autorità alleate nella Zona A fu quella di smantellare tutte le principali istituzioni create durante i 40 giorni del potere jugoslavo. Fu così reintrodotta la legislazione italiana, compresi i decreti fascisti in vigore al settembre 1943, ed emanati con lo scopo di attuare la bonifica etnica della Venezia Giulia.

⁶⁵ Il termine geopolitica fu coniato dal politologo svedese Kjellen all'inizio del XX secolo per indicare un'analisi della politica (in particolare della politica estera degli stati nazionali) che pone al centro i fattori spaziali. Si tratta quindi di una disciplina che analizza le possibilità ed i condizionamenti che i fattori geografici pongono alle scelte politiche. Queste ultime non sono *determinate* meccanicamente dalla geografia, ma sono *influenzate* da essa e per essere realistiche devono tener conto dei fattori geografici. C. Jean, Geopolitica, Laterza, Roma - Bari, 1995.

⁶⁶ G. Valdevit, in Qualestoria, Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, n°3, anno XVI, aprile 1988, Trieste.

⁶⁷ Il periodo storico descritto come guerra fredda vide una radicale frattura tra i Paesi che lottarono contro il nazifascismo portando le relazioni internazionali sull'orlo della catastrofe nucleare. A dir la verità la stessa ONU, al di là delle buone intenzioni e delle dichiarazioni di principi, fu sottoposta, sia nella sua formazione iniziale che nella sua azione, a molti compromessi fino al punto di venir spesso limitata nella sua stessa capacità d'azione. Si pensi solamente al ruolo e alla funzione del Consiglio di Sicurezza, controllato da cinque potenze con diritto di veto, che di fatto svuotavano di valore l'Assemblea generale, riconducendo le scelte politiche agli interessi delle Grandi Potenze.

⁶⁸ L'atteggiamento sovietico verso gli alleati occidentali nell'immediato dopoguerra fu inizialmente caratterizzato dalla coesistenza di due tendenze apparentemente contrastanti. La prima consistette nel ritorno alla politica di scontro fra i due sistemi sociopolitici capitalista e socialista su tutto il fronte. La dirigenza staliniana, riconoscendo l'incompatibilità strutturale e ideologica tra il regime sovietico e le democrazie liberali angloamericane, non ebbe mai l'illusione di poter avviare una lunga collaborazione con il mondo capitalista. L'apertura degli archivi di Mosca ha fornito molti esempi dell'atteggiamento implacabilmente ostile verso l'Occidente da parte della dirigenza sovietica. Questo orientamento politico dominante coesistette, però, con una tendenza più debole, ma chiaramente discernibile, a mantenere un rapporto di collaborazione con gli angloamericani. Tale rapporto avrebbe permesso alla leadership sovietica di raggiungere i propri scopi nella politica estera e ricevere gli aiuti ed i prestiti occidentali necessari per la ricostruzione economica, senza fare concessioni politiche o territoriali.

⁶⁹ Ma non è solo questo il punto. Questo linguaggio infatti, se posto accanto alle affermazioni in materia di realpolitik, alla tesi dell'occupazione in modo totalmente legale, potrebbe spiegare la ragione di fondo dell'allineamento sovietico sulle rivendicazioni jugoslave. A fronteggiare l'eventualità che gli Stati Uniti assumano l'Italia come cliente, si prestabilisce un rapporto analogo con la Jugoslavia. Non è che, al riguardo, si vogliano ignorare le radici ideologiche di tale scelta: Tito è pur sempre un comunista, impegnato ad attuare una rivoluzione comunista in Jugoslavia. G. Valdevit, Qualestoria, n°3, op. cit.

⁷⁰ A partire dal 1946, la Jugoslavia si lanciò in un programma di crescita economica, basato sull'esempio dei piani quinquennali sovietici, per favorire il rapido sviluppo dell'industria pesante. Presto il Paese apparve come il più dinamico ed attivo fra quelli che appartenevano alle cosiddette Democrazie popolari (termine con cui si identificavano i regimi dei Paesi dell'Europa Orientale che dopo la Seconda Guerra Mondiale entrarono a far parte dell'orbita sovietica). Tuttavia, questo desiderio di emulazione da primo della classe dell'URSS e, soprattutto, l'eccessivo attivismo, troppo autonomo ed a tratti aggressivo, di Belgrado nel campo delle relazioni internazionali irritarono in più occasioni lo stesso Stalin.

⁷¹ L'aspetto ideologico e l'utilizzo a fini di politica interna dell'opposizione tra Est e Ovest, tra comunismo e capitalismo, furono gli elementi prevalenti di questa guerra fredda, considerabile, alla fin fine, un evidente

scontro fra civiltà. Ha scritto lo storico Ennio Di Nolfo: "Anche la vita interna dei singoli Paesi veniva ingabbiata entro schemi che non avevano necessariamente a che vedere con il modo di porsi dei problemi nazionali, ma derivavano dalla proiezione delle questioni internazionali, così che volontà esterne finivano per diventare determinanti per l'esistenza degli stati intermedi." La logica dei blocchi, infatti, comportava un forte condizionamento della vita politica di ciascuno stato e una forte ideologizzazione di essa: lo scontro ideologico fra il mondo libero dell'Occidente e il mondo oppresso del comunismo o, nella visione opposta, fra il mondo dell'uguaglianza e della giustizia e il mondo dello sfruttamento capitalistico divenne e rimase a lungo il motivo dominante della vita politica nei diversi Paesi. E. Di Nolfo, *Storia delle Relazioni Internazionali 1918- 1992*, nuova ed., Bari, 2002.

⁷² Il 1953 è l'anno che segna l'inizio del cosiddetto disgelo: mentre negli Stati Uniti Truman era stato sostituito da Eisenhower, nell'URSS, morto Stalin, emerse con prepotenza la figura di Nikita Chruscev, il quale manifestò fin dall'inizio la volontà sia di attenuare la morsa repressiva del regime staliniano, sia di avviare un dialogo con l'Occidente. La svolta decisiva si ebbe nel febbraio del 1956 quando, dalla tribuna del XX congresso del Pcus, Chruscev denunciò le sopraffazioni e le violenze di cui il regime di Stalin si era macchiato; inoltre ammise pubblicamente che una guerra fredda tra le due superpotenze era fatalmente inevitabile, ma che era possibile una coesistenza pacifica.

⁷³ La fine della guerra fredda, delle convivenze, delle esasperazioni e degli oblii che l'hanno accompagnata, consente di avviare un processo di ricomposizione nella storia nazionale.

⁷⁴ Terminò quindi negli anni 50 l'assoluta incomunicabilità fra i due blocchi: vennero ripresi i rapporti politici e commerciali, e iniziò un periodo di distensione e dialogo che durò per 2 decenni ma che in ogni caso non pose fine al bipolarismo e alla contrapposizione politica, militare ed ideologica tra capitalismo e comunismo. Da questo punto di vista, la guerra fredda non era affatto conclusa: solo la caduta del muro di Berlino nel 1989, simbolo del definitivo fallimento del comunismo, pose fine a questo aspro scontro, ma solo perché al capitalismo venne a mancare il suo avversario di sempre. Molti storici tuttavia preferiscono indicare questa situazione internazionale più come una coesistenza competitiva che pacifica. Infatti, una volta dichiarate le rispettive sfere d'influenza, entrambe le superpotenze iniziarono un impegno di carattere globale e planetario per estendere le proprie sfere d'influenza: la competizione era dunque inevitabile, e come detto solo il collasso del comunismo dichiarò definitivamente vincitrice una delle due.

⁷⁵ A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni Internazionali dal 1943 al 1922*, Laterza, Roma Bari, 1998.

⁷⁶ L'Alleanza del Nord Atlantico è stata istituita con un Trattato liberamente concluso tra Stati, dopo un dibattito pubblico e la ratifica dei rispettivi Parlamenti. Il Trattato salvaguarda i diritti di questi Stati, come pure i loro obblighi internazionali derivanti dallo Statuto delle Nazioni Unite. I Paesi membri si impegnano a condividere rischi e responsabilità, come pure i vantaggi della sicurezza collettiva ed a non assumere alcun altro impegno internazionale che potrebbe risultare incompatibile con il Trattato. L'Alleanza Atlantica (NATO) associa 17 Paesi europei a Stati Uniti e Canada. L'Italia ne entrò a far parte nell'aprile del 1949.

⁷⁷ Al termine della Seconda Guerra Mondiale si poneva il problema della Germania sconfitta ed impoverita la cui economia andava rinvigorita, mentre la sua potenza militare andava imbrigliata. Il nocciolo della questione erano le relazioni tra Francia e Germania: bisognava stabilire un legame fra i due Paesi e ricongiungere ad essi tutti i Paesi liberi d'Europa per costruire insieme un destino comune. L'idea di Jean Monnet suggerita a Robert Schuman e proposta a Konrad Adenauer fu quella di ridare alla Germania pari dignità in politica estera ma, allo stesso tempo, creare una istituzione sovranazionale che potesse gestire in comune le risorse più strategiche alla guerra: il mercato del carbone e dell'acciaio. Il Trattato che istituisce la prima Comunità europea, quella del carbone e dell'acciaio (CECA), fu formulato il 9 maggio 1950 e firmato nell'aprile 1951 e segnò l'inizio dell'Europa delle realizzazioni concrete. L'ideale europeo, espressione in origine della volontà di sei Stati - tra i quali come Paese fondatore figura l'Italia - e procedura legittima della democrazia entro gli Stati, è oggi condiviso da 25 Paesi.

⁷⁸ La politica estera di un paese dipende non solo dalla sua collocazione geopolitica, ma da molti altri fattori. Tra essi il principio ispiratore che ha presieduto alla nascita ed allo sviluppo dello Stato.

⁷⁹ Archivio Storico - Diplomatico del Ministero per gli Affari Esteri, 1951-1954: Trieste - Jugoslavia - Italia. Direzione Generale Affari Politici - MAE - Roma.

⁸⁰ R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944 – 1946)*, Del Bianco, Udine, 1979.

⁸¹ Come afferma, infatti, Pietro Pastorelli, “Trieste aveva assunto sempre più il carattere di avamposto al confine con il costituendo blocco orientale”. P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopo guerra*, Bologna, 1987.

⁸² Nel 1947 il Segretario di Stato americano George Marshall elaborò un programma di aiuti all'Europa finalizzato alla ricostruzione post-bellica ed al contenimento dell'influenza sovietica sul continente europeo. Il Piano Marshall fu importante perché, per la prima volta nella Storia, gli aiuti furono gestiti non più dai Governi nazionali, ma dalle nuove Organizzazioni Comunitarie.

⁸³ Nell'ottobre 1947 l'URSS organizzò un incontro in Polonia tra i partiti comunisti di nove paesi (URSS, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Romania, Jugoslavia, Francia e Italia). Lo scopo di questo incontro era l'istituzione del Cominform, organismo che doveva operare quale stanza di compensazione per le informazioni d'interesse comune: in realtà si trattava di uno strumento di controllo nelle mani di Stalin, preoccupato soprattutto della situazione in Jugoslavia, dove il partito comunista guidato da Tito, in seguito espulso dal Cominform (1948), iniziava a manifestare segnali di indipendenza. Il 17 aprile del 1956 anche il Cominform cessò di esistere. Il fallimento di queste organizzazioni è attribuibile, in larga misura, alla contraddizione interna tra l'ideologia della solidarietà sovranazionale delle classi lavoratrici e la realtà delle rivalità esistenti tra i diversi movimenti socialisti organizzati su scala nazionale. Se da un lato il comunismo si avvaleva di slogan quali lavoratori del mondo unitevi auspicando un partito comunista unico e sovranazionale, dall'altro la realtà dei partiti comunisti nei paesi occidentali era caratterizzata da forti personalismi.

⁸⁴ Un altro timore unì anche i comunisti agli altri deputati rispetto alla questione del confine orientale: il timore che essa fosse stata eccessivamente cavalcata per ridare forza a quelle correnti nazionaliste che erano ancora presenti nel Paese.

⁸⁵ Il PCI riteneva che tra le frontiere italiane discusse, (la frontiera occidentale, settentrionale ed orientale), il problema più grave non fosse quello della frontiera ad Est, ma quello della frontiera alpina del Brennero. Infatti, da Est, secondo i comunisti, ad eccezione del periodo delle invasioni barbariche, non era mai venuto un serio tentativo di attacco o di invasione, soprattutto da parte dei popoli di nazionalità slava; dal Nord invece la minaccia dell'espansionismo teutonico era stata permanente.

⁸⁶ L'Italia era talmente dipendente economicamente, per la benzina, per il carbone, per il grano, che se anche avesse voluto concludere un trattato segreto, non avrebbe potuto farlo.

⁸⁷ Ciò emergeva dalla stessa posizione geografica in cui l'Italia era (è) posta in Europa, dove essa era (è) una grande virgola nel Mediterraneo, che segnava una specie di confine ideale fra quello che disgraziatamente si doveva chiamare Est ed Ovest.

⁸⁸ Era estremamente importante una politica d'intesa con gli jugoslavi, soprattutto in relazione al pericolo oramai sempre più concreto di una spartizione dell'Europa in sfere di influenza, che sarebbe stata fatale per tutti.

⁸⁹ “In realtà quel documento non impegnava ad azioni concrete chi l'aveva sottoscritto e finiva per essere paradossalmente un grosso ostacolo per chi doveva beneficiarne.” M. de Leonardis, *La Diplomazia Atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.

⁹⁰ In questo quadro era scontato l'appoggio dell'Unione Sovietica alla Jugoslavia, per ragioni etniche, di politica di potenza ideologiche, alle quali andava aggiunta la convinzione di Mosca che l'Italia fosse di fatto schierata nel campo occidentale, per quante assicurazioni i politici ed i diplomatici italiani potessero dare sulla neutralità del loro paese. M. de Leonardis, *La questione di Trieste*, op. cit.

⁹¹ Alla Conferenza di pace, sulla cessione alla Jugoslavia del tratto costiero a Sud di Trieste, Kardelj avrebbe spiegato a Molotov che un piccolo popolo, come quello sloveno, che secondo i confini di Versailles aveva il mare Adriatico, sulle cui coste viveva, appena a pochi chilometri di distanza, con il nuovo accordo in via di definizione veniva di nuovo allontanato dal proprio mare. Molotov reagì male e chiese se per caso egli pensasse veramente che ogni comune debba per forza avere il suo mare. E. Kardelj, *Memorie degli anni di ferro*, Editori Riuniti, Roma, 1980.

⁹² Secondo Belgrado, con il Trattato di pace e il T.L.T., (Zona A più Zona B), qualcosa come 210.034 slavi erano rimasti fuori dalla Jugoslavia, e di questi, ben 85.300 sloveni si trovavano in Italia. Peggio ancora, nel T.L.T. vi sarebbero stati 111.676 sloveni e 13.058 croati. B. Novak, *op. cit.*

⁹³ Le richieste jugoslave, pur apparentemente aggressive, erano in realtà propagandistiche e pur se discusse al Congresso del P.C.J., non erano state formalizzate a livello ufficiale. Secondo Tito, la Jugoslavia era legittimata a rivendicare Trieste perché aveva conquistato quella città nel 1945 e perché in ogni caso la città apparteneva alla Jugoslavia. L'asserzione era ardata, ma poteva essere fatta dal momento che essa poggiava non sulla nazionalità dei suoi abitanti ma sulla circostanza che tutti i dintorni e tutto il retroterra erano sloveni. Tale affermazione, a sua volta, si sviluppava dalla convinzione che non la città ma i villaggi rappresentano una compattezza nazionale ed etnica. Diventava convincente nei confronti dell'Italia perché consentiva di inquadrare razionalmente le proprie pretese in una regione ove il concreto rapporto territorio - etnia non permetteva agli sloveni altra via per sostanziare le loro pretese territoriali. Per questo, pochi contadini in un agro spopolato rappresentavano una eccellente motivazione per richiedere quel territorio. Per questo, ancora, la toponomastica diventava una risorsa strategica e una carta piena di toponimi slavi era un eccellente sistema per dimostrare agli ingenui la natura etnica di un territorio contestato. Se poi gli italiani avessero insistito per avere un confine etnico, Tito era assolutamente tranquillo. Infatti, spiegava, ...“tutto il territorio da Trieste a Monfalcone deve essere nostro perché non ci sono italiani ma solo sloveni”.

⁹⁴ M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale*, vol. I° e II°, Del Bianco, Udine, 1989.

⁹⁵ J. Gaddis, *Strategic of Containment*, Oxford University Press, New York, 1982.

⁹⁶ B. Novak, *op. cit.*

⁹⁷ G. Valdevit, *Qualestoria* n°3, *op. cit.*

⁹⁸ V. Ilari, *Storia militare della Prima Repubblica 1943-1993*, Casa Nuove Ricerche, Ancona, 1994.

⁹⁹ L'avversario era il blocco sovietico unito dal Patto di Varsavia, organizzazione militare fondata nel 1955 tra i Paesi del blocco comunista: Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria e Unione Sovietica. Metteva in atto una chiara opera di sovietizzazione: ovunque i partiti comunisti concentrarono nelle loro mani il potere politico, dando così vita alle cosiddette democrazie popolari (regimi ispirati al modello sovietico). Si crearono, in altre parole, dei regimi a partito unico satelliti all'Unione Sovietica, cioè completamente subordinati alle sue direttive politiche e ai suoi interessi economici. Lo scopo era l'assistenza in caso di attacco. Il Patto è stato sciolto nel 1991, a seguito della caduta dei regimi comunisti nei Paesi dell'Est europeo.

¹⁰⁰ Ad Ankara nel 1953 fu firmato il Patto Balcanico fra Grecia, Turchia e Jugoslavia, sostituito, per iniziativa del maresciallo Tito, dal Patto di Alleanza, firmato a Bled nell'agosto del 1954. Per le parti interessate il Patto era assai coinvolgente in quanto esse si impegnavano a considerare ogni aggressione armata contro una o alcune di esse, in qualsiasi parte del loro territorio, come un'aggressione contro tutte e tre le parti contraenti che pertanto porgeranno aiuto, individualmente o collettivamente, alla parte o alle parti aggredite, prendendo immediatamente tutte le misure, incluso anche l'impiego della forza militare, che riterranno necessarie per una efficace difesa. Nel campo delle relazioni internazionali ci fu un miglioramento dei rapporti fra Jugoslavia ed i Paesi occidentali, in quanto questo Patto indirettamente legava Belgrado alla NATO.

¹⁰¹ Vi era un altro indizio che riportava al paradigma negoziale sloveno: il recupero del mito della nazione vittima era accompagnato dall'abbozzo di una inedita teoria del domino all'italiana, un originale contributo Titino alla scienza politica. B. Novak, *op. cit.*

¹⁰² M. Dassovich, op. cit.

¹⁰³ B. Novak, op. cit.

¹⁰⁴ Questa ricerca di accessi al mare rispecchiava il nazionalismo dei singoli popoli jugoslavi, piuttosto che le loro vere esigenze economiche.

¹⁰⁵ Vi era dunque in Italia una forte partecipazione popolare ed emotiva alla questione giuliana e istriana, con evidenti conseguenze sulle percezioni a livello politico ed istituzionale di una questione a forte valenza elettorale. D. de Castro, op. cit.

¹⁰⁶ In realtà i coinvolgimenti potevano essere più ampi ancora. Agli inizi del 1953, il responsabile dell' Italian desk al Dipartimento di Stato, Byington, era convinto che lo stesso problema di Trieste andasse considerato sotto il profilo europeo e cioè della necessità di una alleanza italo - jugoslavo - greco - turca, per la difesa dell'Europa meridionale, spostando la linea su un possibile fronte, da Trieste e dalla pianura padana, al valico di Lubiana. D. de Castro, op. cit.

¹⁰⁷ Per la loro lunga storia, millenaria storia di persecuzioni subite in quanto slavi essi avevano un atavico e inconscio complesso di inferiorità che, nel popolo intero come negli uomini singoli, generava un supremo sentimento di orgoglio, di onore, di prestigio e di reazione a tutto ciò che possa incrinare questi valori. D. de Castro, op. cit.

¹⁰⁸ Quando Tito era andato a Londra pochi giorni dopo la morte di Stalin, Churchill s'era spinto a dichiarare: "Se il nostro alleato, la Jugoslavia, sarà attaccato gli inglesi combatteranno in difesa della sua libertà". J. Gooch, op. cit.

¹⁰⁹ Cfr. nota 75.

¹¹⁰ L'integrazione nella NATO dei reparti operativi non impedì di mobilitare forze terrestri, aeree e navali a sostegno dell'azione politico - diplomatica italiana (Operazione *Saldatura Italica*). In Consiglio dei Ministri, il Presidente Pella osservò che le misure militari erano interessanti anche per sperimentare se nel quadro NATO si poteva avere autonomia d'azione.

¹¹¹ Secondo alcuni, si sarebbe trattato di una mossa diplomatica italiana, rafforzata con modesti spostamenti di truppe essenzialmente dimostrativi. Altri qualificarono l'azione come il ricorso ad una dimostrazione militare per rintuzzare le pretese nazionalistiche di Belgrado. In realtà, venne alla luce in quell'occasione una interessante capacità italiana di agire al confine mediante operazioni palesi ed occulte.

¹¹² "Una dimostrazione di prontezza operativa eccezionale, ... almeno in termini di massa di fuoco ... difficilmente ripetibile." V. Ilari, op. cit.

¹¹³ Infatti il Comandante Supremo Alleato in Europa, Generale Alfred Gruenther, non contestò le misure prese e dichiarò a Pella che il problema di Trieste non poteva non essere considerato quale prima delle questioni italiane

¹¹⁴ Gli aspetti militari della crisi italo - jugoslava trovano approfondito esame nel numero 124 - Anno XII della rivista *STORIA MILITARE*, edita nel gennaio 2004, a cura di F. CAPPELLANO.

¹¹⁵ La prova di forza, talvolta superficialmente criticata, fu utile per bloccare il continuo logoramento delle posizioni italiane e mettere in moto il processo diplomatico che, sia pure in maniera travagliata, portò al Memorandum del 5 ottobre 1954.

¹¹⁶ Preso atto del recente deterioramento delle relazioni italo - jugoslave, inglesi e americani comunicarono la loro decisione di chiudere l'esperienza del GMA, e di ritirare le proprie unità. Infine, tenuto conto del predominante carattere italiano della Zona A, essi ne rimettevano l'amministrazione al Governo Italiano,

confidando che ciò avrebbe facilitato l'avvio di una feconda collaborazione italo - jugoslava, altrettanto importante per la sicurezza dell'Europa occidentale quanto lo era nell'interesse dei due Paesi.

¹¹⁷ G. Valdevit, *Qualestoria* n° 1, op. cit.

¹¹⁸ Il termine confine viene spesso confuso con quello affine, ma non coincidente, di *frontiera*, che deriva dal linguaggio militare. Questo secondo termine non indica un fatto lineare statico, ma piuttosto una fascia dinamica, qual'è appunto un fronte militare, che ha sempre una certa profondità ed è soggetto a continui movimenti.

¹¹⁹ Il governo britannico attribuì la responsabilità degli incidenti a membri del partito neofascista ed a gruppi organizzati che si erano infiltrati in città, nell'intento di sconvolgere l'ordine e di sconfiggere le locali forze di sicurezza. Il punto era esattamente quello: la stragrande maggioranza dei triestini era italiana, la piazza triestina era italiana, gli italiani erano organizzati, le organizzazioni italiane avevano le armi, le armi italiane erano già sul posto. Forse non era molto, però era molto di più di quanto avevano i titini e i loro amici.

¹²⁰ Il bilancio finale fu di 6 morti e 77 feriti. I disordini avevano avuto inizio in piazza dell'Unità, perché sul Municipio era stata issata la bandiera italiana che la Polizia Civile (del GMA) aveva subito levato. Gli inglesi avevano poi ricevuto l'ordine di sparare a vista sui dimostranti. Anche gli americani pattugliarono la città sui loro automezzi. Ma non intervennero e parteggiarono, anzi, per i dimostranti.

Questi i nomi dei caduti: Pierino Addobbati, Leonardo Manzi, Erminio Bassa, Francesco Paglia, Saverio Montano e Antonio Zavadil.

¹²¹ Per gli Italiani, sentimenti, tradizioni, educazione, portano ad estendere il sacro suolo della Patria fino alla cerchia alpina, anzi, più precisamente, fino allo spartiacque principale delle Alpi, vale a dire fino alla linea che, nel caso delle Alpi Giulie, racchiude all'ingrosso tutte le città italiane con le rispettive campagne. E se entro tali limiti si trovano popolazioni rustiche di altra lingua, la psicologia dell'italiano, derivante da tutta la tradizione millenaria, trova affatto naturale che la campagna debba seguire le sorti delle città e non viceversa.

¹²² Essi convinsero Belgrado ad accettare una soluzione di fatto, assicurando che per quanto riguardava le Grandi Potenze, l'accordo sarebbe stato definitivo, perché in futuro esse non avrebbero appoggiato alcuna rivendicazione né italiana né jugoslava. B. Novak, op. cit.

¹²³ Cfr. in particolare il par. 4.4

¹²⁴ La sostituzione dell'amministrazione civile italiana a quella militare anglo- americana è stata correttamente definita negli Accordi come cessazione (...*will terminate*...), con conseguente abbandono di poteri (...*will relinquish*...) da parte dell'una ed assunzione di poteri (...*will be assumed*...,"*assumption of responsibility*", "*assumption of administration*") da parte dell'altra.

¹²⁵ Sulla spettanza della sovranità nelle due Zone del T.L.T. ci sono due tesi contrastanti: la prima (Camarata, *All'Italia la sovranità su Trieste*, in *Foro italiano*, Trieste, 1950) che la sovranità italiana non è mai cessata sul T.L.T. per il fatto che questo Stato non poté diventare una realtà giuridica, in seguito al mancato accordo sulla nomina del Governatore, M. Udina, *Scritti sulla questione di Trieste*, ed. Giuffrè, Milano, 1969. Secondo la seconda tesi (jugoslava), invece, la sovranità italiana sul T.L.T. è cessata con la firma del Trattato di pace e sulle due Zone è stata di fatto estesa la sovranità dei rispettivi paesi amministratori. B. Novak, *Aspetti legali del confine tra Italia e Jugoslavia*, Most, 1971.

¹²⁶ V. Lisiani, *Good - bye Trieste*, Mursia, Milano, 1964.

¹²⁷ C'è un articolo, infatti, del Memorandum e precisamente l'articolo 7, che si presta ad esser equivocado. Esso dispone che, (...) "nessun mutamento dovrebbe essere apportato alle Circoscrizioni delle unità amministrative fondamentali con l'intento di arrecare pregiudizio alla composizione etnica delle unità stesse". Sennonché, attuando la Regione, le circoscrizioni amministrative sono rimaste quelle di prima.

¹²⁸ Tanto più che vi era il serio rischio che tale conflitto non rimanesse confinato alla scala locale, ma diventasse invece terreno di confronto tra le due superpotenze (URSS e USA) ed i loro rispettivi Alleati.

¹²⁹ M. Udina, *Gli Accordi di Osimo. Lineamenti introduttivi e testi annotati*, Lint, Trieste 1979.

¹³⁰ L'obiettivo generale è di favorire al massimo le attività e le relazioni che richiedono continuità spaziale in un contesto di diversità e di cui si valorizzano le positività verso l'interno (presa di coscienza della specificità dell'area) e verso l'esterno (attrazione di gente e relazioni). Tale continuità spaziale comporterebbe una cooperazione capillare delle attività quotidiane, soprattutto economiche ma anche associative e nella formazione culturale e sportiva per trasformare la cooperazione in un prodotto specifico.

¹³¹ E' spesso l'unione di più etnie stanziate su uno stesso territorio. Lo Stato vuole identificarsi nella Nazione e perciò, al fine di dominare i popoli ed annullare le loro nazioni, centralizza tutti i poteri in un forte governo per imporre a queste genti una completa dipendenza escludendo ogni vera autonomia. Sovente le diversità tra i vari popoli non permettono il raggiungimento dell'armonia necessaria alla pacifica convivenza; nascono allora dissidi ed incomprensioni tra essi.

¹³² J. P. Proudhon, *Del Principio Federativo*, trad. di Paolo Bonacchi, luglio 2003, <http://web.tiscali.it/liguriafutura/>.

¹³³ La tendenza dell'Unione europea è quella di trasferire poteri dello Stato alle Regioni, in attuazione del principio di sussidiarietà. Nella bozza di costituzione italiana uscita dalla Bicamerale c'erano accenni ai poteri da trasferire alle Regioni, soprattutto di confine, in termini di politica estera.

¹³⁴ Cfr. nota 23.

¹³⁵ "Il memorandum jugoslavo partiva dal concetto che la Slovenia e la Jugoslavia erano state tagliate dal loro sbocco al mare, in seguito alla creazione della Zona A. Storicamente era vero l'opposto: la Slovenia non aveva mai avuto uno sbocco al mare e vi aspirava da un secolo, sin quando era territorio austro - ungarico prima, e parte del regno dei serbi, croati, sloveni poi. Se le truppe di Tito fossero rimaste a Trieste per sempre, la Slovenia avrebbe avuto il suo al mare; ma non si può essere privati di ciò che non si è mai avuto". D. de Castro, op. cit.

¹³⁶ "(...) che l'Italia e la Jugoslavia amministrassero congiuntamente tutto il Territorio Libero mediante la nomina di un Governatore italiano e di un vice governatore jugoslavo, che si sarebbero scambiati le cariche ogni tre anni. Questa nuova idea di una amministrazione comune italo - jugoslava doveva esser basata sui principi stabiliti nello statuto speciale".

¹³⁷ *Review of International Affairs: Jugoslavia is ready to talk*, giugno 1953.

¹³⁸ D. de Castro, op. cit.

¹³⁹ La riflessione sul nostro confine orientale deve comunque muovere dalla considerazione, purtroppo ovvia, della rimozione che in Italia si è fatta delle sue complesse vicende della valutazione negativa, se non addirittura della demonizzazione, ad evidente fine ideologico, che si è venuta costruendo intorno ai fatti che nel tempo hanno portato il Paese ad affrontare ed a risolvere i molti problemi in conformità degli ideali e delle speranze che ne hanno connotato per lunghi decenni l'azione politica. Ideali e speranze di origine antica, risalenti alla seconda metà dell'Ottocento ed all'affermarsi di quel principio di nazionalità che sottolineava la necessità del congiungimento alla madrepatria eretta a Stato degli italiani rimasti sotto la denominazione straniera e che nel diffondersi dell'irredentismo individuava nella Venezia Giulia, comprensiva dell'alto Isontino, dell'Istria, e del Carnaro, nonché della Dalmazia veneta, da quelli abitate, gli obiettivi da conseguire.

¹⁴⁰ Bisogna intendere Slovenia - Croazia.

¹⁴¹ N. J. G. Pounds, *Manuale di Geografia Politica*, vol. I° e II°, a cura di B. Cori, Angeli, Milano, 1992.

¹⁴² Da un punto di vista geopolitico e geostrategico l'Italia non ha mai potuto e non può avere una fisionomia ben definita, è sempre stata condannata ad essere una potenza terrestre e marittima insieme, senza però disporre delle risorse per far fronte a questo chiaro dualismo continentale e marittimo, che le deriva dalla geografia ed è quindi insopprimibile.

¹⁴³ Ideologia che esalta lo stato nazionale, considerato come ente indispensabile per la realizzazione delle aspirazioni sociali, economiche e culturali di un popolo. L'ideologia nazionalistica segue l'affermazione dell'idea di nazione. Quest'ultimo termine dal XV secolo comincia a essere usato in riferimento allo stato. Il Nazionalismo contrappone al concetto socialista di classe e al liberale principio di razionalità la nozione di comunità di sangue fondata su una solidarietà naturale, nella quale l'individuo trova la sua piena realizzazione. In nome di tale vincolo elementare, la nazione deve stringersi in un unico fascio d'energie per conquistare, attraverso la guerra, una posizione internazionale di massimo prestigio e di massima potenza. Nessuna legge è per i nazionalisti più mortificante di quella del numero, che eguaglia individui naturalmente diversi: la nazione deve riconoscere le disuguaglianze e costituirsi in modo gerarchico, cosicché solo gli individui più dotati abbiano in mano la direzione politica dello stato.

¹⁴⁴ Tendenza politica improntata a sentimenti di frustrazione nazionalistica ed a desiderio di rivincita militare di un Paese che ha subito una sconfitta bellica contro lo Stato o gli Stati vincitori, forte spinta a rilanciare o sostenere valori e caratteri nazionalistici

¹⁴⁵ A questo proposito assume un rilievo degno di nota un articolo di G. Valdevit, apparso su "Il Piccolo" del 15 settembre 1992: *Appartenere. Ma a chi?* Partendo dall'analisi di due saggi di Hobsbawm e Gellner sul nazionalismo, Valdevit arriva a identificare i due fenomeni chiave che stanno alla base di esso: democratizzazione della società e modernizzazione; quali fenomeni caratterizzanti la società triestina a partire dalla fine del '800.

¹⁴⁶ M. Howard, *Military Power and International Order*, in *International Affairs*, luglio 1964.

¹⁴⁷ R. Aron, *Pace e guerra tra le Nazioni*, 2^a ed. it., Comunità, Milano 1970.

¹⁴⁸ In epoche diverse della storia umana ed in regioni diverse dal mondo potrà variare la scala d'importanza di questi fattori, resta il fatto però che la specificità delle relazioni internazionali sta proprio nella legittimità del ricorso alla Forza Armata da parte degli Stati sovrani. L'espressione di uso comune strumento militare indica chiaramente il carattere di mezzo delle F.A., al servizio di un fine, che è l'interesse nazionale, la cui determinazione spetta al potere politico ed il cui primo fondamento è la sicurezza dello Stato.

¹⁴⁹ A seconda dei casi e delle situazioni, l'Italia deve essere un Paese mediterraneo che guarda all'Europa o un Paese europeo che guarda al Mediterraneo. In ambedue le aree deve farsi sentire; ma per farsi sentire, anche dagli Alleati, occorre una capacità militare sufficiente.

BIBLIOGRAFIA

- Archivio Storico - Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Direzione Affari Politici.
1951 - 1954: Trieste - Jugoslavia - Italia, Roma.
- Aron Raymond, Pace e Guerra tra le Nazioni, 2^a ed. it., Comunità, Milano, 1970.
- Bonanate Luigi, Istituzioni di Relazioni Internazionali, Giappichelli, Torino, 2002.
- Cammarata Angelo Ermanno, All'Italia la sovranità su Trieste, in Foro italiano, IV, 1950.
- Dassovich Mario, I molti problemi dell'Italia al confine orientale, vol. I°- II°, Del Bianco, Udine, 1989.
- De Castro Diego, La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954, vol. I°- II°, Lint, Trieste, 1981.
- de Leonardis Massimo, La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste 1952 -1954, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.
- de Leonardis Massimo, La questione di Trieste, da Il Trattato di Pace con l'Italia, in L'Italia del dopoguerra, a cura di Rainero e Manzari, Stab. Grafico di Gaeta, 1998.
- de Leonardis Massimo, Ultima Ratio Regum, Monduzzi, Bologna, 2003.
- Di Nolfo Ennio, Storia delle Relazioni Internazionali 1918- 1992, nuova ed., Bari, 2002.
- Duroselle Jean-Baptiste, Il conflitto di Trieste 1943-1954, Istituto di Sociologia, Brussels, 1966.
- Eibl - Eibesfeldt Irenaus, Etologia della guerra, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.
- Ferraris Luigi Vittorio, Manuale della politica estera italiana, Laterza, Roma Bari, 1996.
- Foreign Relations of the United States 1945, vol. III°, Washington 1970.
- Gaddis John, Strategies of Containment, Oxford University Press, New York, 1982.
- Gooch John, Trieste nella politica americana, in L'Italia in guerra. Il sesto anno - 1945, a cura di Rainero, Roma, 1996.
- Grassi Livio, Trieste - Venezia Giulia 1943-1945, Istituto Storico Divulgativo, Padova, 1960.
- Howard Michael, Military Power and International Order, in International Affairs, luglio 1964.
- Ilari Virgilio, Storia militare della Prima Repubblica 1943-1993, Nuove Ricerche, Ancona, 1994.

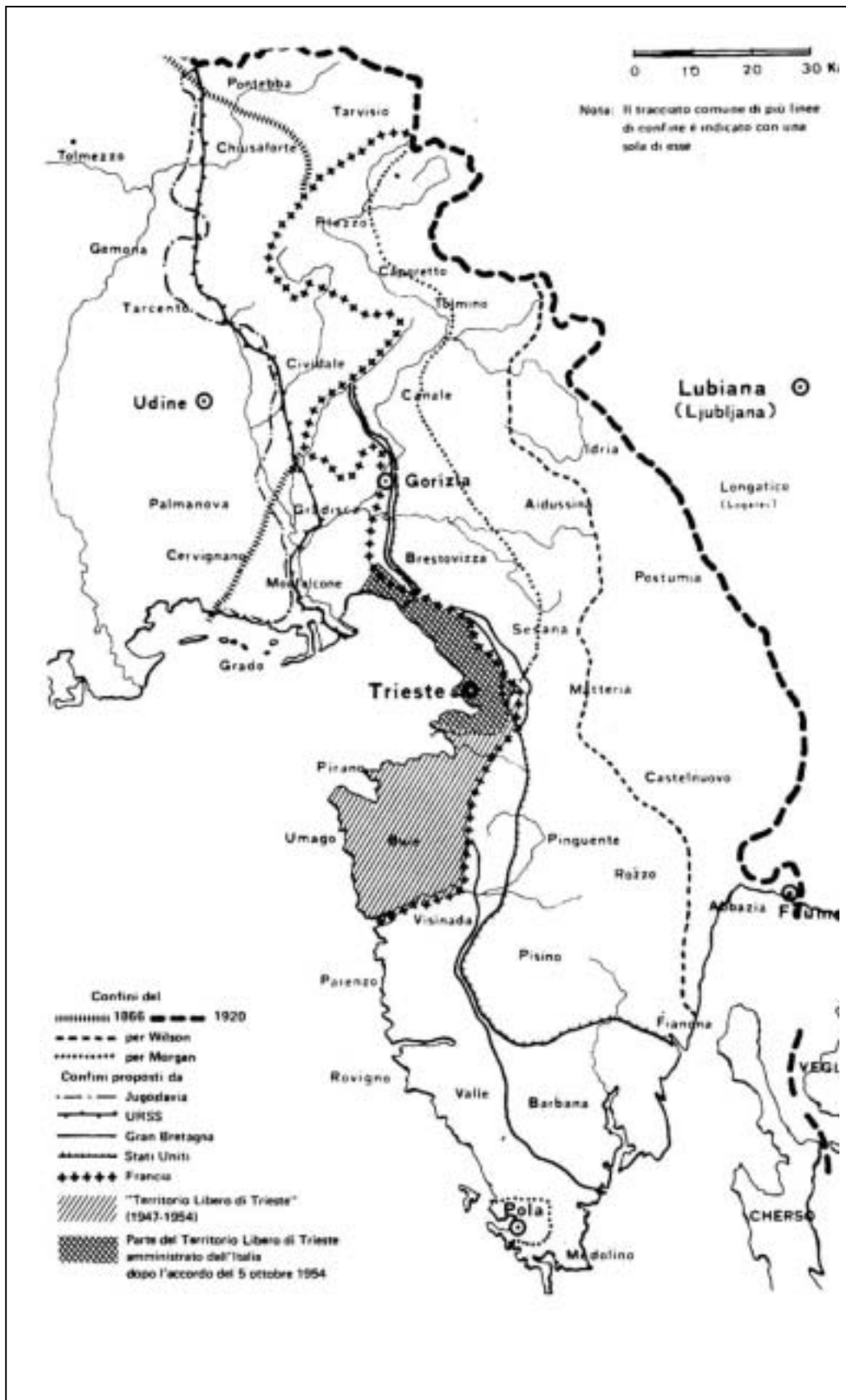
- Longo Luigi, L'Esercito italiano a Trieste nel 1918 e 1954, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2002.
- Jean Carlo, Geopolitica, Laterza, Roma Bari, 1995.
- Kardelj Edvard, Memorie degli anni di ferro, Editori Riuniti, Roma, 1980.
- Lisiani Vladimiro, Good-bye Trieste, Mursia, Milano, 1964.
- Magris Claudio, Trieste, un'identità di frontiera, Einaudi, Torino, 1982.
- Novak Bogdan, Aspetti legali del confine fra Italia e Jugoslavia, Most, 1971.
- Novak Bogdan, Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica, Mursia, Milano, 1973.
- Nicolshon Harold, Storia della diplomazia, Milano, 1967.
- O' Sullivan Patrick; Miller Jesse, Geografia della guerra, Angeli, Milano, 1985.
- Pastorelli Pietro, La politica estera italiana del dopo guerra, Bologna, 1987.
- Pupo Raoul, La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana 1944-1946, Del Bianco, Udine 1979.
- Pupo Raoul, Fra Italia e Jugoslavia, Saggi sulla questione di Trieste 1945-1954, Del Bianco, Udine, 1989.
- Proudhon Pierre, Del principio federativo, di Paolo Bonacchi, luglio 2003, <http://web.tiscali.it/liguriafutura/>.
- Pounds Norman J.G., Manuale di Geografia Politica, Angeli, Milano, 1992.
- Review of International Affairs: Yugoslavia is ready to talk, giugno 1953.
- Santoro Claudio Maria, La politica estera di una media potenza, Mulino, Bologna, 1991.
- Udina Manlio, Scritti sulla questione di Trieste, Giuffrè, Milano, 1969.
- Udina Manlio, Gli Accordi di Osimo, lineamenti introduttivi e testi annotati, Lint, Trieste, 1979.
- Unger Leonard, The Trieste negotiations, Foreign Policy Institute Case Studies, The Johns Hopkins University, Washington, D.C., 1990.
- Valdevit Giampaolo, La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale, Angeli, Milano, 1986.
- Valdevit Giampaolo, Qualestoria, n° 1, anno XVI aprile 1988, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste.

Valdevit Giampaolo, *Qualestoria*, n° 3, anno XXII dicembre 1994, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste

Valussi Giorgio, *Il confine nordorientale d'Italia*, ISIG, Gorizia, 2000.

Varsori Antonio, *L'Italia nelle relazioni Internazionali dal 1943 al 1922*, Laterza, Roma Bari, 1998.

I confini proposti dopo la Seconda guerra mondiale



Il Territorio Libero di Trieste

